

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JÁNICA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA, LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: agosto 2023

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Arturo Gallia</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconsigliati

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

Articoli

- Fabio Rossinelli* Migrazioni, imprenditorialità e strategie d'investimento nelle montagne giurassiane del XIX secolo. Due traiettorie divergenti. pp. 105-125

Migration, entrepreneurship and investment strategies in the jura mountains in the 19th century. Two diverging trajectories.

- Annalisa D'Ascenzo* Virus in viaggio, tra scoperte, reazioni, acquisizioni e rimozioni. pp. 127-160

Viruses on the road, among discoveries, reactions, acquisitions and removals.

- SEGNALAZIONI E NOTE pp. 161-177

- MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 179-187

FABIO ROSSINELLI¹

MIGRAZIONI, IMPRENDITORIALITÀ E STRATEGIE D'INVESTIMENTO NELLE MONTAGNE GIURASSIANE DEL XIX SECOLO. DUE TRAIETTORIE DIVERGENTI²

L'analisi delle migrazioni è un campo di studi che da decenni riveste un ruolo importante in varie discipline, come la storia, la sociologia e l'antropologia. Oggetti d'inchiesta non sono solo le traiettorie individuali o collettive dei migranti, ma anche gli impatti materiali e immateriali generati sui luoghi percorsi e vissuti, così come le dinamiche transnazionali che contraddistinguono questi fenomeni. Al contempo, una varietà di impostazioni teoriche – spesso in evoluzione se non propriamente in contraddizione fra loro – è emersa quanto alla definizione o classificazione dei differenti tipi di migrazione (Piché, 2013).

In questo ambito, uno degli spazi analitici ancora poco esplorati riguarda il ruolo dei migranti nelle dinamiche di sviluppo dei contesti (locali o regionali) di loro provenienza. Numerose inchieste hanno messo in luce l'ampiezza, nella realtà contemporanea, dei flussi di rimesse che raggiungono i paesi di origine dei migranti (per esempio: Faini, 2007; Russell, 1986; Wanner, 2008). La loro funzione di sostegno per le economie domestiche e per le attività produttive, con la possibile deriva dell'accentuazione delle ineguaglianze sociali, è stata altresì analizzata (Ebeke, Le Goff, 2010; Oberai, Singh, 1980; Rubenstein, 1992). Il fenomeno delle rimesse ha portato politologi ed economisti a teorizzare un rapporto fra migrazione e sviluppo, evidenziandone sia gli effetti “positivi”³ che quelli “negativi”⁴ (de Haas, 2010; Lucas, 2005; Monsutti, 2008). Un po' meno sappiamo invece di tali dinamiche nelle realtà dei secoli scorsi che per il momento rimandano a ricerche empiriche dedicate al ruolo delle rimesse (de Clementi,

¹ Università della Svizzera italiana, Laboratorio di Storia delle Alpi; fabio.rossinelli@usi.ch.

² Articolo realizzato nell'ambito del progetto n. 192201 sovvenzionato dal Fondo nazionale svizzero. Ringrazio, per il loro supporto e orientamento, Rossella Baldi, Caroline Calame, Luigi Lorenzetti, Antoine Monnier, Salomon Rizzo, Marlène Rufenacht e Borut Žerjal.

³ Come la diversificazione delle fonti di reddito per un nucleo familiare che, tramite i suoi membri emigrati, può assicurarsi un avvenire sociale più stabile e favorevole, o ancora l'uso altruistico dei proventi della migrazione per sostenere la comunità locale.

⁴ Per esempio il sorgere di attività illecite come il riciclaggio di denaro o, in casi più estremi, il finanziamento di gruppi armati, il traffico di esseri umani e così via.

2003; Lorenzetti, 2009; Sori, 2009) o agli indotti legati alle migrazioni di ritorno (Cinel, 1991; Harper, 2005; Wyman, 2003).

Il presente articolo si iscrive in quest'ultimo ambito di analisi, a carattere storico. Si tratta infatti di uno studio di caso riguardante la Svizzera del XIX secolo, epoca in cui questo paese ha registrato uno dei più alti tassi migratori del continente europeo (Arlettaz, 1975; Holenstein, Kury, Schulz, 2018, pp. 149-246). Adottando gli approcci della *global microhistory* (Ghobrial, 2019), questo articolo si concentrerà sull'emigrazione imprenditoriale⁵ di due note famiglie di orologiai ben ancorate a Le Locle, cittadina del Canton Neuchâtel situata sul massiccio del Giura. I loro percorsi, infatti, si riverberano in modo opposto sul proprio luogo di origine. Ricostruendone gli avvenimenti, si tratterà di rispondere a tre interrogativi essenzialmente legati alle ricadute in loco della loro esperienza imprenditoriale e migratoria. Che cosa hanno lasciato questi percorsi, a livello regionale, sul tessuto familiare e sociale? Quali sono le dinamiche che hanno spinto i migranti di queste due famiglie a strutturare un diverso rapporto con la loro terra natale? Infine, qual è il ruolo degli abitanti di Le Locle nelle traiettorie migratorie di questi nuclei familiari? Sono interrogativi le cui risposte contribuiscono ad arricchire il quadro più generale sugli effetti "positivi" o "negativi" delle migrazioni in ottica storica, includendo nella fattispecie la dimensione imprenditoriale.

Il contesto di Neuchâtel e delle sue montagne nel XIX secolo: uno sguardo sulle dinamiche imprenditoriali e migratorie dell'orologeria

Situato nella Svizzera occidentale, il territorio neocastellano confina con la Francia (a nord), ma anche con tre cantoni elvetici: Vaud (a ovest), Berna e Giura (a est). La sua geografia è divisa in una parte "alta", montana, e in una "bassa", litorale; il lago di Neuchâtel segna il confine con il Canton Friburgo (a sud).⁶ Da un punto di vista politico, tra il 1707 e il 1848 il territorio è stato un principato prussiano (annesso però alla Francia fra il 1805 e il 1814). È soltanto nel 1848 che, a seguito della rivoluzione repubblicana, Neuchâtel diventa un cantone svizzero a tutti gli effetti⁷. Sul piano economico, l'orologeria si impone quale settore produttivo dominante nel corso dell'Ottocento, con i suoi epicentri nella parte "alta" del cantone, mentre la parte "bassa" si specializza per lo più nel settore finanziario e commerciale (Barrelet, 2011, pp. 47-60). È proprio sulle cime settentrionali del Giura neocastellano – dove non vi sono corporazioni urbane a regolamentare il lavoro (Donzé, 2009, p. 24) – che avviene la maggiore spinta industriale e produttiva, accompagnata da un'evoluzione demografica rimarchevole: la popolazione neocastellana raddoppia abbondantemente fra il

⁵ Sul rapporto fra emigrazione e imprenditoria: Caglioti, 2009; Martellini, 2009.

⁶ La situazione descritta vale dal 1815 in avanti (Nüssli, 2020, pp. 54-55).

⁷ Sulle generalità storiche di Neuchâtel nei secoli XIX-XX: Barrelet, 1993.

1750 e il 1850 (da 32.000 anime a 68.000) con una forte apertura all'immigrazione (la presenza "straniera" a Neuchâtel passa dal 13% al 36%). A tutto ciò si aggiunge una pronunciata mobilità stagionale e transfrontaliera, specialmente nelle località montane di La Chaux-de-Fonds e di Le Locle confinanti con la Francia, accelerando una tendenza già in atto nel Settecento (Cop, 1993; Henry, 2011, pp. 102-108; Daveau, 1959, pp. 186-204 e 504-518).

I fenomeni migratori neocastellani e giurassiani sono noti nella storiografia regionale. Alcune analisi sono state condotte a scala macro, soprattutto nell'ambito della demografia storica (Christ, 1991; Cop, 1989; Froidevaux, 1999). Più numerosi sono i lavori svolti a scala micro, sia sull'emigrazione (Henry, 1989; Lovis, 2020; Maeder, 1993) che sull'immigrazione (Garufi, 2015; Marti, 2021; Zosso, Marsico, 2002). Esiste un consenso di fondo sull'importanza delle migrazioni nello sviluppo economico del Canton Neuchâtel; migrazioni che, nel caso specifico dell'orologeria, assumono veri e propri contorni imprenditoriali (Veyrassat, 2014). L'orologeria elvetica dell'Ottocento, infatti, si basa sul cosiddetto *établissage* (Blanchard, 2011). Si tratta di un sistema produttivo fondamentalmente artigianale e fortemente delocalizzato che richiede una costante presenza all'estero, non solo per la vendita diretta dei prodotti finiti ma anche per l'importazione di materie prime e la fabbricazione di singoli componenti: la mobilità e il dinamismo che contraddistinguono questo sistema permettono alla Svizzera, nei primi tre quarti del XIX secolo, di imporsi quale nazione orologiera più importante del mondo, conquistando mercati oltremare in Vicino ed Estremo Oriente, negli Stati Uniti e in America Latina (Donzé, 2020, pp. 24-28).

È in questo quadro geografico, economico, sociale e temporale che vanno collocate le due vicende familiari oggetto del nostro studio, che riguardano le famiglie Grandjean e DuBois. Entrambe, come vedremo, hanno le proprie attività orologiere già a inizio Ottocento. Se il percorso migratorio dei Grandjean in America Latina⁸ prende avvio negli anni Venti dell'Ottocento e quello dei DuBois in Africa australe⁹ negli anni Ottanta dello stesso secolo, questa distanza cronologica è relativa, poiché, da un lato, il sistema produttivo è il medesimo (*l'établissage*), e, dall'altro, entrambe le regioni in cui queste famiglie imprenditoriali emigrano sono, all'epoca dei fatti, nella loro prima fase di penetrazione

⁸ Si tratta di una destinazione viepiù usuale, nell'Ottocento, per gli imprenditori migranti provenienti dalla Svizzera occidentale, in particolare gli orologiai giurassiani e neocastellani (Veyrassat, 1986, 1993, 2014).

⁹ L'Africa australe, al pari dell'America Latina, era una destinazione usuale per l'orologeria neocastellana dell'Ottocento? Questa parte del mondo non è contemplata dagli studi esistenti come regione d'interesse, forse perché, in piena epoca esplorativa e coloniale, ancora non si trattava di uno sbocco di vendita per i prodotti del settore. L'orologeria poteva però trovarvi degli interessi dal punto di vista delle forniture in materie prime, in particolare per i metalli preziosi alla base della fabbricazione degli orologi (cfr. ultima nota di questo articolo). Insomma, la storiografia è silente su questo punto e nuove ricerche in proposito sarebbero benvenute.

commerciale svizzera. Le dinamiche in atto sono quindi piuttosto analoghe nonostante una temporalità differente. Sarà invece l'anno 1848 – quello della rivoluzione repubblicana a Neuchâtel – a fornire una chiave di lettura per meglio interpretare la posizione degli uni e degli altri in materia di indotti migratori.

Costruire in patria fra economia, politica e filantropia: risvolti della migrazione

La prima vicenda che analizzeremo riguarda la famiglia Grandjean, la cui emigrazione imprenditoriale coinvolge due generazioni, dal padre ai figli. Cominciamo dunque dal padre, il cui percorso, a causa della documentazione frammentaria, non può che essere schizzato. David-Henri Grandjean (1774-1845)¹⁰ nasce a La Sagne, nell'altipiano del Giura neocastellano, dove risiede per diciotto anni nella fattoria del padre formandosi in orologeria e incisione decorativa. Nel 1792 ottiene l'emancipazione paterna assieme a dei beni materiali – essenzialmente vestiti e strumenti di lavoro – per un valore di 756 batzen: una somma corrispondente a 75 franchi svizzeri che saranno conati qualche anno più tardi (Geiser, 2010)¹¹. Trasferitosi a La Chaux-de-Fonds, poi a Le Locle, David-Henri si specializza nella fabbricazione di orologi che producono dei motivi musicali. Benché le fonti al riguardo facciano difetto, sembra che David-Henri sia emigrato in America Latina, più precisamente in Bolivia, Perù e Cile, dove avrebbe aperto delle agenzie commerciali, prima di tornare a Le Locle (Veyrassat, 1993, pp. 73, 84).

Notizie più sicure su un altro periplo in questa parte del mondo sono disponibili a riguardo di suo figlio Henri Grandjean (1803-1879). Nato a Le Locle e cresciuto nell'attuale Rue du Marais 5, Henri inizia un apprendistato in orologeria all'età di dodici anni (Chapuis, 1958, p. 146). Nel 1823 si reca a Marsiglia e l'anno seguente parte per Rio de Janeiro¹². Pure i suoi fratelli Gustave (1799-1877) ed Eugène (1802-1887) soggiornano in America Latina, seguendo però vie diverse: il primo vi si stabilisce durevolmente morendo in Perù, mentre il secondo continua

¹⁰ Questo paragrafo, salvo contrindicazione, si basa sullo scritto conservato presso Archives du Musée d'horlogerie du Locle (d'ora in poi AMHL), T66: Quelques notes concernant Henry Grandjean-Perrenoud-Comtesse, testo dattilografato di A. Rossel, Losanna, 24.09.1958. Il testo presenta e accompagna delle fonti, oggi perse, che l'autore aveva depositato presso l'AMHL.

¹¹ A titolo comparativo, il prezzo del pane bigio a Neuchâtel è di 7 kreuzer la libbra nel 1796 (1 batzen = 4 kreuzer; 1 libbra = 0,45 kg). Ciò vuol dire che 1 kg di pane costa circa 4 batzen. Cfr. *Feuille d'Avis de Neuchâtel*, 29.12.1796, p. 2.

¹² AMHL, TG8: Passe-Port. Consulat de Suisse à Marseille (documento d'identità intestato a Henri Grandjean e compilato a Marsiglia il 19.06.1824); TG30: Inventaire des objets du Musée d'horlogerie du Locle, p. 7 (nel testo descrittivo del «chronomètre de marine N°1» si segnala che, «avant de partir pour le Brésil, M. Grandjean a travaillé 18 mois à Marseille chez M. Esprit Bartheb»).

il suo percorso migratorio in Russia e in Polonia¹³. In terra latino-americana Henri e i suoi fratelli, oltre alla produzione orologiera, si dedicano al commercio e all'agronomia¹⁴. Allo stesso tempo mantengono stretti contatti con la loro terra natale e con il padre a cui inviano delle materie prime come gemme minerali destinate alla fabbricazione di orologi, poi esportati oltremare¹⁵. Le attività della neofondata ditta *Grandjean Père & Fils* (poi *Henri Grandjean & Cie*) si espandono in questo secondo decennio dell'Ottocento (Bourdin, 2012, pp. 249-251).

Per meglio circostanziare la traiettoria dei Grandjean, occorre ricordare che l'emigrazione imprenditoriale giurassiana e neocastellana d'inizio Ottocento con destinazione l'America Latina non è un fatto singolare: essa risponde, da un lato, a diverse tensioni commerciali in Europa che colpiscono il settore orologiero; e, dall'altro, a una certa volontà, da parte degli orologiai, di emanciparsi dai commissionari dei porti europei al fine di trovare una clientela diretta oltremare, tipicamente in Brasile (Veyrassat, 1986, pp. 97-101). Inoltre, come già menzionato per il caso dei Grandjean, gli orologiai emigrati oltremare dal Giura neocastellano finiscono spesso per diversificare le proprie attività economiche: i Leuba, per esempio, si dedicano a Rio de Janeiro all'import-export di orologi contro caffè (Donzé, 2009, p. 35).

Gli otto anni vissuti da Henri Grandjean in America Latina, per lo più in Brasile, sono quindi da collocarsi in questa congiuntura. Il rientro a Le Locle data del 1831. Due fasi sembrano allora caratterizzare la sua vita: una d'implementazione dell'impresa familiare, l'altra di attività politica e filantropica. Partiamo quindi dalla prima fase. Con il patrimonio acquisito oltremare, egli fa costruire una casa con atelier sottostante – una scelta architettonica usuale nel borgo orologiero di Le Locle (Jeanneret, 2007, pp. 225-230) – all'attuale Rue Girardet 62, a meno di cento metri dall'abitazione paterna: vi vivrà con la moglie, senza progenie, per il resto della sua vita (Weil, 2018, p. 10). È in questa prima fase di ritorno a Le Locle che Henri Grandjean si specializza nell'orologeria di precisione, in particolare nella cronometria marina di cui ha probabilmente intuito le potenzialità commerciali durante il soggiorno oltremare (de Buttes-LaCôte, 2020; Fallet, 1995, p. 233). Diverrà, nel corso degli anni, una vera e

¹³ AMHL, T66: Quelques notes...; T95: Dossier regroupant divers documents sur les fils de David-Henri Grandjean et leurs descendants. Dettagli complementari compaiono in: Weil, 2018.

¹⁴ AMHL, T16: ritaglio di un articolo apparso su un giornale (potrebbe trattarsi del bollettino dell'*Institut des arts unis de Londres* del 1856 di cui Henri Grandjean è membro corrispondente) incentrato sull'inaugurazione del *Quartier Neuf*, nel quale viene precisato che «M. Grandjean s'occupe d'agronomie» con riferimento alla «culture de pommes de terre sauvages de Cordilières (Pérou)».

¹⁵ L'imperatore Pietro I del Brasile ne è acquirente (Chapuis, 1958, p. 145).

propria icona del settore, raccogliendo premi e medaglie (quasi sempre di prima classe) nelle varie manifestazioni internazionali a cui partecipa¹⁶.

La seconda fase della vita di Henri Grandjean dopo il rientro a Le Locle è segnata da un'intensa attività politica che prende avvio nel 1848. Egli è uno dei protagonisti della rivoluzione che in quell'anno, partendo dalla sua cittadina, porta al rovesciamento del regime aristocratico e all'instaurazione della repubblica. Siede nel governo provvisorio del Canton Neuchâtel e, una volta stabilizzata la situazione politica con l'adozione di una costituzione e l'elezione di un esecutivo cantonale, prosegue la sua carriera politica nel legislativo del Cantone (1848-1879) e della Confederazione (1857-1860, 1866-1869). Ricopre altresì, inizialmente, la carica di prefetto di Le Locle (1848-1852)¹⁷. Benché non si conoscano le motivazioni che lo spingano a entrare in politica, Henri Grandjean fa parte di quelle figure che hanno importanti interessi nel processo di modernizzazione del paese, non fosse altro che per distaccarsi dall'ingerenza prussiana per abbracciare la neonata Svizzera moderna (Humair, 2009) con le sue prospettive industriali e commerciali (Henry, 2011, pp. 97-98).

Henri Grandjean, forte di un'ascesa non soltanto economica e sociale ma anche politica, concilia così gli ambiti a lui più congeniali che convergono in un impegno pubblico con i repubblicani¹⁸ costellato da una serie di progetti, spesso dedicati al settore orologiero, miranti a modernizzare il Cantone e in particolare la regione montuosa di cui Le Locle, assieme a La Chaux-de-Fonds, è il comune più importante. Si trova in prima linea nella laboriosa creazione della ferrovia denominata *Jura industriel* che collega le montagne neocastellane al capoluogo cantonale e di cui, oltre che promotore, è anche membro del consiglio di amministrazione (Boillat, 2007, pp. 57 e 101-116). Nel 1858, l'Osservatorio di Neuchâtel – un organo che rilascia certificati di precisione orologiera – viene fondato nel Cantone e ciò anche grazie al sostegno di Grandjean. Sarà nuovamente sotto suo impulso che, dieci anni più tardi, verrà aperta a Le Locle una scuola di orologeria (Calame, 2001, p. 156).

Nel suo comune, Grandjean promuove anche la realizzazione di un nuovo quartiere con alloggi destinati agli operai del settore orologiero. Per compiere il progetto, egli dà vita, tra il 1851 e il 1855, alla Società immobiliare di Le Locle assieme a un altro imprenditore del settore orologiero, Edouard Thévenaz. Il capitale iniziale è fissato a 500.000 franchi da raccogliere con la sottoscrizione di 5.000 azioni da 100 franchi l'una e con la possibilità, per i sottoscrittori di 50 o più azioni, di diventare proprietari immobiliari nel nuovo quartiere (Jung, 1973, pp. 5-9). Il progetto è presentato al legislativo comunale come «tout

¹⁶ AMHL, QG13: Enrique Grandjean y C^{ia}. Fabricantes de cronometros y relojes. Le Locle, Suiza (tabella riepilogativa delle medaglie e dei premi ottenuti da *Henri Grandjean & Cie* fra il 1841 e il 1878).

¹⁷ Informazioni tratte da Calame, 2001, p. 158, con dovuta rettifica sulle date del mandato federale (si veda, per i correttivi, Gruner, 1966, p. 900).

¹⁸ Denominati radicali dal 1858 (Barrelet, 2011, p. 23).

philanthropique» e volto a «parer aux inconvénients de l'augmentation des loyers, ce qui nuit aux vrais intérêts de l'industrie [au Locle]»¹⁹. Il fine della Società immobiliare, come riportato dal settimanale *Feuille d'Avis des Montagnes* del 3 e del 10 novembre 1855, è di «éviter un déplacement de la population industrielle»; il mezzo per adempiere tal fine è «la construction de maisons saines et sans luxe, afin d'obtenir des logements dont le prix ne dépasse pas 200 à 300 francs [par année]» (citato in: Jung, 1973, p. 9). Il problema della carenza di alloggi a Le Locle, così come del rincaro degli affitti, è rinalzato a più riprese nei trafiletti di questo periodico composto da soli annunci (il messaggio dei promotori traspare quindi senza filtri). Nell'edizione del 7 giugno 1856 viene chiaramente affermato:

«Quand par la rareté des logements ceux-ci seront encore plus chers qu'aujourd'hui, nous verrons se multiplier l'émigration de la classe ouvrière vers d'autres localités... On a vu des loyers de 600 francs monter d'un seul coup à 800 et même 900 francs. Ces familles continueront à fabriquer des montres, mais elles travailleront chez nos voisins; et nous verrons petit à petit se former de puissantes maisons qui, de jour en jour, nous feront concurrence sur les marchés du monde et affaibliront insensiblement notre influence et notre commerce. Ce qu'il faut à nos Montagnes, c'est qu'elles conservent le monopole de la fabrication et du commerce des montres. Des habitations saines, nombreuses, faciles à se procurer à des prix raisonnables: voilà la première condition de ce monopole» (Ivi, p. 13).

Questa citazione permette di chiarire che la filantropia esibita nel progetto edile lanciato da Grandjean e Thévenaz è accompagnata da un altro obiettivo: quello di consolidare la competitività dell'industria orologiera di Le Locle. Ciò non sorprende. Da un lato, la filantropia è per definizione una donazione – di tempo, di servizi, di beni, di denaro – da cui, come nel caso di un investimento, è lecito attendersi una qualche forma di ritorno²⁰. Dall'altro, a quest'epoca, la produzione orologiera in terra neocastellana è ancora basata sul lavoro domestico che assicura la realizzazione dei singoli componenti i quali vengono successivamente assemblati in atelier²¹. Il progetto gestito dalla Società immobiliare di Le Locle – per certi versi pionieristico²² – è quindi ben ancorato alla situazione presente, nella misura in cui traspare la volontà di far fronte al rischio di fuga della manodopera a causa della speculazione immobiliare, fornendole non solo appartamenti economici, salubri e adatti alla produzione

¹⁹ Archives communales du Locle (d'ora in poi ACL), G300: lettera manoscritta di Henri Grandjean ed Edouard Thévenaz al consiglio comunale di Le Locle, 25.08.1855.

²⁰ Per una sintesi storiografica e concettuale sulla filantropia: David, Guilhot, Mazbouri, Schaufelbuehl, 2006; David, Tournès, 2014; Heiniger, Matter, Ginalski, 2017.

²¹ Sull'industrializzazione orologiera del Giura neocastellano, che prende avvio nell'ultimo quarto dell'Ottocento: Barrelet, 1987. Su quella svizzera: Donzé, 2009, pp. 39-100.

²² L'edilizia popolare comincia a diffondersi in Europa verso la fine dell'Ottocento (ad eccezione della Gran Bretagna, più precoce). Per uno sguardo generale e qualche studio di caso: Bornoz, 2012; Pooley, 1992; Žerjal, 2019.

orologiera domestica, ma anche la prospettiva di passare dalla situazione di affittuari a quella di proprietari una volta raggiunti 5.000 franchi di quota azionaria. Tutto rientra, insomma, in un'idea di progresso borghese difesa dal padronato repubblicano portatosi al potere nel Canton Neuchâtel (Jeanneret, 2007, pp. 128, 215-219).

Prova ne è che, oltre ai già menzionati Grandjean e Thévenaz, diverse personalità politiche e padronali di Le Locle, tutte legate al settore orologiero, aderiscono al progetto²³. Da novembre 1855 a maggio 1856, il 75% del capitale inizialmente fissato dalla Società presieduta da Grandjean viene coperto tramite vendita azionaria, consentendo l'inaugurazione dei primi 18 stabili del neobattezzato *Quartier Neuf* il 1° novembre 1856 (Jung, 1973, p. 14). Quattro anni più tardi se ne conteranno ben 63, che danno alloggio a 192 famiglie (per un totale di 787 inquilini) quasi tutte attive nel settore orologiero²⁴. I problemi di natura giuridica e finanziaria tuttavia non mancano. Da un lato, Henri Grandjean viene chiamato in causa da proprietari di terre adiacenti per litigi di varia natura comportanti anche l'accusa di falsità di documenti²⁵. Dall'altro, la Società immobiliare presenta un passivo a bilancio ricco di prestiti da rimborsare che portano alla dimissione del suo presidente nel 1861 e alla liquidazione societaria nel 1875²⁶.

In questa seconda fase di vita dopo il rientro a Le Locle, Henri Grandjean si fa promotore di altre iniziative filantropiche tra cui il progetto di una mensa popolare destinata al mondo operaio da cui trarre dei «modestes bénéfiques» nel «champs de la solidarité»²⁷. Si tratta di un progetto realizzato nel 1885 grazie a una sua donazione testamentaria (Calame, 1999). Nel contempo, egli prosegue le sue attività imprenditoriali effettuando regolarmente dei viaggi d'affari oltremare, per esempio in Perù e in Cile nel 1861 (Fallet, 1995, p. 114), dove, una quindicina

²³ Nel comitato provvisorio della Società vi sono per esempio Eugène Huguenin e Frédéric-Auguste Zuberbühler mentre fra i responsabili della raccolta azionaria troviamo Henri Rosat e Paul Courvoisier: Gruner, 1966, p. 924; *Le Véritable Messager Boiteux de Neuchâtel*, 1895, pp. 58-59; Ivi, 1909, p. 54; Ivi, 1912, p. 53.

²⁴ ACL, G300: Association immobilière du Locle. Assemblée générale des actionnaires du 5 mai 1860 [p. 2].

²⁵ ACL, G301: lettera dei fratelli David-Henri e Frédéric Droz al legislativo comunale di Le Locle, 20.03.1858. Altri contenziosi sono segnalati in: Jung, 1973, p. 22.

²⁶ Nel 1862 la Società riconosce un debito verso privati di quasi 240.000 franchi (ACL, G304: Extrait d'un Acte hypothécaire souscrit par l'Association immobilière du Locle, 08.03.1862). Avendo 14 stabili su 63 rimasti senza proprietà, i creditori ne diventano proprietari indivisi (ACL, G304: Acte d'adjudication au Greffe de la Justice de Paix du Locle, 25.07.1864). L'avvenuta vendita di questi stabili, nel 1875, permette di liquidare la Società (Jung, 1973, pp. 25-26).

²⁷ Come riportato nella pubblicistica dell'epoca: si veda *Cuisine populaire*, «La Fédération Horlogère», III (1889), n. 35, p. 174.

d'anni dopo, i suoi cronometri tascabili ricevono l'ennesimo riconoscimento di prima classe²⁸.

Henri Grandjean muore agli inizi del 1879 nella sua dimora di Rue Girardet collocata a poche decine di metri dal *Quartier Neuf*. L'inventario dei beni allegato al suo testamento mostra che – a eccezione di 80.000 franchi di valori immobiliari situati a Le Locle – il reddito e la fortuna di Grandjean provengono dall'attività imprenditoriale ereditata dal padre e sviluppata assieme ai suoi fratelli tra l'America Latina e il Canton Neuchâtel²⁹. Viene conteggiato un patrimonio del valore complessivo di 320.000 franchi fra «stocks relativement considérables de marchandises en Amérique», «montres en fabrication au Locle» e «valeurs en portefeuille»³⁰, tutti riconducibili alla sua quota parte dell'impresa familiare. Il successo economico frutto della migrazione consente a Henri Grandjean di svolgere un ruolo di primo piano nella vita economica, sociale e politica del giovane cantone svizzero giocando una funzione non priva di risultati per la sua modernizzazione. In tale contesto, le iniziative filantropiche, tutte promosse nell'ultimo trentennio della sua vita, non sono casuali né disinteressate; perfettamente compatibili con le vedute repubblicane che gli appartengono, esse si iscrivono in un programma di sviluppo industriale che non manca di giovare ai suoi stessi interessi.

Viaggio di andata e danno di ritorno. Quando la migrazione è avversa alla costruttività

La documentazione relativa ai DuBois è più ricca di quella dei Grandjean. La genealogia familiare, ricomposta fino al XVI secolo, evidenzia il suo radicamento nella cittadina di Le Locle.³¹ Attraverso strategie matrimoniali e migratorie, diversi rami della famiglia si sono sviluppati all'estero, come in Francia, nei Paesi Bassi e in Prussia (Donzé, 2004, pp. 69-71). Già attiva nel commercio tessile, nel corso del XVIII secolo la famiglia DuBois promuove con profitto una sua propria attività nel settore orologiero, occupandosi sia di fabbricazione che di vendita. Iniziata da Moïse DuBois (1699-1774), tale attività viene portata avanti dal figlio Philippe (1738-1808) e dalla sua progenie con la

²⁸ AMHL, QG 1: Esposicion Internacional de Chile, 1875 (diploma per i cronometri tascabili: Primo Premio).

²⁹ AMHL, T53: Inventaire & Partage de la succession de feu Henri Grandjean-Perrenoud-Comtesse, 07.08.1879 [pp. 1-3]. Oltre all'inventario dei beni, si veda anche il testamento in AMHL, T51: Copie brouillon du testament de Mr Hry Grandjean du 26 septembre 1878.

³⁰ AMHL, T53: Inventaire & Partage de la succession de feu Henri Grandjean-Perrenoud-Comtesse, 07.08.1879 [p. 2].

³¹ Archives de la Maison DuBois, Le Locle (d'ora in poi AMDB): manoscritti genealogici e pubblicazioni rare, fra cui Wavre, 1910 e Chapuis, 1957. Gli AMDB, essendo non inventariati, sono privi di segnature archivistiche.

quale, nel 1785, fonda la prima fabbrica di orologeria in Svizzera: *Philippe DuBois & Fils*. Tramandata di padre in figlio per i due secoli successivi, la direzione dell'impresa si appoggia sulla vasta rete familiare e commerciale già esistente in Europa per espandersi anche altrove e in altri settori (Chapuis, 1957, pp. 42-51).

Il nucleo della famiglia, a Le Locle, risiede nella cosiddetta *Maison DuBois* nell'attuale Grand-Rue 22, la quale, oltre allo spazio abitativo, include l'atelier produttivo. Attivi in ambito politico durante il periodo del principato, i DuBois, fedeli alla propria tradizione aristocratica e con solidi legami in seno alle cerchie dirigenti prussiane, abbandonano quasi del tutto gli affari pubblici dopo la rivoluzione repubblicana del 1848. Durante il tentativo controrivoluzionario del 1856 si schierano fra le fila reazionarie assieme ad altre grandi famiglie orologiaie di Le Locle come gli Jürgensen e i Faure (con le quali i DuBois sono legati per vie matrimoniali). La loro opposizione alla repubblica è dettata da posizioni conservatrici volte a mantenere i propri privilegi sia sul piano politico-istituzionale che su quello economico (Donzé, 2004, pp. 63-69).

Emarginata dal nuovo quadro politico, questa vecchia aristocrazia non resta comunque inattiva sulla scena locale. Troviamo infatti i DuBois fra i fondatori dell'Ospedale cittadino (1856) e della Banca di Le Locle (1864) così come della Chiesa indipendente del Canton Neuchâtel (1873; Wavre, 1910, pp. 74-75, notizia n. 247). Senza dimenticare la loro folta presenza in circoli di erudizione – luoghi di alta sociabilità e d'integrazione borghese – come le società di lettere, di storia e di geografia³².

È in questo contesto di adattamento e diversificazione delle attività familiari che, verso la fine dell'Ottocento, una parte della discendenza cerca fortuna nel mondo coloniale o semicoloniale. A essere particolarmente implicata in tali esperienze è la progenie di Philippe Henri DuBois (1837-1923)³³. Commerciante dell'orologeria di famiglia, quest'ultimo si sposa a Francoforte, sua seconda dimora nonché principale sede di affari, con Louise Andreae (1839-1914), discendente di una famiglia di grandi banchieri tedeschi con cui i DuBois hanno già forti legami (Dietz, 1923, pp. 135-143). Almeno quattro dei loro figli si dedicano ad attività di sfruttamento territoriale oltremare (Seymour, 2015, pp. 9-11) e due di essi, a cui ora ci interesseremo, intraprendono un percorso che vedono intersecarsi gli interessi all'estero e quelli in patria. Si tratta dei fratelli Philippe (1866-?) e Jean DuBois (1869-1922).

³² L'esempio della *Société neuchâteloise de Géographie* è rappresentativo: oltre al banchiere Louis Ferdinand DuBois (1849-1935), zio paterno dei fratelli Jean e Philippe DuBois, troviamo diversi esponenti della corrente conservatrice di Le Locle, come l'orologiaio Jules Jürgensen (1837-1894) e il pastore Charles Faure (1829-1913). Per un approfondimento: Rossinelli, 2022, pp. 211-219.

³³ Quest'ultimo è figlio di Louis DuBois (1811-1893), il quale è fratello di Jules DuBois (1805-1872), terzo dirigente – per ordine di successione – della *Philippe DuBois & Fils*. Si vedano i manoscritti genealogici conservati in AMDB (senza segnatura), ma anche il volume di Wavre (1910, pp. 80-81, notizia n. 293 e rimandi).

Philippe parte, presumibilmente a metà degli anni Ottanta³⁴, alla volta della Repubblica del Transvaal (attuale Sudafrica) dove avvia una collaborazione affaristica con lo zurighese Carl Fehr, imprenditore e futuro console svizzero. I due emigrati fondano la società *Fehr & DuBois* dedita principalmente all'estrazione dell'oro, una materia molto utilizzata nell'impresa orologiera dei DuBois. A partire dal 1886, la famiglia residente a Le Locle sostiene economicamente Philippe DuBois in Transvaal³⁵. Cinque anni dopo, suo fratello Jean DuBois lo raggiunge in terra sudafricana associandosi a lui e a Carl Fehr³⁶. Assieme, il trio svizzero mette in piedi – con appoggi economici provenienti sia da Le Locle che da Francoforte – un giro di affari sorprendente, stimolando una moltitudine di investimenti in attività e località aurifere situate nei pressi di Johannesburg e Pietersburg³⁷. In marzo 1894, per esempio, Jean DuBois scrive ai suoi genitori rimasti a Le Locle che la quantità d'oro estratta nel mese di febbraio dello stesso anno è valsa 13,5 milioni di franchi (l'equivalente di 540.000 sterline)³⁸.

Rapidamente, la cerchia degli investitori neocastellani in Transvaal si estende oltre il perimetro familiare. Fin dal 1890, infatti, la banca *DuBois & L'Hardy* di Le Locle – una banca codiretta da parenti di primo grado di Philippe e Jean DuBois³⁹ – emette delle azioni per conto di *Fehr & DuBois*. Solo che tali azioni non concernono direttamente il gruppo in questione, bensì una cosiddetta Cassa ipotecaria di Pretoria, indipendente, la cui gestione sarebbe assicurata per l'appunto da *Fehr & DuBois*. In realtà, e senza che ciò sia noto agli investitori, la Cassa ideata da *Fehr & DuBois* non ha niente di ipotecario: essa serve solo a raccogliere dei capitali in Svizzera da investire in Transvaal nelle attività aurifere (o di altra natura ed essenzialmente speculative) già avviate.

Per sottoscrivere alla Cassa in questione, occorre depositare un capitale iniziale di 2.000 franchi (con possibilità di accrescerlo versando ulteriori quote di

³⁴ Harvard University's Tozzer Library, Cambridge USA (d'ora in poi HUTL), ETHG. D 852 c (folder 2): lettera di Jean DuBois ai suoi genitori, 24.02.1892, in cui afferma di aver ritrovato a Durban «un paquet à l'adresse de Philippe qui n'avait pas été réclamé depuis 6 ans», probabilmente perso da quest'ultimo «lors de son premier voyage», contenente corrispondenze e scritti fino al 1884.

³⁵ AMDB: Comptes courants, 1886-1904, p. 30 (volume contabile contenente una registrazione sul conto di Philippe DuBois di un versamento «pour Pretoria» in data 14.08.1886 per un importo di 1.266,90 franchi).

³⁶ Si veda la corrispondenza di Jean DuBois conservata in HUTL, ETHG. D 852 c (folders 1 e 2), in cui l'autore narra, tappa dopo tappa, il suo periplo.

³⁷ Su questi aspetti di sfruttamento territoriale ed economico in terra sudafricana si rinvia a: Rossinelli, in corso di stampa.

³⁸ HUTL, ETHG. D 852 c (folder 5): lettera di Jean DuBois ai suoi genitori, 17.03.1894.

³⁹ Vi si trova, in particolare, Louis Ferdinand DuBois (1849-1935), fratello del padre di Philippe e Jean (già menzionato in una nota). L'emissione avviene anche a Neuchâtel tramite la banca *Berthoud & Cie*.

500 franchi)⁴⁰. Già nel 1891, cioè un anno dopo la sua fondazione, quest'ultima raccoglie 157.500 franchi grazie alla vendita azionaria. Ciò consente di generare un beneficio netto così suddiviso: un dividendo annuale dell'8% agli azionisti e una commissione semestrale del 12,5% ai gestori⁴¹. Questa prima operazione finanziaria, che prefigura le seguenti, si rivela un successo. Nel giro di pochi anni, aiutati anche dalla nomina di Carl Fehr quale console svizzero, gli sportelli bancari del Canton Neuchâtel accolgono sempre più acquirenti per la Cassa ipotecaria di Pretoria. Nel 1897 il valore delle azioni vendute ammonta a ben oltre 1,72 milioni di franchi. Due anni più tardi, però, questa corsa al lucro viene bruscamente interrotta. Il gruppo *Fehr & DuBois* annuncia l'impossibilità di pagare gli interessi della Cassa per l'anno 1899; poi, rifiutando una verifica contabile esterna, annuncia il proprio fallimento aggravato dalla frode. In una singolare lettera indirizzata alla banca di emissione neocastellana, datata 8 luglio 1899, viene spiegato che

«les fonds qui auraient dû servir à former la Caisse hypothécaire ont été gardés par nous et nous les avons placés dans des affaires qui, nous l'espérons, devaient donner de plus grands bénéfices. Nous avons toujours l'espoir de rendre cet argent. Les affaires dans lesquelles nous nous sommes intéressés ont mal tourné l'une après l'autre et petit à petit nous les avons perdues... En fait la situation actuelle est la suivante: tous les fonds appartenant à la Caisse hypothécaire ont été détournés par nous et employés pour notre propre usage; nous avons de notre côté perdu ou vendu tout ce que nous possédions; nous sommes absolument sans ressources... Nous sommes persuadés que, lorsque la crise politique au Transvaal se sera éclaircie, nous pourrons, grâce à notre connaissance du pays et à nos relations d'affaires, nous acquitter de nos dettes vis-à-vis des intéressés de la Caisse»⁴².

Non sono noti gli eventi accaduti nel Transvaal. L'affarismo coloniale è per sua natura instabile: successi e disfatte si alternano senza soluzione di continuità. Il caso dei fratelli DuBois e del console Fehr non fa eccezione. È comunque verosimile che la delicata situazione del paese, sfociata nella seconda

⁴⁰ A titolo di paragone, 2.000 franchi di fine Ottocento corrispondono al massimo salario annuo dell'orologeria elvetica (Lachat, 2014, pp. 164-165; stima calcolata su un minimo di trecento giorni lavorativi all'anno).

⁴¹ Informazioni tratte dall'Archivio federale svizzero di Berna (d'ora in poi AFS), E2001#1000/45#1368*: il dossier intitolato «1900. Johannesburg, Konsulat – Neubesetzung» contiene vari documenti relativi a Carl Fehr, console svizzero dapprima a Pretoria poi a Johannesburg, e alle attività di *Fehr & DuBois* (rapporti, regolamenti, sottoscrizioni).

⁴² AFS, E2001#1000/45#1368*: documento inviato dal deputato al parlamento nazionale Jules Calame-Colin al presidente della Confederazione Eduard Müller come annesso alla lettera del 06.08.1899.

guerra boera (Wesseling, 2008, pp. 497-627), abbia accelerato il loro tracollo finanziario.

Gli effetti di tale avvenimento sono molteplici. Di fronte al disastro finanziario e all'ammissione di frode del gruppo *Febr & DuBois*, le autorità della Confederazione destituiscono Carl Fehr dalla sua onorificenza consolare. Inoltre, chiedono alla Germania protezione diplomatica per gli svizzeri presenti nel Transvaal. Infine, in Svizzera, viene aperta una procedura penale nei confronti di Philippe e Jean DuBois e del loro socio in affari Carl Fehr, accompagnata da una richiesta di fermo trasmessa al governo boero⁴³.

Richiesta vana, poiché costoro fanno perdere le proprie tracce. Di Fehr non si saprà più nulla⁴⁴. I fratelli DuBois invece, aiutati da alcuni parenti, migrano rispettivamente in Inghilterra (Philippe) e negli Stati Uniti (Jean), dove godono di appoggi⁴⁵. Nessuno dei due farà ritorno a Le Locle. Macchiato il nome di famiglia sulla stampa regionale e nazionale⁴⁶, Philippe e Jean non sono più i benvenuti a casa loro. Tanto più che i loro prossimi, come il padre e altri parenti, accusano significative perdite finanziarie.

Ma i perdenti non si contano solo nella cerchia familiare. Vi è anche un numero imprecisato di cittadini – soprattutto delle montagne neocastellane – che, confidando nel buon nome dei DuBois, hanno investito i propri fondi in un'impresa rivelatosi ingannevole. Oltre al danno, la beffa: i tentativi di risarcimento finiscono per cozzare con le sentenze giudiziarie. È il caso di un litigio fra eredi di un defunto azionista della Cassa ipotecaria di Pretoria, possessore di titoli per 8.000 franchi. Morto nel 1899, quest'ultimo aveva stabilito la sua successione testamentaria nel 1896 lasciando ad alcuni eredi della liquidità e ad altri i titoli della detta Cassa, oramai priva di valore. Gli eredi sfortunati hanno quindi chiesto di rivedere la ripartizione dell'asse ereditario adducendo che la Cassa ipotecaria di Pretoria non era mai esistita. Il giudizio del Tribunale cantonale, favorevole alla domanda, si è però scontrato con l'approvazione del ricorso da parte del Tribunale federale: per quest'ultimo la Cassa esisteva sul piano giuridico e ciò escludeva la presunzione d'inesistenza della stessa⁴⁷.

⁴³ AFS, E2001#1000/45#1368*: estratto del processo verbale della seduta del Consiglio federale, 03.08.1899.

⁴⁴ AFS, E2001#1000/45#1368*: lettera del Dipartimento politico (oggi degli affari esteri) al Dipartimento militare, 22.11.1900.

⁴⁵ Jean, per esempio, si reca presso la famiglia di sua moglie (Seymour, 2015, p. 7).

⁴⁶ Si veda per esempio: «La Sentinelle», 08.08.1899, pp. 1-2; «La Liberté», 09.08.1899, p. 2; «Journal du Jura», 10.08.1899, p. 2.

⁴⁷ L'insieme della sentenza è archiviata nella raccolta ufficiale delle decisioni del Tribunale federale: *Arrêt du 3 novembre 1900 dans la cause Lorimier contre Mayor*, «Bundesgerichtsentscheide», XXVI (1900), n. 2, pp. 719-738.

Conclusioni

Questa doppia vicenda, certamente microstorica ma con agganci globali, permette di formulare qualche considerazione in connessione con la problematica illustrata in apertura e più in particolare con le tre domande poste alla fine dell'introduzione.

La prima: come si riverberano, localmente, le scelte migratorie dei Grandjean e dei DuBois sul tessuto familiare e sociale? Il periplo affrontato dai Grandjean rivela un aumento del capitale economico familiare. Esso permette a Henri, una volta tornato a Le Locle, di inserirsi nel ceto dirigente locale, dapprima in qualità di imprenditore, poi come esponente politico appartenente alla frangia repubblicana. In realtà, conosciamo poco il suo vissuto oltremare; un prosieguo delle ricerche nel luogo di emigrazione, in particolare in Brasile, potrebbe far luce in questo senso. Più importante per i nostri propositi, tuttavia, è la migrazione di ritorno coronata da successo sul piano materiale. La traiettoria migratoria di Henri Grandjean gli assicura infatti le risorse materiali necessarie per dare corpo a una serie di progetti legati all'urbanizzazione orologiera di Le Locle, fra cui spicca l'edificazione del *Quartier Neuf*⁴⁸. Al crocevia fra filantropia e imprenditorialità, questo progetto, come abbiamo visto, unisce slancio altruistico e interessi personali. Al contempo, la cittadina di Le Locle ne trae dei benefici nella forma di maggiori entrate fiscali e della promozione di politiche sociali e iniziative filantropiche.

Il percorso migratorio dei DuBois, al contrario, provoca, su suolo elvetico, un buco finanziario stimato a 1,63 milioni di franchi (moneta corrente del 1899)⁴⁹. Nonostante l'entità del danno, le fonti non sembrano indicare ripercussioni di rilievo per le economie domestiche neocastellane. Per investire nella Cassa, infatti, occorre depositare – a proprio rischio e pericolo secondo i termini del contratto⁵⁰ – una somma minima corrispondente al salario massimo annuo di un orologiaio in Svizzera: una situazione di certo non comune per le economie domestiche non abbienti. Potremmo desumerne, con la dovuta prudenza, che l'impatto dell'emigrazione imprenditoriale dei fratelli DuBois abbia riguardato – senza grosse conseguenze – soltanto una parte della borghesia locale e cantonale⁵¹. “Vittime” certe della vicenda parrebbero invece esserne gli “autori”

⁴⁸ Il *Quartier Neuf* contribuisce a fare di questa cittadina un Patrimonio dell'UNESCO nel 2009, come si evince nei passaggi già citati del dossier di candidatura diretto da Jeanneret, 2007.

⁴⁹ AFS, E2001#1000/45#1368*: 17^{me} rapport de la Caisse hypothécaire de Prétoria, 05.05.1899, p. 1.

⁵⁰ AFS, E2001#1000/45#1368*: Prospetto pubblicitario datato «juin 1890» e contenente il «Règlement pour la Caisse hypothécaire de Prétoria» (p. 3).

⁵¹ Un noto quotidiano svizzero indicava che gli investimenti nominali maggiori ammontavano a 50.000-60.000 franchi (cfr. «Der Bund», 16-17.08.1899, p. 2), vale a dire

stessi⁵², rovinati economicamente, denunciati pubblicamente e isolati dalla famiglia. L'indotto dell'esperienza migratoria di Philippe e Jean DuBois sembra non aver apportato alcunché a Le Locle se non un danno finanziario per gli investitori e d'immagine per il nucleo familiare.

Passiamo quindi alla seconda domanda: quali sono le dinamiche che hanno spinto i Grandjean e i DuBois a strutturare un diverso rapporto con la loro terra natale? I documenti archivistici di famiglia non permettono di stabilire le intenzioni iniziali di chi si è imbarcato per l'oltremare. Certo, la ricerca di opportunità economiche sembra palese. Meno evidente, invece, è capire se un eventuale successo dell'emigrazione imprenditoriale avrebbe comportato, sin dal principio, una qualche ricaduta sulla propria terra natale. Il caso dei Grandjean sembra mostrare, per i primi tempi, un uso "autocentrato" delle risorse accumulate oltremare: menzioniamo, a titolo di esempio, l'invio di materie prime utili alla produzione orologiera da parte dei fratelli emigrati al padre rimasto a Le Locle (1826), oppure il ritorno di Henri, con Gustave che invece si trattiene in America Latina ad assicurare la connessione transatlantica (1831). Se un attaccamento alla terra natale sembra plausibile sin dagli inizi, esso diventa manifesto allorché i movimenti rivoluzionari neocastellani – a cui Henri Grandjean prende parte – abbattano il principato per instaurare la repubblica (1848). È in questo contesto, come abbiamo visto, che l'appena menzionato Henri, oramai imprenditore affermato a Le Locle con il suo principale mercato in America Latina, si erge a protagonista della vita pubblica di Neuchâtel. Ed è a partire da qui che egli riversa tempo e risorse nello sviluppo locale e regionale.

Il modo dei DuBois di guardare alla propria terra di origine parte dagli stessi presupposti, ma si manifesta con forme diametralmente opposte. La rivoluzione del 1848, infatti, esclude questa vecchia famiglia filoprussiana da mandati pubblici di rilievo. Certo radicata a Le Locle (dove partecipa, senza successo, al tentativo controrivoluzionario del 1856) ma anche all'estero (ricordiamo il ruolo cruciale di Francoforte e l'alleanza con gli Andree), essa finisce, negli ultimi decenni del XIX secolo, per ritirarsi dalla vita pubblica neocastellana, continuando tuttavia a perseguire una strategia di alleanze matrimoniali che si estende oltre i confini nazionali. Di conseguenza, tenuto conto dell'epoca in cui Philippe e Jean DuBois emigrano in Africa australe (anni

il massimo salario annuo di 25-30 orologiai dell'epoca. Ho trovato due soli nomi di azionisti della Cassa ipotecaria di Pretoria, entrambi per 8.000 franchi, che sembrano confermare il livello estremamente benestante degli investitori: Frédéric Lorimier, il defunto di cui abbiamo parlato sopra, ha lasciato un'eredità di 73.000 franchi alla sua successione (cfr. *Arrêt du 3 novembre 1900... op. cit.*, pp. 719-720); mentre Fritz de Marval (1834-1901) era un discendente della nobiltà neocastellana nonché banchiere della Cassa di risparmio di Neuchâtel (cfr. AFS, E2001#1000/45#1368*: ricevuta in copia carbone di *Fehr & DuBois*, 11.11.1894; Godet (1912), p. 321).

⁵² Oltre che i possibili lavoratori e collaboratori di *Fehr & DuBois* in Transvaal, come riportato in «Feuille d'Avis de Neuchâtel», 03.10.1899, p. 4.

1880-1890), si può desumere che, quandanche la loro impresa fosse stata coronata da successo, difficilmente – benché non lo si possa escludere a priori – le risorse generate dall’emigrazione imprenditoriale sarebbero state riversate nello sviluppo economico e sociale del Cantone. Così, nonostante le similitudini e le continuità esistenti fra queste due esperienze, gli effetti scaturiti, contraddittori, sembrano influenzati da fattori di appartenenza politica rispetto all’evoluzione del contesto storico⁵³.

Infine, per rispondere alla terza domanda, la nostra inchiesta mette in luce un’altra faccia della stessa medaglia, vale a dire il ruolo attivo della comunità di origine in tutto ciò che può essere considerato un effetto della migrazione e/o un processo migratorio. I progetti di Henri Grandjean, per esempio, hanno trovato forma a Le Locle grazie al coinvolgimento della comunità locale. Dalla ricerca di creditori e investitori, alla costituzione di comitati direttivi, sono sovente stati gli attori locali – pubblici e privati, e con un largo coinvolgimento popolare – ad aver preso in mano le operazioni. La stessa dinamica vale, in altra misura, per i DuBois. L’avventura oltremare dei fratelli Philippe e Jean è stata resa possibile grazie all’appoggio di persone che, tra familiari e investitori, hanno aderito alla loro impresa – in particolare alla Cassa ipotecaria di Pretoria – pur senza emigrare, approfittando di una congiuntura che fino al 1898 ha assicurato loro generosi dividendi e riuscendo forse a mettere a frutto queste rendite per implementare attività già esistenti o per avviarne delle nuove. Benché parziali, questi primi risultati chiamano in causa ulteriori indagini volte a meglio cogliere – appoggiandosi su nuovi studi di caso di stampo storico – il rapporto tra le strategie di investimento dei migranti e i vari tipi di indotti che ne derivano.

⁵³ Ci si potrebbe interrogare se, oltre al fattore politico, il fattore economico possa aver svolto un ruolo. Si potrebbe infatti pensare che lo scarso radicamento a Le Locle dei DuBois sia dovuto anche al tipo di attività economica svolta oltremare, la quale, contrariamente a quella dei Grandjean, non pare direttamente collegata all’orologeria. In realtà, il mercato aurifero rientra pienamente nella sfera d’interessi degli orologiai neocastellani: anzitutto, si tratta della materia prima (assieme al platino e all’argento) di un orologio dell’epoca; e, in secondo luogo, il settore orologiero di Neuchâtel si occupa anche della lavorazione dei metalli preziosi (tramite numerose fonderie e società metallurgiche). I parenti DuBois rimasti a Le Locle sono coinvolti in questo genere di attività (Boillat, 2016).

BIBLIOGRAFIA

- Gérald Arlettaz, *L'émigration suisse outre-mer de 1815 à 1920*, «Etudes et Sources», I (1975), pp. 31-95.
- Jean-Marc Barrelet, *Les résistances à l'innovation dans l'industrie horlogère des Montagnes neuchâteloises à la fin du XIX^e siècle*, «Revue Suisse d'Histoire», XXXVII (1987), n. 4, pp. 394-411.
- Id. (a cura di), *Histoire du Pays de Neuchâtel*, 3, *De 1815 à nos jours*, Hauterive, Attinger, 1993.
- Id., *Histoire du Canton de Neuchâtel*, 3, *La création d'une République de la révolution de 1848 à nos jours*, Neuchâtel, Alphil, 2011.
- Philippe Blanchard, *L'établissement. Etude historique d'un système de production horloger en Suisse (1750-1950)*, Chézard-Saint-Martin, La Châtière, 2011.
- Johann Boillat, *L'or des horlogers. L'industrie neuchâteloise des métaux précieux (1846-1998)*, «Revue Historique Neuchâteloise», 2016, pp. 23-45.
- Id., *Une ligne à travers les montagnes. La première compagnie de chemin de fer du Locle à Neuchâtel: le Jura industriel (1857-1865)*, Neuchâtel, Alphil, 2007.
- Daniel Borno, *La Société immobilière des usines Dubied: 1906-1962*, «Revue Historique Neuchâteloise», 2012, pp. 85-103.
- Jean-Paul Bourdin, *Fabricants et horlogers loclais, marques et branches annexes. Répertoire du XVII^e au XX^e siècle*, Le Locle, G. d'Encre, 2012.
- Daniela Luigia Caglioti, *Migrazioni d'élite e diaspora imprenditoriale: banchieri, imprenditori e tecnici in Europa dal Quattrocento alla Prima Guerra Mondiale*, «Storia d'Italia. Annali», XXIV (2009), pp. 123-141.
- Caroline Calame, *Histoires de pain et d'argent: la fondation d'une cuisine populaire au Locle*, «Revue Historique Neuchâteloise», 1999, pp. 277-288.
- Id., *Henri Grandjean. Horloger, homme politique (1803-1879)*, in Michel Schlup (a cura di), *Biographies neuchâteloises*, 3, Hauterive, Attinger, 2001, pp. 155-159.
- Alfred Chapuis, *DuBois 1785. Histoire de la plus ancienne fabrique suisse d'horlogerie*, Landau in der Pfalz, Kaufler, 1957.
- Id., *Grands artisans de la chronométrie. Histoire de l'horlogerie au Locle*, Neuchâtel, Griffon, 1958.
- Thierry Christ, *La présence étrangère dans la principauté de Neuchâtel vers 1790*, «Musée Neuchâtelois», 1991, pp. 69-109.
- Dino Cinel, *The national integration of Italian return migration, 1870-1929*, Cambridge, University Press, 1991.
- Raoul Cop, *Du sang neuf pour les Montagnes neuchâteloises. Quelques aspects de l'immigration sous l'Ancien Régime (1600-1850)*, «Musée Neuchâtelois», 1989, pp. 185-198.
- Id., *L'émigration saisonnière des maçons des Montagnes neuchâteloises (1660-1730)*, «Musée Neuchâtelois», 1993, pp. 127-144.
- Suzanne Daveau, *Les régions frontalières de la montagne jurassienne. Etude de géographie humaine*, Trevoux, Patissier, 1959.
- Thomas David, Nicolas Guilhot, Malik Mazbouri, Janick Marina Schaufelbuehl, *Introduction. Philanthropie et pouvoir, 19^e-20^e siècles*, «Traverse», XIII (2006), n. 1, pp. 19-28.
- Thomas David, Ludovic Tournès, *Introduction. Les philanthropies: un objet d'histoire transnationale*, «Monde(s)», II (2014), n. 6, pp. 7-22.

- Albert J. de Buttes-LaCôte, *Histoire de la Chronométrie. Henri Grandjean, grand horloger chronométrier loclois*, «JSH», 2020, n. 144, pp. 28-29.
- Andreina de Clementi, *Dove finiscono le rimesse. I guadagni dell'emigrazione in una comunità irpina*, in Angiolina Arru, Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 291-338.
- Hein de Haas, *Migration and development: a theoretical perspective*, «International Migration Review», XLIV (2010), n. 1, pp. 227-264.
- Alexander Dietz, *Geschichte der Familie Andreae. Frankfurter Zweig*, Frankfurt, Osterrieth, 1923.
- Pierre-Yves Donzé, *Des nations, des firmes et des montres. Histoire globale de l'industrie horlogère de 1850 à nos jours*, Neuchâtel, Alphil, 2020.
- Id., *Les industriels horlogers du Locle (1850-1920), un cas représentatif de la diversité du patronat de l'Arc jurassien*, in Jean-Claude Daumas (a cura di), *Les systèmes productifs dans l'Arc jurassien. Acteurs, pratiques et territoires (XIX^e-XX^e siècles)*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2004, pp. 61-82.
- Id., *Histoire de l'industrie horlogère suisse. De Jacques David à Nicolas Hayek (1850-2000)*, Neuchâtel, Alphil, 2009.
- Christian Hubert Ebeke, Maëlan Le Goff (2010), *Impact des envois de fonds des migrants sur les inégalités de revenu dans les pays en développement*, «Revue Economique», LXI (2010), n. 6, pp. 1051-1074.
- Riccardo Faini, *Migrations et transferts de fonds. Impact sur les pays d'origine*, «Revue d'Economie du Développement», XV (2007), n. 2-3, pp. 153-182.
- Estelle Fallet, *La mesure du temps en mer et les horlogers suisses*, La Chaux-de-Fonds, L'Homme et le Temps, 1995.
- Yves Froidevaux, *Mobilité spatiale, immigration et croissance démographique: le Pays de Neuchâtel, 1750-1914*, «Revue suisse d'histoire», XLIX (1999), n. 1, pp. 64-86.
- Francesco Garufo, *L'emploi du temps. L'industrie horlogère suisse et l'immigration (1930-1980)*, Lausanne, Antipodes, 2015.
- Anne Geiser, *Monete*, in *Dizionario storico della Svizzera*, <https://hls-dhs-dss.ch/it/>, versione del 21.01.2010 consultata il 09.02.2023.
- John-Paul Ghobrial (a cura di), *Global History and Microhistory*, Oxford, Oxford University Press, 2019.
- Philippe Godet, *La Caisse d'épargne de Neuchâtel. 1812-1912*, Neuchâtel, Attinger, 1912.
- Eric Gruner, *L'Assemblée Fédérale Suisse. 1848-1920*, Berne, Francke, 1966.
- Marjory Harper (a cura di), *Emigrant homecomings. The return movement of emigrants, 1600-2000*, Manchester, University Press, 2005.
- Alix Heiniger, Sonja Matter, Stéphanie Ginalschi, *Einleitung*, in *Die Schweiz und die Philanthropie. Reform, soziale Vulnerabilität und Macht (1850-1930)*, Basel, Schwabe, 2017, pp. 5-19.
- Philippe Henry, *Une lettre d'Amérique en 1837. Remarques sur l'émigration neuchâteloise au début du XIX^e siècle*, «Musée Neuchâtelois», 1989, pp. 53-67.
- Id., *Histoire du Canton de Neuchâtel, 2, Le temps de la monarchie. Politique, religion et société de la réforme à la révolution de 1848*, Neuchâtel, Alphil, 2011.
- André Holenstein, Patrick Kury, Kristina Schulz, *Schweizer Migrationsgeschichte. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Baden, Hier und Jetzt, 2018.
- Cédric Humair, *1848. Naissance de la Suisse moderne*, Lausanne, Antipodes, 2009.
- Jean-Daniel Jeanneret (a cura di), *La Chaux-de-Fonds/Le Locle. Urbanisme horloger. Proposition d'inscription sur la Liste du patrimoine mondial*, 2007, <http://urbanisme-horloger.ch/>, pagina consultata il 09.02.2023.
- Fritz Jung, *Historique du Quartier-Neuf*, Le Locle, Annales Locloises, 1973.

- Stéphanie Lachat, *Les pionnières du temps. Vies professionnelles et familiales des ouvrières de l'industrie horlogère suisse (1870-1970)*, Neuchâtel, Alphil, 2014.
- Luigi Lorenzetti, *Razionalità, cooperazione, conflitti: gli emigranti delle Alpi italiane (1600-1850)*, in Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti, Franco Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 181-209.
- Marie-Angèle Lovis, *Un village suisse émigre. Le cas de Cornol dans le canton du Jura (1815-1956)*, Neuchâtel, Alphil, 2020.
- Robert E.B. Lucas, *International migration and economic development*, Cheltenham, Elgar, 2005.
- Alain Maeder, *Gouvernantes et précepteurs neuchâtelois dans l'empire russe (1800-1890)*, Neuchâtel, UNINE, 1993.
- Amoreno Martellini, *Emigrazione e imprenditoria. Cinque ipotesi di studio*, «Storia d'Italia. Annali», XXIV (2009), pp. 285-301.
- Laurence Marti, *Stranieri in patria. L'immigrazione ticinese nel Giura bernese fra il 1870 e il 1970*, Locarno, Dadò, 2021.
- Alessandro Monsutti, *Migration et développement: une histoire de brouilles et de retrouvailles*, «Annuaire Suisse de Politique de Développement», XXVII (2008), n. 2, pp. 23-42.
- Christos Nüssli, *Atlas historique des pays romands. Vingt et une cartes de l'an 1 à l'an 2001*, Colombier, Attinger, 2020.
- Amarjit S. Oberai, H.K. Manmohan Singh, *Migration remittances and rural development. Findings of a case study in the Indian Punjab*, «International Labour Review», CXIX (1980), n. 2, pp. 229-241.
- Victor Piché (a cura di), *Les théories de la migration*, Paris, Ined, 2013.
- Colin G. Pooley (a cura di), *Housing Strategies in Europe, 1880-1930*, Leicester, University Press, 1992.
- Fabio Rossinelli, *Géographie et impérialisme. De la Suisse au Congo entre exploration géographique et conquête coloniale*, Neuchâtel, Alphil, 2022.
- Id., *Swiss colonial business in the Transvaal. The involvement of the DuBois family, watchmakers in Neuchâtel (late 19th century)*, in *Integration and Collaborative Imperialism in Modern Europe: at the Margins of Empire, ca. 1800-1950*, a cura di Bernhard Schaer e Mikko Toivanen, in corso di stampa (ma London, Bloomsbury, 2024).
- Hymie Rubenstein, *Migration, development and remittances in rural Mexico*, «International Migration», XXX (1992), n. 2, pp. 127-153.
- Sharon Stanton Russell, *Remittances from international migration: a review in perspective*, «World Development», XIV (1986), n. 6, pp. 677-696.
- Susan C. Seymour, *Cora Du Bois. Anthropologist, Diplomat, Agent*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2015.
- Ercole Sori, *Mercati e rimesse: il ruolo dell'emigrazione nell'economia italiana*, «Storia d'Italia. Annali», XXIV (2009), pp. 249-283.
- Béatrice Veyrassat, *Présence du Jura horloger au Brésil pendant la première moitié du 19^e siècle*, «Musée Neuchâtelois», 1986, pp. 89-108.
- Id., *Réseaux d'affaires internationaux, émigrations et exportations en Amérique latine au XIX^e siècle. Le commerce suisse aux Amériques*, Genève, Droz, 1993.
- Id., *Sortir des montagnes horlogères: les faiseurs de globalisation (1750-années 1830/1840)*, in Marie-Claude Schöpfer, Markus Stoffel, Françoise Vanotti (a cura di), *Unternehmen, Handelshäuser und Wirtschaftsmigration im neuzeitlichen Alpenraum*, Brigue, Rotten Verlag, 2014, pp. 257-279.
- Philippe Wanner, *L'apport des migrants au développement: une perspective économique*, «Annuaire Suisse de Politique de Développement», XXVII (2008), n. 2, pp. 121-131.

- William Wavre, Philippe Wavre, *Notice généalogique de la famille Du Boz dit Du Bois*, Neuchâtel, Attinger, 1910.
- Hans Weil, *David-Henri Grandjean und sein Sohn Henry Grandjean. Zwei Meister der Uhrmacher – Kunst des 19. Jahrhunderts in Le Locle*, 2018, <https://hans-weil.faszination-uhwerk.de/>, pagina consultata il 09.02.2023.
- Henri Wesseling, *Le partage de l'Afrique*, Paris, Denoël, 2008.
- Mark Wyman, *Round-Trip to America. The immigrants return to Europe, 1880-1930*, Ithaca, Cornell University Press, 1993.
- Borut Žerjal, *Ljudska gradnja v Trstu 19. stoletja: od začetkov do posega občine*, «Kronika», LXVII (2019), n. 3, pp. 601-614.
- François Zosso, Giovanni Emilio Marsico, *Les bâtisseurs d'espoir. L'immigration italienne dans les Montagnes neuchâteloises au service de la construction de la métropole horlogère. La Chaux-de-Fonds – Le Locle. 1675-1914*, Zurich, FCLIS, 2002.

MIGRAZIONI, IMPRENDITORIALITÀ E STRATEGIE D'INVESTIMENTO NELLE MONTAGNE GIURASSIANE DEL XIX SECOLO. DUE TRAIETTORIE DIVERGENTI – L'articolo esamina alcune forme di emigrazione imprenditoriale ottocentesca analizzandone gli impatti sul luogo di provenienza. Prendendo quale caso di studio la cittadina di Le Locle, situata sul massiccio del Giura in Svizzera, l'autore ricostruisce due percorsi ambivalenti di famiglie orologiere che vedono alcuni dei loro esponenti emigrare oltremare diversificando le proprie attività economiche. Queste traiettorie si riverberano sulla comunità di origine in modo divergente. Se in un caso si assiste a un ritorno e a un investimento volto a modernizzare la propria terra natale, nell'altro si osserva una dinamica fuggitiva che causa delle perdite finanziarie a una frazione della popolazione. Indagando le ragioni che spingono due nuclei familiari per certi versi simili a posizionarsi in modo così diverso, il saggio sostiene che le scelte attuate – ma non per forza previste – fossero influenzate dall'evoluzione del contesto politico del luogo di provenienza.

MIGRATION, ENTREPRENEURSHIP AND INVESTMENT STRATEGIES IN THE JURA MOUNTAINS IN THE 19TH CENTURY. TWO DIVERGING TRAJECTORIES – The article examines some forms of 19th century entrepreneurial emigration and analyses their impact on the place of provenance. Taking the small town of Le Locle (Jura Mountains, Switzerland) as a case study, the author reconstructs two ambivalent paths of watchmaking families who saw some of their members emigrate overseas and diversify their economic activities. These trajectories reverberated on their native community in different ways. While, in one case, there was a return and investment directed to modernise the homeland, in the other we can see a runaway dynamic that caused

financial losses to a fraction of the population. Investigating the reasons that drive two families in some ways similar to position themselves so differently, the essay argues that the choices made – but not necessarily intended – were influenced by the evolving political context of their place of provenance.

Parole chiave: Emigrazione imprenditoriale; Indotti migratori; Le Locle; America Latina; Africa australe.

Keywords: Entrepreneurial emigration; Remittances; Le Locle; Latin America; Southern Africa.

ANNALISA D'ASCENZO¹

VIRUS IN VIAGGIO, TRA SCOPERTE, REAZIONI, ACQUISIZIONI E RIMOZIONI

Premessa. La meraviglia è figliuola dell'ignoranza

Quando il progetto dell'Atlante del contagio da SARS-CoV-2 in Italia prese avvio, come unità locale ci interrogammo sulle indicazioni ricevute e sul modo migliore per portare un contributo scientifico che rispondesse alla domanda relativa alla situazione e alla evoluzione nella nostra regione, il Lazio, particolarmente durante la prima ondata. Ne è scaturito un saggio che propone una lettura diacronica introduttiva al caso di studio laziale per testimoniare l'utile apporto in termini di approccio, di idee e metodi delle discipline geostoriche².

Il riferimento scientifico è al Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici. Non poteva, nei fatti, che essere così perché, oltre al coinvolgimento diretto alle sue attività di diversi ricercatori dell'unità laziale, dalle istanze che ruotano intorno al CISGE sono nati, nel tempo, moltissimi appuntamenti e occasioni di dibattito, come pure è germogliata la stessa idea del LabGeoNet, la rete dei laboratori geografici scientifici italiani costituita nel 2018 e cresciuta grazie all'apporto dell'Associazione dei Geografi Italiani, che ha sostenuto l'ampia e articolata risposta restituita dall'*Atlante*³.

Per leggere l'inaspettata esperienza di grande allarme, attenzione e confinamento casalingo, di quegli anni e poi per affrontare l'occasione di lavoro di ricerca comune, avvertii la necessità di inquadrare la pandemia in una dimensione di lungo periodo e utilizzare una scala variabile. Non per minimizzare il dramma vissuto, anzi, ma per dare un senso storico e geografico più ampio a quanto stava accadendo. Eravamo vittime di un evento straordinario, oppure c'erano dei precedenti? Ci era capitata un'eccezionale sfortuna o invece il COVID-19 era solo l'ultimo allarme di una vicenda più grande?

¹ Dipartimento di Studi umanistici, Università Roma Tre; annalisa.dascenzo@uniroma3.it.

² Si tratta, in particolare, dei primi paragrafi del saggio a più mani (Cardillo, D'Ascenzo, De Felice, Gallia, Masetti, Riggio, 2022).

³ La «ricerca sulla prima ondata epidemica in Italia (febbraio-giugno 2020) ha visto il coinvolgimento e la collaborazione di 22 laboratori universitari e 96 ricercatori» (Riggio, 2022c, p. 411). Una sfida portata a termine grazie all'impegno dei curatori, Emanuela Casti e Andrea Riggio, che ne sono stati promotori e guide, come pure grazie ai tanti geografi che hanno speso le loro competenze in questa azione corale (Casti, Riggio, 2022).

Ho cercato di approfondire la questione delle malattie, delle pandemie e delle zoonosi attraverso le fonti con le quali mi confronto maggiormente, ossia la letteratura di viaggio e quelle geostoriche in generale⁴. Nella iniziale rilettura ho così trovato molti riferimenti in testi che mi hanno mostrato la ricorrenza delle malattie e delle pestilenze nelle vicende delle società umane. Si sono presentate con una facilità e in una tale frequenza di casi da farmi rendere conto, inizialmente con grande sorpresa, poi con la dolorosa consapevolezza di studiosa di aver completamente trascurato il tema fino ad allora. Avevo inconsciamente sottovalutato e addirittura omesso quelle informazioni nei precedenti ragionamenti. Successivamente ho compreso che, in parte, ciò era avvenuto perché le ritenevo lontanissime, non le avevo valutate come qualcosa che potesse ripetersi, nel XXI secolo e nella mia esperienza di vita, di europea. Sulla questione del pericolo avvertito come vicino e/o lontano e quanto tale distanza incida sulla nostra percezione e reazione torneremo alla fine del saggio. Per il momento torno a quanto mi colpì la scoperta di come le malattie virali epidemiche e pandemiche ci fossero state da sempre e non le avessi mai prese nella dovuta considerazione. Una rimozione, o una inconsapevole forma di allontanamento del pericolo suscitata dalla paura che, a ben guardare però, accompagna da secoli il rapporto fra umanità ed epidemie, ingenerando risposte sociali e territoriali contraddittorie. Consapevole che le conoscenze mediche e sanitarie del passato non siano comparabili con quelle attuali e che non si possa che tentare di comprendere quanto avvenuto per trarne degli insegnamenti, ho preso atto che anche le forme di rimozione e di resistenza sono ricorrenti, come le mutevoli le forme di fastidio che si trasformano in spregio di elementari norme di cautela in nome di superiori aspirazioni di libertà e giustizia.

Anche questa è un'acquisizione nota, nei *Principj di scienza nuova* Giambattista Vico scrive che «La Meraviglia è figliuola dell'ignoranza e quanto l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la meraviglia» e «La fantasia tanto è più robusta, quanto è più debole il raziocinio» (Vico, 1862, XXXV-XXXVI)⁵. Con l'illuminista la percezione della ciclicità prevale sul contingente e si materializzano i corsi e ricorsi storici.

⁴ «Le zoonosi sono malattie infettive che si trasmettono dagli animali vertebrati all'uomo: possono essere causate da virus, batteri, parassiti o altri tipi di patogeni. Non sempre gli animali sono direttamente fonte di infezione: spesso i microrganismi sono trasmessi all'uomo da acqua e cibi contaminati. In alcuni casi però, si può verificare il cosiddetto salto di specie per cui un patogeno, in genere un virus, può passare direttamente dall'animale all'uomo» (<https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/lesperto-risponde/zoonesi-come-avviene-il-salto-di-specie-di-un-virus-dagli-animali-alluomo>).

⁵ Questi postulati sono preceduti da un altro che osserva: «Vera proprietà di Natura umana è quella avvertita da Tacito, ove disse, *mobiles ad superstitionem percussae semel mentes*; ch'una volta che gli uomini sono sorpresi da una spaventosa superstizione, a quella richiamano tutto ciò, ch'essi immaginano, vedono, ed anche fanno» (Vico, 1862, XXXIV).

Alla base delle riflessioni che seguono, dunque, c'è un duplice senso di sorpresa e disagio: come non sapere quasi nulla di quanto già avvenuto? Come poter sperare che “sarebbe andato tutto bene” se la cronaca e la storia raccontavano svariati episodi di comportamenti di gruppi umani sostanzialmente intenzionati a non voler fronteggiare con le cautele del caso e per il tempo necessario il pericolo e soprattutto a non affrontare il problema alla radice? La risposta era nella conoscenza. Dopo alcune considerazioni generali sul rapporto fra le scoperte geografiche e la diffusione delle malattie a livello planetario, verranno riportati alcuni casi tratti dalla letteratura odeporea o dalle cronache italiane (ma con implicazioni globali) che paiono indicativi della frequentemente irrazionale risposta umana al pericolo di malattie ed epidemie.

Dalle pestes agli spillover: i virus si fanno dare un passaggio

Storicamente è evidente quanto il sistema dei trasporti, di persone e merci, rappresenti la rete materiale tramite la quale si realizza la diffusione dei “fenomeni”, tra cui anche i virus, dal loro luogo di origine ai diversi terminali collegati. Avevamo contezza di ciò, riflettendoci appare indiscutibile, eppure alla comparsa dei primi casi e dell'allarme in Asia siamo rimasti stupiti nonostante il preavvertimento della SARS nel 2003. All'inizio la reazione è stata di incredulità e di sottovalutazione del pericolo perché molto lontano geograficamente, non ci siamo resi conto di quanto oggi siamo nei fatti interconnessi, esposti, vulnerabili, e, non appena abbiamo avuto il sentore (o l'illusione?) che il pericolo fosse terminato, abbiamo rimosso – insieme con grande sollievo e fastidio – attenzioni e strumenti di protezione personali e collettivi⁶.

Come accennato, queste risposte sono un fenomeno umano ricorsivo. Vogliamo qui riprendere alcuni eventi per riflettere sugli insegnamenti che quanto è già avvenuto avrebbe potuto e potrebbe ancora darci, in un mondo globale e dalla memoria corta. Le considerazioni geografiche sollecitate dal COVID-19, dentro e fuori dall'Atlante AGEI, hanno fatto riemergere alcuni testi più o meno recenti di ampio respiro⁷, studi che per tentare di fare il punto sulle conoscenze e le modalità di trasmissione, come sugli effetti, delle malattie su larga scala hanno adottato un approccio chiaramente geostorico. Ne sono una dimostrazione le molto citate riflessioni di Eric Dardel che, ne *L'Homme et la Terre*, trattando del cambiamento che la geografia subì tra il tardo Quattrocento e il primo Cinquecento con le grandi scoperte ed esplorazioni geografiche e la nascita dello

⁶ Con – nuova? – sorpresa mascherine e vaccini, invocati e pretesi inizialmente, in pochi mesi sono divenuti il simbolo dell'oppressione, dell'omologazione, dell'esagerazione, sempre in nome della medesima libertà.

⁷ Negli ultimi tempi sono usciti una quantità di libri che, in moltissimi ambiti disciplinari, restituiscono le vicende di malattie, pestilenze ed epidemie, scandagliando le varie fonti, dall'età classica all'avvento dei social media.

sperimentalismo, parla di “geografia a vele spiegate”. Il Nuovo Mondo esigeva nuove pratiche, nuove investigazioni, per quanto radicalmente cambiava la fisionomia dell’ecumene medievale e spingeva verso l’assunzione del nuovo paradigma della sperimentazione che, a sua volta, decretava l’entrata nella modernità della Geografia e del sapere tutto (Dardel, 1952). Le vele spiegate rappresentano, dunque, una felice metafora poiché simboleggiano il mezzo di trasporto che consentì il viaggio di uomini e malattie, con conseguente accorciamento dei tempi di diffusione delle seconde e amplificazione dei loro effetti dannosi.

Venti anni dopo Dardel, Alfred Crosby nel suo *The Columbian Exchange* amplia in maniera sistemica il ragionamento e parla di conseguenze culturali, sociali e biologiche del 1492, sostenendo che la questione è comprensibile solo considerando l’uomo come una entità biologica inserita in un sistema, il pianeta Terra, che influenza ed è influenzata da tutti gli altri organismi viventi. In tale contesto spaziale e temporale, afferma che il modello per lo storico deve essere l’ecologo e che i maggiori mutamenti della cosiddetta scoperta sono stati di natura biologica. Egli inoltre pone l’accento sul rapporto tra le malattie, le variazioni demografiche indotte da esse e le fonti alimentari, sempre analizzando la questione avendo al centro lo “snodo” materiale ed epistemologico della scoperta colombina e portando ad esempio gli scambi tra il Vecchio e il Nuovo Mondo. Approfondendo i casi e le differenze relative a sifilide, polmonite, influenza, morbillo e vaiolo (che oggi sappiamo essere tutte zoonosi tranne l’ultimo, che è un virus e infetta in genere solo le persone), scrive:

«quando Colombo ruppe il loro isolamento e riunì le due metà del pianeta, gli Indiani d’America si trovarono a dover affrontare per la prima volta il loro più spietato nemico: non l’uomo bianco né il suo schiavo negro, ma gli invisibili sterminatori celati nel sangue o propagati dall’alito dei nuovi arrivati» (Crosby, 1992, p. 24)⁸.

Crosby osserva come prima dell’avvento delle navi in grado di solcare gli oceani le malattie tendenzialmente fossero endemiche invece che epidemiche e per un europeo rappresentassero un evento assai comune, generalmente sperimentato almeno una volta nella vita.

Le epidemie in vari casi precedettero e poi accompagnarono la vera e propria conquista militare, ovviamente la favorirono indebolendo le popolazioni locali che si trovarono impreparate e fiaccate al momento dell’aggressione, come avvenne nell’impero Inca. Egli riflette sul fatto che quando una malattia si

⁸ Crosby, come tutti coloro che si sono occupati del tema in un lungo arco cronologico, sottolinea come in molti casi sia difficile comprendere di quali malattie riferiscano le fonti disponibili. Le prime ed anche più letali epidemie in America vengono descritte con i sintomi delle febbri eruttive (vaiolo, morbillo, tifo), che però si confondono con l’influenza, la polmonite, il morbillo, la scarlattina, la sifilide e la varicella (Crosby, 1992, p. 34).

diffonde solitamente favorisce l'insorgenza anche di altre (oggi diremmo patologie plurime e comorbidità), il cui effetto è acutizzato dal colpire in tempi brevissimi e largamente la popolazione che non può più trovare sostentamento e quindi muore – anche – di fame⁹.

Alla fine degli anni Novanta del XX secolo, interrogandosi sui fattori che consentirono a pochi europei di giungere nelle Americhe e metterle sotto il proprio potere, inserendo nel ragionamento la questione degli effetti innescati dallo spostamento degli uomini sulla superficie terrestre (dalla culla africana a tutti i continenti, Oceania compresa) e sulle conseguenze delle scoperte e degli scambi vicendevoli sull'acquisizione e sviluppo di conoscenze, tecniche, usi, costumi e anche degli anticorpi individuati in precedenza, in *Armi, acciaio e malattie* Jared Diamond così riassume:

«quali sono le cause prossime che portarono alla conquista del Nuovo Mondo da parte dell'Europa, e non viceversa: la superiorità militare, basata su armi da fuoco, lame in acciaio e cavalleria; le epidemie di malattie infettive endemiche in Eurasia; la tecnologia navale; l'organizzazione politica degli Stati europei; la tradizione scritta. In breve: “armi, acciaio e malattie”» (Diamond, 1998, p. 58).

Più recentemente, anni prima dell'avvento del coronavirus SARS-CoV-2, David Quammen ha pubblicato un testo che negli studi geografici avrebbe dovuto ricevere maggiore attenzione: *Spillover* (2012)¹⁰. Si tratta di una ricerca sui movimenti dei virus e gli spillover – i salti di specie – in particolare perché sono i più pericolosi negli effetti: Nell'ottica in cui ci muoviamo la questione centrale, emersa negli ultimi decenni e ben evidente nel volume, sono proprio le zoonosi e gli spillover. Se in precedenza si parlava di pestes, malattie, epidemie e pandemie senza arrivare a capire da dove e perché il “pericolo” raggiungesse l'uomo, ora abbiamo compreso che la difesa degli habitat naturali, delle diversità ecologiche, non è un discorso slegato dalla salute globale (comprendendo quella di animali – di cui l'umanità fa parte – e vegetali). *Spillover* rappresenta una indagine di storia della medicina e un reportage di viaggio che ha moltissime implicazioni geografiche, anzi storico-geografiche, perché senza rispondere alla domanda su *dove* questi salti sono avvenuti nel passato, e *quando*, i virologi e gli scienziati non avrebbero potuto comprendere *chi* ne erano i protagonisti e *come* erano andate le cose.

Il volume, corposo e inquietante per quanto mostra di ciò che è avvenuto in passato e soprattutto avverrà in prospettiva futura, si apre con un caso di studio

⁹ Il ruolo delle malattie come fattore di decimazione dei popoli americani era riconosciuto già nel Cinquecento: nel 1527, quando Pedrarias Dávila era sotto processo per efferatezza, i suoi difensori richiamarono un'epidemia di vaiolo come causa principale della moria degli indigeni (Crosby, 1992, p. 41).

¹⁰ Colpevolmente non lo avevo letto fino a tempi recenti, mi è stato segnalato da ricercatori più attenti ed ha avuto un effetto fortissimo nell'immediato, rinfocolando il desiderio di approfondire il tema degli spillover collegati alla storia della conoscenza del mondo, dei viaggi e delle scoperte geografiche.

teso ad avviare la riflessione sul fatto che sappiamo – non più dovremmo sapere – che i virus che innescheranno la prossima pandemia siano già fra noi (l'uscita è precedente all'avvento del coronavirus SARS-CoV-2), tanto che si parla di Next Big One. Gli esempi raccontati concorrono verso un'altra acquisizione, anche questa ormai chiara: le malattie venute fuori sempre più spesso negli ultimi decenni (dall'HIV, a Ebola, alla SARS, che sono tutti salti di specie) non sono «meri accidenti ma... conseguenze non volute di nostre azioni. Sono lo specchio convergente di due crisi planetarie convergenti: una ecologica e una sanitaria» (Quammen, 2014, p. 42)¹¹. L'incremento della popolazione umana, la pressione sugli ecosistemi, la distruzione degli ambienti con un equilibrio antico velocemente e irrimediabilmente stravolto dalla depredazione delle risorse naturali, fra cui anche gli animali selvatici, rende sempre più probabili gli spillover, ossia i passaggi di un patogeno da una specie ospite, nella quale vive senza essere necessariamente fatale (gli ospiti serbatoio come pipistrelli, gorilla, cavalli), a un'altra, il cui sistema immunitario non riesce a reagire e resistere (umanità). In apertura si legge:

«Ebola è una zoonosi, come la peste bubbonica. Lo era anche la cosiddetta influenza spagnola del 1918-19... Tutti i tipi di influenza umana sono zoonosi... e lo sono anche il vaiolo delle scimmie, la tubercolosi bovina, la malattia di Lyme, la febbre emorragica del Nilo, la febbre emorragica di Marburg, la rabbia, la sindrome polmonare da hantavirus, l'antrace, la febbre di Lassa... L'AIDS è in origine una zoonosi... questo salto interspecifico è più comune che raro: si verifica abitualmente o si è verificato di recente nel 60 % circa delle malattie infettive dell'uomo oggi note. Alcune di queste – come per esempio la rabbia – sono conosciute da tempo, molto diffuse e ancora terribilmente letali... Altre sono recenti o inspiegabilmente episodiche, capaci di emergere in questo o quel posto, uccidendo pochi individui (Hendra) o qualche centinaio (Ebola), per poi sparire dalle scene per anni» (Ivi, p. 22).

Poco più oltre Quammen, ricordando il pensiero dello specialista in epidemiologia Stephen Morse, scrive che: «i virus non hanno organi locomotori, ma molti di loro hanno viaggiato in tutto il mondo». Non corrono, non camminano, non nuotano, non strisciano. Si fanno dare un passaggio» (Ivi, p. 26). Ancora più avanti l'autore chiarisce meglio il concetto, sempre partendo da un caso esemplificativo per contestualizzare i fatti avvenuti e le ipotesi future, questa volta la SARS al centro dell'attenzione degli epidemiologi dalla primavera del 2003. Una lezione, fortunata, che però non è stata sufficiente alla luce del triennio 2020-2022 e che ci allerta sulla scarsa capacità di memoria che dimostriamo come gruppo. Riportiamo un ampio stralcio perché ricco di

¹¹ Sottolineiamo come le analisi di laboratorio che sostengono i vari capitoli e le malattie ripercorse siano state condotte da gruppi di ricerca internazionali su campioni biologici conservati, in modi diversi, rintracciati talvolta rocambolescamente, adottando tecniche sempre più perfezionate e complesse. Gli esami condotti, per i motivi ricordati, riguardano epidemie e pandemie del XX e XXI secolo verificatesi in varie parti del globo.

particolari che suscitano ricordi e forti reazioni a poca distanza dall'ultima pandemia vissuta:

«la SARS fu un'epidemia con focolai localizzati, non una pandemia... a limitare la diffusione e la gravità della malattia hanno contribuito vari fattori, e la buona sorte non è che uno dei tanti. Molto importanti furono la velocità della diagnosi e la competenza dei tecnici, che trovarono presto il virus e lo identificarono... anche la rapidità e la decisione con cui si presero le contromisure contarono molto: l'isolamento dei contagiati e il monitoraggio delle persone con cui erano entrati in contatto fu pratica comune in Cina (nonostante le reticenze e la confusione iniziali), a Hong Kong, a Singapore, a Hanoi e a Toronto. Ci fu la totale collaborazione degli ospedali, che attuarono misure draconiane. Un altro fattore di contenimento, forse il più importante, riguardava il modo in cui SARS-COV si manifesta nel nostro organismo. I sintomi di solito compaiono prima che il contagio raggiunga il massimo dell'effettività, e non dopo... L'influenza e altre malattie si comportano in modo opposto: il picco dell'effettività precede l'insorgere dei sintomi di qualche giorno. È una modalità di azione perversa, in cui il colpo precede l'avvertimento. Fu questo, probabilmente, uno dei fattori che fece diventare l'influenza spagnola del 1918-19 un'immane tragedia mondiale: i malati erano molto contagiosi prima di mostrare segni più evidenti e debilitanti dell'infezione. Il patogeno viaggiava più veloce dei segnali d'allarme. E teniamo bene a mente che ciò avvenne prima della globalizzazione. Oggi tutto si muove più velocemente a scala planetaria, e i virus non fanno eccezione. Se la SARS avesse seguito il perverso modello dell'influenza, l'epidemia del 2003 non sarebbe rubricata tra i casi fortunati e non saremmo qui a congratularci per l'efficacia delle contromisure. La storia avrebbe avuto esiti più tragici.

C'è un'altra vicenda terribile da sviscerare, ma non riguarda, probabilmente, il virus della SARS. È ipotizzabile che la prossima grande epidemia (il famigerato Big One) quando arriverà si conformerà al modello perverso dell'influenza, con alta infettività prima dell'insorgere dei sintomi. In questo caso si sposterà da una città all'altra sulle ali degli aerei, come un angelo della morte» (Ivi, pp. 218-219).

Questo sintetico excursus fra alcuni dei lavori che negli ultimi sette decenni ci hanno permesso di comprendere il processo di globalizzazione delle malattie, le modalità di passaggio dei virus da ambienti ed esseri viventi localizzati nei quali si sono sviluppati, trovando nel tempo un equilibrio, ad altri in cui la mancanza di equilibrio e la velocità dei cambiamenti generano disastri potenzialmente sempre più gravi – questione che interseca il tema della difesa delle differenze ambientali terrestri e della natura in generale –, ci ha fornito un minimo quadro epistemologico interpretativo di riferimento. Sarà utile nella seconda, rapida, digressione nella lunga frequentazione tra umanità e malattie, con alcune delle principali pandemie conosciute che hanno, anch'esse, spiccate caratteristiche geostoriche e strettissime correlazioni con i viaggi. Andiamo a ricostruire come dall'età classica le scoperte geografiche dei mediterranei si siano accompagnate alla diffusione di taluni morbi letali che utilizzeremo come esempi paradigmatici.

Scoperte geografiche e malattie nel Vecchio Mondo

Nel precedente paragrafo il “nodo” centrale della riflessione sulle malattie è stato la scoperta dell’America, ma ovviamente già prima dell’avvio della globalizzazione, seppure con tempi lunghi e mezzi lenti, uomini, animali, piante, merci e malattie circolavano, tanto da essere proprio la migliore risposta immunitaria una delle chiavi per interpretare la supremazia occidentale degli ultimi secoli. In maniera concisa ripercorreremo quali sono stati i movimenti delle più importanti patologie in parallelo con l’apertura dell’orizzonte geografico dai greci e dai romani antichi in poi. Lo facciamo tenendo sullo sfondo una domanda: in termini di teorie interpretative, conoscenze e contromisure, è possibile individuare quali furono le acquisizioni di tali movimenti e scambi del passato in parallelo con quanto abbiamo osservato recentemente?

Non ci addentriamo nel tema della peste e delle pestilenze del passato, rinviando al lavoro di Jean-Noël Biraben per il dettagliato quadro d’insieme a partire dalle più antiche testimonianze egiziane del XVI secolo a.C., ittite (XIV a.C.) e bibliche in genere, dalla Libia, Egitto e Siria a cavallo dell’epoca cristiana in poi, ai cenni cinesi del III-IV secolo d.C. di morbi assimilabili in base agli effetti descritti (Biraben, 1995)¹².

Risalendo all’epoca dei primi imperi transcontinentali, in età classica, si potrebbe rievocare come già i mediterranei si fossero confrontati con le malattie e le pestilenze e avessero non solo acquisito alcune informazioni basilari, empiriche tuttavia corrette, ma anche attuato opportune misure di contenimento. Pur nella limitatezza degli strumenti conoscitivi, nonostante ritenessero che si trattasse di punizioni inviate agli uomini dagli dei, avevano difatti compreso che chiudere le frontiere con i paesi colpiti dai morbi ed evitare i contatti diretti con i centri più popolosi risultasse efficace.

Solo per dare idea delle tante occorrenze citabili rammentiamo le parole di Omero che, in apertura dell’*Iliade*, scrive «Cantami, o Diva, del Pelide Achille l’ira funesta, che infiniti addusse lutti agli Achei... Irato al Sire, destò quel Dio [Zeus] nel campo un feral morbo» (*Iliade*, I, 1-13). Come è noto, qui il poeta chiede alla musa Calliope di aiutarlo a raccontare della pestilenza, sollecitata da Apollo, che sterminò i compagni dell’acheo Agamennone reo dell’offesa al sacerdote Crise. Il morbo feroce è inteso come punizione divina, come lo sarà nei secoli successivi, oltre a ciò il testo ci racconta e sancisce l’antico binomio guerra-pesti che sappiamo quanto e perché sia fondato, come vedremo.

Dalla Grecia antica passiamo rapidamente al mondo romano, con Plinio che, non stimando per nulla i medici ritenendoli approfittatori e interessati

¹² All’inizio egli sottolinea come la parola peste derivi dal latino *pestis* e nell’antichità designasse tutte le calamità e le piaghe, come le epidemie, caratterizzate da alti tassi di mortalità. Solamente dal XIV secolo (ovvero dalla Peste nera) il termine è associato alle epidemie con bubboni ed emorragie.

propagatori di superstizioni e personali fissazioni, mette in risalto il valore di Ippocrate come padre della medicina poiché, provenendo dall'Illiria e avendo inteso la situazione di pericolo manifestatasi in quella regione, aveva salvato la Grecia da una grave pestilenza inviando suoi discepoli in varie città affinché dessero l'allarme e fermassero i collegamenti (*Nat. Hist.*, VII, XXXVII, 72-78). Evidentemente qualche possibilità di contenimento del morbo si era già compresa, risultava chiaro che l'interruzione dei contatti, la chiusura di strade e porti, il controllo dei maggiori centri abitati fossero contromisure utili, ma rimaneva viva la credenza del castigo ultraterreno. Una credenza che Biraben riconduce alle tradizioni popolari pagane e alle antiche conoscenze mediche modificate e ampliate nel VI secolo, ancora sotto la violenza della peste, con nuovi concetti tratti dalla Bibbia e dal Vangelo, poi dall'Oriente, delle tradizioni arabe e dei precetti del Corano (Biraben, 1975, p. 46). A complessificare la paurosa visione delle pestilenze, tali concezioni fenomenologiche si collegarono a segni premonitori, come terremoti, alluvioni e incendi, passaggi di comete, eclissi ecc., in un catalogo di disastri che conosciamo bene ancora oggi.

Nei secoli caratterizzati dalla presenza di grandi imperi e relativa stabilità in Occidente e in Oriente, contraddistinti da curiosità e forte interesse economico tra i due poli euroasiatici, lungo le rotte e le strade immortalate nella *Tabula Peutingeriana* si mossero da ovest a est – e viceversa – anche le malattie epidemiche. L'ecumene antica venne unificata dalle merci e un poco pure dai virus, nonostante le lunghe distanze e i tempi di percorrenza i percorsi marini e terrestri per tappe, da un porto o un grande centro abitato a un altro, favorirono i contagi che, ovviamente, colpirono pesantemente i terminali degli scambi ovvero le aree più densamente popolate.

All'epoca di Claudio Tolomeo e di Marco Aurelio, che ne rimase vittima, l'Impero romano fu attraversato dalla “peste antonina” o “grande peste” come la definì Galeno. L'epidemia – forse di vaiolo – imperversò tra la metà del II e il III secolo d.C.¹³. In quel caso, il contagio giunse in Italia con l'esercito di Lucio Vero che aveva condotto una campagna in Mesopotamia (Zanoboni, 2020, p. 75). In un periodo compatibile con tale flagello in Cina si ebbe una pestilenza (Rinaudo, 2002, p. 801). Difficile comprovare rapporti diretti per la carenza delle fonti, ma la congiuntura fa riflettere.

Dalle cronache ricaviamo poi lo spunto della “peste di Giustiniano” scoppiata nel 541 d.C. e descritta da Procopio di Cesarea e Paolo Diacono. Come mostra ancora Biraben, venne inizialmente segnalata a Pelusio, sul tratto più orientale del delta del Nilo, e in un paio di anni si estese al *Mare Nostrum* e oltre: verso sud all'Egitto e all'Etiopia; a nord-est dalla Palestina, alla Siria e all'Illiria, a Costantinopoli e l'Impero Bizantino; a nord-ovest in Tunisia, Algeria, Italia, Spagna, Francia, Germania. Il contagio imperversò nei decenni successivi in tutto

¹³ Ebbe effetti devastanti sull'economia della compagine latina e gli studi condotti stimano che decimò tra il 10 e il 30% della popolazione, ossia dai 5 ai 30 milioni di individui.

il Mediterraneo e oltre: nel 590 a Roma – con la sesta ondata – si ebbe una devastante pestilenza che segnò un evento significativo nella storia della città e delle spiegazioni e contromisure adottate.

Di contro alla sperimentazione dei vecchi – inutili – rimedi (cataplasmi, pozioni a base di piante medicinali), l'antica credenza della peste come punizione divina si legò allora, nel culto cattolico, a interpretazioni escatologiche di segno premonitore della fine dei tempi e dell'arrivo del Giudizio universale. Di certo ne vennero esaltati i culti delle figure sante in funzione protettiva o guaritrice.

Per iniziare a riflettere su quanto tali calamità abbiano effetti sulla società e sul territorio, a scale differenti, tra cui quelle urbane sono evidentemente le più rimarcabili e in maniera permanente, ricordiamo che per scongiurare quest'ultimo morbo il neo-papa del tempo, Gregorio Magno, organizzò la *litania septiformis*, un'articolata manifestazione cittadina che, per invocare diffusamente la liberazione dal flagello, attraversava la città facendo convergere sette cortei da altrettante chiese verso la Basilica di Santa Maria Maggiore. Così viene ricostruita la fitta trama socio-territoriale disegnata dal rito:

«alle prime luci dell'alba, l'intera comunità cristiana si raccolse in gruppi ordinati in ordine gerarchico in sette chiese della città: i chierici ai Ss. Cosma e Damiano [A], gli abati e i monaci ai Ss. Gervasio e Protasio [B], le abadesse ai Ss. Pietro e Marcellino [C], i fanciulli ai Ss. Giovanni e Paolo [D], i laici a S. Stefano Rotondo [E], le vedove a S. Eufemia [F] e, ultime, le donne coniugate a S. Clemente [G]» (Parlato, 2000, p. 73; cfr. fig. 1).

Un evento da cui, nel tardo Medioevo, nacque una leggenda aurea che vuole che l'immagine della Madonna (la *Salus Populi Romani*) e le croci allora portate in processione espletino il loro potere salvando la città, in quello che viene definito come una sorta di mito di fondazione dell'utilizzo delle icone e delle immagini sacre a fini protettivi dalle pestilenze¹⁴.

In quella occasione corale – si racconta – si ebbe inoltre la prodigiosa apparizione dell'arcangelo sulla cima del sepolcro di Adriano, nell'atto di rinfoderare la spada, in seguito alla quale la Mole Adriana venne rinominata “Castel Sant'Angelo”. Tale gesto fu interpretato da Gregorio Magno e dal nutrito seguito di testimoni come segno della fine del male, che infatti “prontamente scomparve” dalla città. Anche in seguito a quel prodigio si avviò la tradizione salvifica che permane tutt'oggi.

L'area di Roma antica interessata dalla *litania septiformis* del 590 è stata ricostruita in una pianta molto più tarda, che rappresenta la città nella sua

¹⁴ Santa Maria Maggiore è il più antico santuario mariano di Roma e anche una delle quattro basiliche papali della città. È famosa perché tradizionalmente sorta per espresso volere della Vergine la quale, nel IV secolo, apparve in sogno a papa Liberio e a una coppia di ricchi patrizi romani, indicando con una miracolosa nevicata sull'Esquilino, il 5 di agosto, il sito su cui erigere il luogo di culto a lei dedicato.

estensione alla metà del XVI secolo. Si noti la concentrazione delle chiese (ancora esistenti e no) intorno al Colosseo, tra le Terme di Diocleziano e gli ultimi tratti del percorso dell'Acquedotto Claudio. Dall'altra parte del Tevere, ben distante, è visibile la *Moles Adriani* o *Castel S. Angeli* (manca la basilica di San Pietro in Vaticano la cui realizzazione aveva preso avvio all'inizio del secolo).



Figura 1. Le antiche chiese di Roma coinvolte nella *litania septiformis* nella pianta di Pirro Ligorio *Urbis Romae situs cum ius qua et adhuc conspiciuntur veter monument reliquiis*, Roma, 1552 (per gentile concessione di Stefano Bifulco, *Antiquarius. Grafica e cartografia antica*)

L'ultima pestilenza ricordata giunse in Italia dal Medio Oriente prevenendo da più lontano, come sembra di poter dire anche per le precedenti, rinforzando così l'ipotesi che circola attualmente ovvero che siano le condizioni che si realizzano nell'Asia popolosa a innescare molto spesso salti di specie come pure la mobilità del virus in tutto il Vecchio mondo interconnesso dalle rotte commerciali tanto da far parlare di "porti della peste"¹⁵. A tale proposito Biraben,

¹⁵ Un altro dato di lungo periodo emerge dalle ricerche sulle pestilenze avvenute tra la metà del VI e dell'VIII secolo: «L'apport maritime de l'épidémie est en effet très fréquent, soit par trafic commercial, soit par transport de troupes... Cependant, en Europe au moins, et à la différence de ce que l'on observera à partir du 14^e siècle, la diffusion dans l'intérieur des terres semble, à cette époque, relativement restreinte» (Biraben, 1975, p. 43). D'altra parte le testimonianze disponibili permettono, in

riassumendo le sue ricerche, afferma che nell'Alto Medioevo euroasiatico si possono distinguere venti grandi pestilenze di cui almeno diciotto hanno colpito l'Oriente e undici l'Occidente. In particolare per quest'ultima area lo studioso osserva che dalla fine dell'Età di mezzo in Europa, e sino al periodo contemporaneo in Nord Africa e in Levante, la peste si è sviluppata per grandi spinte successive la cui periodicità di circa 9-13 anni rimane enigmatica (Biraben, 1975, p. 33). Egli aggiunge poi che dalla metà del VIII secolo, dopo l'ultima pestilenza di Napoli del 767, praticamente e inspiegabilmente la peste sembra scomparire dal mondo occidentale (quantomeno dalle fonti scritte), forse aiutata dallo spopolamento generalizzato delle aree costiere e più abitate. La panoramica dell'estensione e della cronologia delle epidemie ricostruita da Biraben serve poi allo studioso per identificare un certo numero di tratti caratteristici, che si osserveranno identici durante il terzo ciclo della peste che si estenderà dal XIV al XIX secolo, in particolare la persistenza non spontanea della malattia nell'Europa occidentale, dove la carestia segue la pestilenza, e la sua periodica provenienza dai porti in connessione con il Mediterraneo orientale.

Osserviamo che dal punto di vista geostorico la flessione delle pestilenze nell'Alto Medioevo si spiega abbastanza facilmente e ragionevolmente con la progressiva contrazione dell'Impero romano d'Occidente e poi d'Oriente, la conseguente diminuzione dei viaggi e dei traffici commerciali, il deterioramento delle infrastrutture, la crisi insomma, che comportarono la carenza di bacini in cui i virus potessero naturalmente proliferare “facendosi dare un passaggio”. Al variare delle condizioni, qualche secolo dopo si ricrearono le condizioni per mettere in viaggio anche le malattie. La ripresa mediterranea avviatasi dopo il Mille, la crescita demica ed economica dei due “poli” estremi favorirono la riapertura degli scambi e la circolazione di uomini e merci. All'epoca in cui venne a mancare il fiorentino Francesco di Balduccio Pegolotti (1310-1347 ca), autore di quel prezioso quadro delle ricche vie commerciali euroasiatiche nel frattempo riattivate e praticate dai mercanti italiani e occidentali alla metà del XIV secolo che è la *Pratica della mercatura*¹⁶, la peste si ripresentò in Europa e fu tanto grave da essere definita “nera”.

controluce, di tracciare le maggiori aree di popolamento e le vie commerciali di mare, di terra e fluviali dell'epoca.

¹⁶ Appartenente a una famiglia di mercanti, Pegolotti viaggiò in varie parti d'Europa per conto della casa commerciale dei Bardi, al cui servizio rimase per circa trentasei anni. Nel corso di tali viaggi ebbe modo di soggiornare per periodi più o meno lunghi ad Anversa, Londra e poi a Cipro (1340 ca) dove raccolse molte notizie intorno ai centri e alle vie commerciali dell'Oriente. Il mercante, lo ricordiamo, ci ha lasciato una delle testimonianze più preziose sullo sviluppo delle attività commerciali del Basso Medioevo, quel *Libro di divisamenti di paexi e di mixure di merchatantie e d'altre chose bixognevoli di sapere a merchatanti di diverse parti del mondo* più noto come *Pratica della mercatura*. Un magistrale esempio di manuale-guida di un genere, i “libri di mercatura”, «che vennero compilati in gran numero nel XIV e XV secolo e che derivavano probabilmente da precedenti opere, quali il *Libro delle bellezze del commercio e la conoscenza delle mercanzie*

Per comprendere meglio i complessi fattori che predisposero alla ripresa delle ondate di pestilenze in Occidente nel secondo millennio ci rifacciamo al lavoro di Lorenzo Del Panta che individua i componenti inducenti alla crisi del XIV secolo nello sviluppo della popolazione che caratterizzò il Trecento e nella conseguente messa a coltura di terreni marginali, con diboscamento e tentativi di occupazione delle zone paludose, che portarono già all'inizio del Quattrocento a una caduta delle rendite agricole. Nella prima parte del XIV secolo l'incremento demografico e, in particolare, la crescita dei centri urbani connessa alla relativa scarsità di risorse crearono le premesse per una più facile e rapida diffusione delle malattie e delle epidemie¹⁷. Ma c'è anche un altro elemento geograficamente peculiare da considerare:

«Se un fattore predisponente all'azione devastatrice del bacillo della peste deve essere individuato, è forse più ragionevole ricercarlo nell'addensamento della popolazione nelle città (e questo, per l'epoca, è un fatto caratteristico dei paesi europei, e dell'Italia centro settentrionale in particolare), sprovviste tra l'altro di un'adeguata organizzazione igienico sanitaria, e nelle intensificazione degli scambi di uomini e di merci sia fra le varie città europee che fra queste e i porti e gli empori del vicino e del lontano Oriente» (Del Panta, 1980, p. 110).

L'origine della “peste nera” fu nuovamente l'Asia (Biraben arriva a indicare l'area intorno al lago Bajkal), dalle zone densamente popolate e lungo le rotte commerciali si diffuse verso Occidente. Si può identificarne almeno un corridoio di ingresso verso il Mediterraneo nel Mar Caspio e poi nel Mar Nero: da qui infatti partirono le galee e i marinai liguri che ne furono il mezzo di locomozione. A tale riguardo sempre Biraben parla di “guerra batteriologica” adottata dai mongoli contro i genovesi, in quello che più recentemente è stato definito un “atto deliberato di bioterrorismo”¹⁸. Le cronache raccontano che le truppe dell'Orda d'oro, allora al comando del khan Ganī Bek, lanciarono dentro

attribuito ad al-Dimisqui (IX-XII secolo), o il manoscritto *Hec est memoria de tucte le mercantie come carican le navi in Alexandria e li pesi come tornano duna terra addunaltra* prodotto a Pisa nel 1279» (D'Ascenzo, 2009).

¹⁷ Lo studioso, cercando di individuare una differenza nell'incidenza delle crisi che dipenda dalla tipologia di insediamento della popolazione, in rapporto con i meccanismi di trasmissione delle malattie, afferma che la peste comporta spostamento degli abitanti dalle città verso le campagne, le crisi alimentari al contrario spostano la popolazione dalle campagne ai centri urbani.

¹⁸ «La storia della grande peste nell'Europa del 1350, che ha causato la morte di quasi un terzo della popolazione europea e ha letteralmente contagiato tutti i paesi dal Mediterraneo alla Scandinavia e la Russia nel giro di cinque anni, è particolarmente sinistra perché è stata la conseguenza di un atto deliberato di bioterrorismo... I marinai genovesi scappando da Caffa portarono la peste nei porti del Mediterraneo e da lì la malattia si diffuse in tutta Europa» (<https://www.epicentro.iss.it/peste/>).

le mura di Caffa, in Crimea, cadaveri di appestati per diffondere il morbo tra i nemici, riuscendovi perfettamente (Biraben, 1975, pp. 50-53).

La maggiore disponibilità di fonti alimenta una visione d'insieme più ampia e permette di ricostruire un modello di diffusione piuttosto preciso. La peste giunse nel Mediterraneo verso la fine del 1347, trasportata dalle galere genovesi che dai porti del Mar Nero facevano scalo a Costantinopoli e poi si dirigevano verso Messina. Da qui si diffuse in Sicilia e a Reggio Calabria, quindi nel continente. Le galere liguri, nel frattempo, contagiarono Marsiglia. All'inizio del 1348 la Sardegna, la Corsica, l'Elba, Genova e Venezia, risultarono appestate. A Pisa sembra giunse dalla Dalmazia. Alla fine di giugno quasi tutta la penisola italiana era invasa dal morbo. Da Spalato arrivò a Malta, quindi a Tunisi; dalla Grecia si propagò in Anatolia, ad Alessandria e all'Egitto, da Aleppo a Gaza, a Gerusalemme e a Damasco. All'inizio del 1348 la peste prese piede anche in Europa occidentale, centrale e settentrionale tra il 1350 e il 1351, fino in Russia nel 1352. Scrive l'autore che, basandosi su delle stime, si può ipotizzare che su una popolazione europea di circa 100 milioni circa il 30% siano morti per questa pestilenza (Del Pantà, 1980, pp. 111-116).

Le contromisure igienico-sanitarie

L'epidemia scoppiata tra il 1347 e il 1348 è stata descritta, tra gli altri, da Giovanni Boccaccio. Anticipando alcune considerazioni, ricordiamo che il *Decameron* narra l'allontanamento dalla città di “una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta” ovvero proprio in quella occasione. La testimonianza letteraria conferma come, pur nell'ignoranza medico-scientifica dei modi di trasmissione del virus, si sapesse già chiaramente che per evitare il contagio spostarsi dai centri densamente popolati fosse una precauzione efficace, quantomeno per i ceti agiati che potevano permetterselo. Lo stesso effetto, però poteva aversi con il culto dei santi, meglio se morti di peste loro stessi, e con le flagellazioni.

Riguardo alle contromisure allora messe in atto scrive Del Pantà:

«al sopraggiungere dell'epidemia, la società si organizzava in qualche modo – e col passare del tempo in maniera sempre più efficace – per tentare di ridurre per quanto possibile i danni provocati dal flagello... pur in assenza di conoscenze precise riguardo all'eziologia del morbo e ai suoi meccanismi di trasmissione, le misure sanitarie progressivamente messe a punto dagli organismi posti alla difesa della collettività (dalla creazione di lazzaretti per isolare gli infetti, all'istituzione di cordoni sanitari e di bollette di sanità per controllare gli spostamenti e gli accessi alle città) erano volte a limitare le occasioni di contagio e, in pratica, a ridurre per quanto possibile la mobilità della popolazione» (Del Pantà, 1980, p. 86).

È stato fatto rilevare come, nonostante gli straordinari progressi della medicina, gli strumenti per la prevenzione delle epidemie siano ancora oggi gli

stessi che vennero adottati nel XIV secolo nell'Italia centro-settentrionale, ma recepiti solo successivamente dal resto dell'Europa, e utilizzati fino all'inizio del XVIII secolo. In effetti, come ha evidenziato Carlo Cipolla, tra la metà del Trecento e del Cinquecento (secoli caratterizzati da ricorrenti epidemie, particolarmente di peste ma non solo, preparate o accompagnate da carestie e guerre) nel nostro paese nacquero e si svilupparono alcuni istituti e pratiche sanitarie molto avanzati e organizzati che assunsero ben presto carattere di permanenza¹⁹. In Inghilterra e in Francia quegli istituti e pratiche solo più tardi divennero la base della moderna organizzazione sanitaria²⁰.

A questo punto facciamo un ulteriore passo in avanti nella comprensione delle complesse mutazioni sociali indotte dalle malattie. Cipolla sottolinea l'interdipendenza tra i fattori biologici quelli economici e sociali nelle compagini umane. Se ancor prima del termine del Trecento «i concetti fondamentali di individuazione e denuncia immediata dei casi di infezione, isolamento degli infetti e dei sospetti, lazzaretto, quarantena, cordone sanitario erano pienamente sviluppati, e per quanto possibile applicati» (Cipolla, 1985, p. 22), già all'inizio del secolo successivo vi erano indicazioni cogenti. Queste divennero ben presto prescrizioni sulla necessaria denuncia delle morti da contagio e pure dei casi sospetti, poi estesa a tutti i decessi come pure, nelle città più grandi e importanti,

¹⁹ Nel 1348 il Maggior Consiglio della Serenissima Repubblica di Venezia decise l'istituzione di un comitato di emergenza temporaneo, i provveditori alla sanità che facevano parte del Senato, che alla metà del secolo successivo assunse carattere permanente con il magistrato alla sanità, e divenne capillare in ogni sestiere. Lo stesso, e nel medesimo periodo, avvenne a Firenze con la pandemia di peste del 1347-1351 e l'istituzione del magistrato della sanità, la cui stabilizzazione giunse nel 1527 sotto la spinta di un'ulteriore pestilenza. Nel 1604 i quattro magistrati entrarono a far parte del Consiglio dei Quarantotto. Magistrature analoghe vennero create a Livorno e a Portoferraio; a Pisa, Pistoia e Pontremoli nacquero deputazioni sanitarie tenute da nobili locali che ricevevano ordini dal magistrato della sanità di Firenze. A Milano la questione venne affrontata già ai primi del Quattrocento, quando il vicario generale del duca assunse la carica, temporanea, di commissario per la sanità, e successivamente fu istituita una magistratura permanente. All'inizio l'ufficio era affidato a una sola persona, poi assunse forma collegiale e precisi regolamenti nel 1534. A Genova l'istituzione di magistrature sanitarie è certificata alla metà del Quattrocento e già verso la fine del secolo appare stabile (Cipolla, 1985, pp. 15-17). A «sud di Firenze la situazione che prevalse fu di sottosviluppo rispetto a quanto realizzato nel quadrilatero Venezia, Milano, Genova e Firenze... in Perugia e a Roma si istituirono uffici provvisori di sanità in caso di epidemia, ma non si passò mai alla fase delle Magistrature permanenti» (Ivi, p. 18).

²⁰ Vennero smantellati nel corso del Settecento quando la peste scomparve e nel sentimento comune furono considerati come interferenze dello stato nella vita e nel funzionamento della società. Vennero però riscoperti nel XIX secolo all'arrivo del colera. Le cronache ottocentesche narrano di vari casi di tali cordoni stabiliti dalle autorità marittime e i manuali sanitari specificano tempi e modi della quarantena, più lunga per le merci che per gli uomini perché era stato dimostrato che le casse potevano celare l'insidia dei virus più a lungo delle persone.

con l'indicazione dei dati anagrafici delle vittime e la stesura di un certificato redatto da un medico riconosciuto e controllato dai magistrati. Questi ultimi dovettero progressivamente assumere coscienza e controllo sulle condizioni igieniche, disastrose, delle città del loro tempo, esercitare controlli sui mercati, in particolare le macellerie, la destinazione dei rifiuti umani, animali e industriali, le risaie i cimiteri e le sepolture. Zingari e mendicanti – per non tacere degli ebrei, che vennero perseguitati, come avvenuto recentemente agli asiatici – erano ritenuti portatori delle malattie infettive e quindi anche della peste, così, insieme alle prostitute, vennero sottoposti ai controlli degli uffici di sanità.

In poco tempo fu chiaro che l'opera dei magistrati avrebbe avuto maggior senso e utilità se coordinata con gli altri stati preunitari italiani. Dalla metà del Cinquecento gli scambi di informazioni sanitarie divennero regolari, spesso con richieste e offerte di suggerimenti. Crebbe anche la pressione generalizzata per controlli seri e l'adozione di misure efficaci. I passaporti sanitari acquisirono così importanza e diffusione nel nostro paese, ma suscitavano l'ilarità e l'avversione di molti stranieri perché ritenuti strumenti di controllo e di limitazione delle libertà individuali (evidente l'assonanza con i recenti fatti e commenti in merito alla certificazione per il vaccino per il COVID-19). Purtroppo però, anche per le inadempienze e le molte eccezioni alle regole allora registrate, i «benefici di tutta questa attività furono sproporzionatamente ridotti rispetto ai costi» (Ivi, p. 25). Rimane la copiosa documentazione prodotta, una messe di informazioni straordinaria che oggi illumina gli studi dimostrando ancor più quanto i fattori «ambientali di carattere sociale, economico ed ecologico giocarono e giocano ruoli preminenti nell'eziologia e incidenza delle malattie. Per cui le malattie come la salute vanno viste come fenomeni sociali oltre che biologici» (Ivi, p. 8).

Prima di chiudere questo paragrafo riflettiamo nuovamente su una notazione di Biraben che, analizzando le differenze in merito alla diffusione della peste e delle risposte adottate nella bipartizione del mondo euroasiatico del tempo, cristiano (per semplificazione quello nord-occidentale) e islamico (sud-orientale), afferma che per una “curiosa coincidenza” nel secondo dei due, caratterizzato da un insediamento molto più compartimentato e meno adatto alla diffusione terrestre, è nel XVI secolo, dal 1518 e soprattutto dal 1552, che le attività di corsa dei pirati barbareschi assumono una grande estensione e che la diffusione marittima della peste aumenta sensibilmente. Egli osserva anche che le popolazioni e le autorità musulmane rifiutarono volontariamente le misure precauzionali restrittive dei movimenti e quelle sanitarie propugnate in Europa: non iniziarono ad applicarle fino al 1720 e non le estesero a tutti i paesi turchi fino alla metà del XIX secolo (Biraben, 1975, p. 109). Sembra evidente che l'aumento del contagio si debba alla sempre maggiore spinta espansionistica europea, segnatamente portoghese, che con la conquista di porti e avamposti commerciali esportò il morbo più velocemente e capillarmente oltre il Sudest asiatico. La stessa resistenza attuata verso la cartografia nautica europea si materializzò nei confronti delle contromisure per la peste. Ancora una volta

l'approccio geostorico ci aiuta a interpretare sistemicamente il processo e gli eventi a scala sovracontinentale.

La globalizzazione dei virus

In tema di pandemie a questo punto ritorniamo alla scoperta dell'America e alle conseguenze provocate dall'annullamento della frontiera naturale che, fino a quel momento, aveva protetto il Vecchio e il Nuovo Mondo dalle rispettive malattie. Le patologie già gravi di per sé sulle due sponde dell'Atlantico divennero fatali nello scambio, poiché le popolazioni della parte opposta non avevano difese immunitarie. Si generarono situazioni simili e contrarie che possono essere brevemente esemplificate ripercorrendo le vicende del vaiolo²¹ e della sifilide, un virus e una malattia infettiva causata da batteri presente sia in Africa²² e in Europa. Situazioni analoghe, dicevamo, ma sembra sperequante nei tassi mortalità perché, come scrive Crosby, le cronache del tempo riportano che nel primo periodo post-colombiano le epidemie con alto tasso di mortalità erano più frequenti in America²³ che in Europa.

Il vaiolo colpì le terre americane solo alcuni decenni dopo la scoperta. Ciò dipende, come in precedenza per la peste, dai tempi e dalla numerosità dei bacini umani in cui riprodursi durante gli spostamenti. La sua incubazione dura circa 12-14 giorni e nel giro di altre due settimane compie il suo processo, dopo di che chi sopravvive acquisisce un'immunità per qualche anno. Si trasmette da uomo a uomo e non, ad esempio, tramite mosche o zanzare, e non ha portatori umani di lungo periodo. A quel tempo le flotte con i coloni, gli animali e le merci, per giungere all'Hispaniola impiegavano diverse settimane (circa 48 giorni). Tali tempistiche e modalità di propagazione salvarono le Americhe dal contagio, sulla larga scala, fino al 1518 o inizio del 1519 quando la prima vera e propria pandemia scoppiò nelle grandi Antille, raggiungendo ben presto la

²¹ Il vaiolo, tra le dieci piaghe individuate dal francescano fra Toribio de Benavente "Motolinía" nella Nuova Spagna, è stato il virus più letale fino al XX secolo.

²² Nella lunga *Descrizione* di Giovanni Leone detto l'Africano contenuta nelle *Navigazioni et viaggi* di Ramusio il binomio si riscontra in Africa: «Alle volte [in Egitto] vi viene la peste, la quale uccide infinite persone, massimamente nel Cairo, nella qual città alcune volte muoiono il di dodicimila persone; e da mal francese non credo che altra parte del mondo abbia ricevuto tanto danno quanto questo paese, e veggonsi nel Cairo non pochi storpiati e guasti da cotal morbo» (Leone l'Africano, 1978, p. 393).

²³ Crosby afferma che la massima mortalità in America si ebbe nei primi 100 anni dopo la scoperta e che tra il 1520 e il 1600 si verificarono 14 epidemie in Messico e ben 17 in Perù (Crosby, 1992, p. 29).

terraferma e causando «l'ecatombe di indigeni forse più disastrosa della storia» (Crosby, 1992, p. 31)²⁴.

Come abbiamo già ricordato, a quel punto al vaiolo si sommarono altre malattie esogene, la fame, gli stenti, le violenze. Le esplorazioni e la penetrazione degli europei comportarono la diffusione delle varie concause verso nord e verso sud²⁵. Ovviamente le malattie colpirono in percentuali maggiori laddove c'era addensamento di popolazione seppure, in assoluto, le pianure calde e umide dovettero avere più vittime.

Massimo Livi Bacci, lavorando più recentemente sulle cause del declino o “collasso” degli amerindi nel primo secolo dall'arrivo degli europei, soffermandosi sulla diffusione epidemica delle nuove malattie importate dal Vecchio Mondo ha ribadito come queste siano state un fattore importantissimo, ma non l'unico, del disastro delle società precolombiane. Per riaffermare la necessità di una valutazione non monocausale, basata su dati afferma che: «l'impatto di lungo periodo delle nuove patologie fu tanto più negativo quanto maggiormente “danneggiato” fu il sistema demografico e conseguentemente paralizzata la sua capacità di recupero dopo uno shock. Con l'espressione “sistema demografico” si intende la complessa interazione tra sopravvivenza, riproduzione e mobilità che assicura la continuità di una popolazione. Un sistema che, in ultima analisi, dipende da fattori sociali,

²⁴ Difficile quantificare i morti. Crosby ricorda che Oviedo stimava la popolazione iniziale di Santo Domingo intorno al milione e che nel 1548 sembra ne rimanessero soltanto 500 individui. Ed ancora che gli abitanti del Messico centrale, stimati intorno ai 25 milioni di abitanti alla vigilia della conquista, erano ridotti a 16,8 milioni 10 anni dopo. Il dibattito accademico sulle stime della popolazione americana prima dell'arrivo degli europei e della mortalità scatenata dai loro morbi ha impegnato a lungo la comunità scientifica, le stime di Cook, Dobyns e Diamond che arrivano a tassi di mortalità dovuti alle patologie occidentali anche oltre il 95%.

²⁵ Riassumendo da Crosby, ricordiamo che il secondo decennio del 1500 si aprì con un'epidemia, presumibilmente sempre di vaiolo, nello Yucatan, forse proveniente direttamente da Cuba, oppure portata dalle truppe di Cortez fino al centro del Messico, dove decimò la classe dirigente indigena. Verso sud rapidamente anche il Perù e gli altopiani andini caddero sotto gli effetti del vaiolo e di altri morbi provenienti dallo Stretto di Panama, molto probabilmente anche prima dell'arrivo delle truppe di Pizarro. Alla metà del XVI secolo le crisi aumentarono: nel 1552 un'affezione respiratoria falciò gli indigeni della regione di Pernambuco. In quello stesso decennio dai francesi stanziati a Rio de Janeiro un'epidemia si propagò tra gli amerindi delle missioni. Nel 1558 pleurite e dissenteria si diffusero da Rio a Spirito Santo. Nel 1558 e nel 1560 la regione del Rio della Plata fu sconvolta dal vaiolo che tra il 1562 e il 1563 spopolò il Brasile portoghese. Nel 1585 gli uomini di sir Francis Drake diffusero una misteriosa e letale febbre, probabilmente di tifo, tra le isole di Capo Verde, i Caraibi e la Florida. Nel 1587 ancora gli inglesi fondarono una colonia a Roanoke Island portando verso settentrione le malattie europee, tanto che nel 1600 risultarono contagiate le coste atlantiche del Canada. Crosby a tale proposito ricorda le relazioni dei gesuiti datate al 1616 che riportano i drammatici effetti delle malattie e il conseguente decremento demografico negli insediamenti francesi. Stessa vicenda si registrò nella Nuova Inghilterra (Crosby, 1992).

economici ed ambientali. In alcuni casi – come per le grandi Antille – il sistema venne così danneggiato dall'intrusione europea che la popolazione fu quasi completamente spazzata via ancor prima dell'arrivo della prima epidemia. In altri casi – come nel caso delle missioni del Paraguay – il sistema si ritrovò rafforzato e la popolazione poté espandersi nonostante le continue e mortali epidemie. Tra questi due estremi si trova una pluralità di situazioni, ciascuna da valutarsi nel proprio particolare contesto» (Livi Bacci, 2007, p. 36).

La sifilide fece da contraltare al vaiolo. La sua origine è stata a lungo discussa ed è abbastanza concordemente ricondotta alle Americhe²⁶.

Secondo Crosby, la prima epidemia scoppiò in Italia nel 1494 o 1495, il che potrebbe sembrare strano essendo la Spagna il paese del primo approdo delle ciurme, ancora una volta si deve considerare che è la mancanza di testimonianze a lasciare dei buchi nella precisa ricostruzione degli eventi. Infatti, anche perché si era di fronte a una malattia sconosciuta, nessuno in Europa ne segnalò chiaramente i sintomi fino alla generazione successiva ai primi contatti diretti. Una testimonianza celebre, per quanto poco dirimente poiché notoriamente il testo venne scritto dal figlio Ferdinando molti anni dopo i fatti, si trova nelle *Historie* che riportano come l'ammiraglio, nel terzo viaggio, di ritorno a Santo Domingo, trovò la colonia in rivolta, molti morti e constatò di avere a disposizione solo 160 uomini malati di “mal Francese” (Colombo, 1571, p. 164).

La sifilide colpì l'attenzione gli uomini di cultura europei che visitarono le colonie. Oviedo ad esempio, come ricorda Crosby, avendo stretti rapporti con i diretti protagonisti dei primi viaggi nelle Americhe parla, ironizzando ma centrando la questione, non di “mal francese” né di “male napoletano” ma di “male delle Indie”²⁷. E ancora Las Casas, in cerca di risposte sulla provenienza del problema, sosteneva di aver chiesto agli indiani se prima dell'arrivo degli europei conoscessero la malattia ricevendone risposta positiva, constatando pure che gli europei ne risultavano molto più violentemente colpiti degli americani, esattamente il contrario di quanto avvenuto con il vaiolo. Uno scambio di cui i cronisti del tempo erano ben consci. Ce lo mostra chiaramente il brano che segue, da una traduzione italiana dell'opera di Pedro Cieza de León relativa alla occupazione del Perù.

«Tutti i popoli di quest'isola Spagnuola, sono pieni di mal Francese, e gli Spagnuoli, che dormivano con le Indiane, s'empirono subito di quella strana

²⁶ Crosby scrive del dibattito riguardo l'origine della sifilide, delle tesi pro e contro la sua origine americana, oppure della sua presenza in Europa e in Africa prima del 1492, ma in forma più lieve, delle ricerche indicative ma non risolutive sui corpi umani risalenti a molti secoli passati condotte, ad esempio, in Egitto.

²⁷ In questa e in altre ricostruzioni di nomi dati alla malattia in vari contesti europei e asiatici colpisce che le denominazioni abbiano una evidente matrice geografica legata al paese o all'area posta a occidente di chi ne veniva colpito (cfr. Crosby, 1992, p. 106).

malattia, che è contagiosa, la quale tormenta con aspri dolori. Molti sentendosi tormentare, e non migliorando, tornarono in Spagna, per sanarsi, e altri andarono alle loro faccende, i quali attaccarono i suoi dolori nascosti à molte donne cortigiane, e esse à molti uomini, che passarono in India alla guerra di Napoli in favore del Re Don Fernando, il secondo contra Francesi, e attaccarono la quel suo male. Et finalmente s'attaccò à i Francesi. E poiché fu ad un medesimo tempo, essi pensando di averlo preso dagli Italiani, lo chiamarono male Napoletano, altri lo chiamarono mal Francese, pensando, che gli lo havessero dato i Francesi, e alcuni lo chiamarono rognà Spagnuola... I nostri pagarono a gli indiani il mal Francese con le vari le varuole [vaiolo], infermità da loro non conosciuta, la quale ne ammazzò infiniti» (Cieza de León, 1557, pp. 39v-40r)²⁸.

La drastica riduzione dei tempi dei viaggi oceanici verificatasi dalla fine del Quattrocento e nel Cinquecento, con l'insorgere delle crisi ecologiche, sociali ed economiche che ne conseguirono a livello globale, ebbe effetti contraddittori sulla penetrazione europea in contesti geografici differenti. In effetti, la questione medico-sanitaria è ambivalente, Diamond ad esempio ribadisce che:

«il ruolo delle epidemie nella storia [non] fu esclusivamente quello di aprire la strada ai coloni europei. Le cose andarono anche nell'altro senso: malaria, febbre gialla e altre malattie tropicali tipiche dell'Africa subsahariana, dell'India, del Sud-Est asiatico e della Nuova Guinea furono il principale ostacolo alla conquista di queste zone» (Diamond, 1998, p. 56).

Torniamo ora nel Vecchio Mondo, in Italia, e ripercorriamo qualche altro evento del nostro passato.

Cordoni sanitari vs processioni

Verso la fine del periodo delle “grandi scoperte geografiche”, in Italia si registrò un'epidemia di peste che colpì duramente tutta la penisola e a più riprese (1522-1529). Secondo un copione già descritto, alla pestilenza si accompagnarono carestie e desolazione di città e campagne, con conseguente ricerca di responsabilità e omissioni. Lucida appare l'analisi di Paolo Giovio il quale attribuì la lunga sciagura alle decisioni di Adriano VI, il papa olandese che, reputando le precauzioni sanitarie poste per mare e per terra “vani sogni” degli italiani – della resistenza dei nordeuropei alle misure sviluppate in Italia dalla metà del Trecento abbiamo già detto –, volle farle interrompere («Giornale delle

²⁸ Cieza de León continua indicando la cura individuata: «si come il male venne dalle Indie, così vi venne il rimedio, e è cosa ragionevole, che pigliasse l'origine di là, cioè il legno dell'albero guaiacan, del quale vi sono selve grandissime. Parimente curano il medesimo dolore, col legno di china, che deve essere lui stesso guaiacan, ò legno Santo, che è una istessa cosa. Questo male da principio era molto forte, puzzolente, e infame, ma il presente non è tanto fiero, né porta tanta infamia» (Cieza de León, 1557, p. 40r).

scienze mediche», 1939, p. 172). Il vescovo, storico e medico, comasco, sulla scia dei devastanti effetti sistemici innescati, definì il 1528 anno “infame”: «Si diceva che un morbo pestilenziale diffuso in tutte le regioni d'Italia avesse eliminato quasi un terzo dei mortali, e che i prodotti alimentari che erano stati coltivati a caro prezzo scarseggiassero nelle città» (traduzione propria da una citazione in latino in Corradi, 1867, p. 41).

Fu in questa occasione che a Roma si ravvivò quella pratica antica di cui abbiamo già parlato, che inaugurò una nuova e feconda stagione di usanze locali che potrebbero essere approfondite in altra sede per la forte componente geografica e l'influenza sulla formazione dell'identità cittadina. L'allora cardinale titolare della chiesa di san Marcello al Corso, Raimondo Vich, volle ricordare quanto fatto nel 590 da papa Gregorio I in occasione della citata “peste di Giustiniano” quando, per chiedere l'aiuto divino all'icona della *Salus populi romani*²⁹, venne riorganizzata la litania settiforme (in una Roma molto simile a quella riportata nella fig. 1). Poiché una parte della processione aveva mosso proprio da san Marcello, il prelato sfilò per la città insieme a un nutrito corteo portando in processione per oltre due settimane il crocifisso ivi custodito, prodigiosamente sfuggito nel 1519 a un incendio distruttivo:

«nell'Anno poi 1522, nel Pontificato d'Adriano Sesto essendo Roma travagliata da una crudele peste, pensarono i suddetti divoti del Santissimo Crocifisso, e altre persone religiose di placare l'ira divina con molte opere pie, e comportare in processione il miracoloso Crocifisso; e a tal fine fu istituita l'Archiconfraternita sotto il titolo di esso; con cui andarono alla Basilica di San Pietro, portandolo per ciascun Rione, accompagnato da gran moltitudine di popolo, che andava gridando per le strade, Misericordia, con le quali dimostrazioni di pubblica penitenza, cessò per divina pietà quel male contagioso» (Piazza, 1698, pp. 403-404).

Un'altra memorabile pestilenza fu quella che apparve nel 1574 in Trentino, l'anno successivo devastò Venezia, Mantova e Palermo. Si diffuse in tutta Italia anche tramite i pellegrini messisi in viaggio per il Giubileo: tra il 1576 e il 1577 contagiò Milano e, per l'attività profusa nell'occasione, viene ricordata come “peste di san Carlo Borromeo”. Anche il cardinale si produsse in numerose processioni cittadine, a piedi scalzi, portando un crocefisso che da lui prese il nome ed è oggi conservato presso il Duomo, evento che ha lasciato una forte impronta nell'iconografia del santo.

²⁹ L'immagine sacra della Madonna con bambino è molto cara alla cittadinanza e a papa Francesco che, prima dei viaggi apostolici – e anche in occasione della sua recente dimissione dall'ospedale –, si reca presso Santa Maria Maggiore a renderle omaggio. Solo per avere contezza dell'attualità delle pratiche in funzione protettiva contro le pestilenze, ricordiamo che domenica 15 marzo 2020 il pontefice, dopo aver visitato la basilica sull'Esquilino, ha raggiunto a piedi, con la sola scorta, san Marcello per pregare di fronte al crocifisso ligneo, successivamente esposto a piazza san Pietro.

Queste ultime notazioni ci accompagnano verso l'epidemia che tra il 1629 e il 1631 imperversò nell'Italia centro-settentrionale. È quella descritta da Manzoni nei *Promessi Sposi*, che immortala le figure dei monatti e la libera circolazione nonostante i divieti. Si legge infatti nel romanzo:

«quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanità; ma che in vece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento» (Manzoni, 1840, cap. XXXIV).

Inizialmente vi fu una certa resistenza ad ammettere la situazione fra i cittadini e le autorità, congiuntamente ad allarmismi e qualche isteria. La circostanza delineata sembra molto simile ai recenti tentennamenti di governi autoritari e democratici a prendere coscienza del pericolo e a riconoscere di dover agire drasticamente. Leggiamo alcuni stralci cronachistici che appaiono particolarmente significativi:

«Non tutti però erano persuasi che peste vi fosse, laonde il tribunale della Sanità in uno de' giorni festivi della Pentecoste, nell'ora del maggior concorso, fece trarre al cimitero, sur un carro, ignudi i cadaveri di tutta una famiglia morta di peste, affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto, il brutto suggello della pestilenza... la peste fu più creduta, e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso: non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare altro nome. Finalmente peste senza dubbio e senza contrasto... Si domandò al cardinal Arcivescovo che si facesse una processione solenne, col corpo di S. Carlo. Il buon prelado rifiutò per molte giustissime ragioni» (Mastriani, 1836, p. 33).

Dopo diversi episodi di pubblico linciaggio di untori³⁰:

«Fu domandata nuovamente la processione, ma il cardinale resistette ancor qualche tempo, cercò di dissuadere... L'undici di giugno, la processione si mosse, in sull'alba, dal Duomo. Andava innanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, venivano poi le arti, coi gonfaloni, le confraternite, le fraterie, il clero secolare, ognuno portando un cero acceso... Seguiva il clero, i magistrati, i nobili, tutti con torce. La processione passò per tutti i quartieri della città, e tornò al

³⁰ L'autore sottolinea come la popolazione “perse immediatamente la testa” di fronte al pericolo: «S'era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima il sospetto sopito delle unzioni... Gli animi ognor più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dalla insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: che l'ira agogna punire, ed ama meglio, come osservò acutamente Verri, di attribuire ai mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, con la quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi» (Mastriani, 1836, p. 34).

Duomo dopo il mezzodì. Il dì seguente le morti crebbero in ogni parte della città, in ogni classe» (Ivi, pp. 35-37).

Come possiamo rilevare dai passaggi riportati, la sottovalutazione pubblica e privata, miope e colpevole, degli effetti degli assembramenti è una costante delle cronache. Quello che recentemente è stato definito “distanziamento sociale”, benché fosse ben chiaro che allontanarsi fisicamente e isolare dai contatti diretti le persone potenzialmente contagiate o a rischio per un certo numero di giorni si rivelasse efficace, non venne mantenuto. Ciò avvenne anche successivamente durante l'epidemia di peste che negli anni Cinquanta del Seicento colpì il bacino del Mediterraneo e l'Italia meridionale e centrale, oltre a Genova particolarmente Roma e Napoli³¹.

Il cosiddetto “contagio”, inizialmente minimizzato e non compreso, scambiato (o spacciato) per un'intossicazione alimentare, infuriò causando un numero di morti stimato tra il 43% nel Regno di Napoli e circa il 50% nella sua capitale, dove si parla di 3.000 vittime al giorno durante l'estate del 1656. Qui la virulenza del morbo costrinse ad ammassare i corpi in fosse comuni cittadine. Per spostare le vittime vennero utilizzati come “carrettai” perfino gli schiavi turchi imbarcati sulle galere nel porto. Le processioni a un certo punto vennero vietate, le persone chiuse in casa, ma dopo che si registrarono i consueti agguati agli untori, linciaggi pubblici e panico, per calmare la popolazione le autorità acconsentirono alle sfilate pubbliche sacre. Nell'occasione a Napoli, per aumentare la carica della richiesta di grazia divina, si dispose inoltre la petizione per la “nomina” a patrono, insieme a san Gennaro e santa Rosalia, di san Francesco Saverio SJ, l'Apostolo delle Indie canonizzato nel 1622 (*Miracolosa protezione...*, 1884). Il panteon di protettori, come di statue e crocifissi miracolosi, è tale da rendere assai difficile stabilire situazioni o primati significativi da citare, ma per “par condicio geografica” con i casi romano e milanese ricordati in precedenza, riportiamo che nella fase iniziale si diffuse l'idea che suor Orsola Benincasa, morta in odore di santità, non avendo avuto in vita un monastero adeguato per le sue monache, avesse predetto che la città partenopea sarebbe stata colpita da un grande male. A quel punto tra la popolazione infuocò la devozione per la mistica e si tentò il tutto per tutto per salvarsi tramite la sua intercessione. Sul luogo prescelto, alle falde del monte San Martino dove sorgeva il primo romitorio, iniziarono i lavori:

«il viceré [il conte del Castrillo] fu il primo che, fattosi il disegno e tirate le linee, andò a portarvi con le proprie mani dodici cesti di terra. All'esempio del capo muovendosi gli altri, gli eletti della città e tutti i cittadini affollati concorsero, non solo somministrando denaro, ma l'opera eziandio delle loro proprie mani... e ciò che recava maggior stupore, era che le persone di qualità mescolavansi a gara ne' più vili esercizi... ma mentre l'opera ferve, assai più s'accende e si dilata il malore: l'unione di tanta gente che a gara tutta ansante si sollecita, si travaglia ed affolla,

³¹ Il contagio – sembra – giunse con i soldati spagnoli, in nave, dalla Sardegna.

concorrendo da tutti i quartieri, fa sì che il morbo che prima era ristretto in poche contrade, si espanda dappertutto. Così mentre l'edificio è quasi infine la città rimane poco men che desolata» (Giannone, 1823, pp. 62-63)³².

Un'altra fonte fornisce ulteriori notazioni interessanti sulle fazioni interne alla società del tempo e le reazioni scatenatesi. Le autorità spagnole, che vennero accusate "dai favellatori del popolo" di favorire il contagio nei quartieri poveri, non seppero reagire prontamente. Coscienti della loro posizione debole e del pericolo di innescare reazioni a catena in tutto il Regno, invece di intervenire con decisione assecondarono le credenze e le pratiche comunitarie, come i funerali affollati o la costruzione del citato monastero da parte dei cittadini (fig. 2):

«i primi gentiluomini la facevano da muratori, e infin da servi e da fattorini... Eransi dati a credere, che il nuovo convento fosse certo rimedio della pestilenza. Pensare bensì si poteva in contrario, ma dire no, perché il popolo t'avrebbe fatto a pezzi... Aspettavano il miracolo; ma l'effetto fu, che la pestifera infermità generale e più fiera divenne» (Botta, 1878, p. 26).

Evidentemente i governanti ancor più della malattia temevano le rivolte popolari, le violenze, le sommosse. Era certo ben più di una opinione pubblica contraria, troppo recente la vicenda di Masaniello per sottovalutare tale pericolo. Trascriviamo alcuni passi della citata cronaca per la forte connotazione topografica del malcontento:

«la malattia e la morte, non nelle fortezze, non nei luoghi alti della città, dove gli Spanuoli abitano, incrudelire, ma nei bassi, umile ricovero del misero popolo, sbranato prima dal ferro, ora distrutto dal morbo, vedersene i miserabili segni, non nei ricchi edifizii di chi viene da lungi a succiarsi le sostanze di Napoli, ma in Lavinaro, in Conciaria, in mercato, in quei sestieri in somma, dove non si lussureggia e trionfa, ma dove si lavora e si soffre» (Ibidem).

Oltre alle processioni sacre e alle opere monumentali riparatrici, con l'infuriare del morbo giunsero finalmente gli interventi sanitari pubblici, quelli già conosciuti e fino a quel momento rinviati, forse anche per non affamare la numerosa popolazione cittadina chiudendo il collegamento con il territorio circostante.

«Il viceré e la deputazione s'affaticarono perciò a darvi quel miglior riparo che si poteva. Fu comandato che si facessero le guardie in tutte le città e terre del Regno, e che non si ammettesse persona senza le necessarie testimonianze dei sanità: che

³² Anche il miracoloso edificio delle religiose fu vittima del morbo, il monastero delle oblate della Immacolata concezione di Maria fu infatti terminato solo nel 1667 a spese del Governo, perché «siffatto concorso, che cominciò alla metà di giugno, accrebbe senza fine le calamità pubbliche, poiché estese la pestilenza a tutt'i quartieri della città, la quale nel corso della state venne mezzo sterminata» (Galanti, 1845, p. 56).

in ciascun rione di Napoli dovesse eleggersi un deputato nobile, o cittadino, al quale dovessero rivelarsi tutti gli infermi di ciascun quartiere: che gli ammalati tocchi di pestilenza dovessero condursi nel lazzaretto di San Gennaro fuori le mura: che coloro i quali avessero comodità di curarsi nelle loro case, si chiudessero in esse: che niun medico chirurgo, o barbiere partisse dalla città, ma attendessero alla cura degli infermi» (Giannone, 1823, p. 66).



Figura 2. La freccia indica la posizione del monastero di Santa Orsola, non lontano dalla fitta maglia urbana dei Quartieri Spagnoli. Particolare da Paolo Petrini, *Pianta ed alzata di Napoli...*, 1696 ca. (per gentile concessione di Stefano Bifulco, *Antiquarius. Grafica e cartografia antica*)

Terminiamo questa carrellata di epidemie citando, solamente, la pandemia influenzale detta “spagnola”³³ dell’inizio del XX secolo, subito dopo la prima guerra mondiale. Fu caratterizzata da alto tasso di mortalità: contagiò mezzo miliardo di persone e ne morirono almeno 50 milioni, anche se alcune stime

³³ Nei paesi coinvolti nel conflitto non si poteva liberamente parlare della malattia per non “deprimere” il morale pubblico, così la notizia circolò dalla stampa spagnola, decretando la definizione. Dagli Stati Uniti il contagio raggiunse l’Europa con le truppe, Italia e Portogallo risultarono fra le nazioni più colpite. «Ad uccidere – spiegavano tutti – non era l’influenza in sé, bensì le complicazioni pleuropolmonari. Non esisteva profilassi: il consiglio divulgato dalle autorità sanitarie e dai numerosi ‘avvisi’ pubblicati dai giornali, era di “evitare il contagio e di praticare grande pulizia delle mani, delle cavità nasali, della bocca”» (<https://www.vaccinarsi.org/scienza-conoscenza/combattere-le-pandemie/storia-delle-epidemie/1918-1919-la-spagnola-in-italia>; 27, VIII, 2023).

parlano di 100 (Fondazione Veronesi, 2020, p. 7). La popolazione mondiale era allora di circa 1 miliardo e 800 milioni.

Riportiamo uno stralcio dell'analisi di Eugenia Tognotti per le interessanti assonanze socio-culturali evidenziate dalla storia della medicina con i recenti fatti assurti alle cronache:

«Tra la fine di settembre e i primi di ottobre, si susseguirono le misure profilattiche adottate dai sindaci e dagli ufficiali sanitari, sulla base delle circolari del ministro dell'Interno: individuazione dei focolai epidemici; isolamento, se possibile, dei malati, anche negli ospedali, dove erano proibite le visite; chiusura delle scuole, eliminazione dei contatti con i malati e con possibili infetti; riduzione al minimo di riunioni pubbliche in locali chiusi come teatri e cinematografi; disinfezione accurata e pulizia di case, uffici pubblici e chiese.

I vescovi impartirono ordini severissimi ai parroci perché non trascurassero la disinfezione di banchi e confessionali. Era proibito suonare le campane a morto: il lugubre rintocco che scandiva la giornata nelle grandi città come Milano e Roma – dove i morti, a metà ottobre, si contavano a centinaia – era ritenuto deleterio per “lo spirito pubblico”. L'orario di chiusura di bettole, osterie e rivendite di generi alimentari era fissato per le ore 21, mentre era prorogato l'orario di chiusura delle farmacie. Tutte le feste patronali erano sospese. Le strade erano invase dall'odore di acido fenico. Medici e infermieri dovevano usare una mascherina di garza. Manifesti e giornali traboccavano di consigli per evitare l'influenza: evitare i luoghi affollati e gli “agglomeramenti”, osservare la più scrupolosa igiene individuale, lavarsi le mani, non sputare, un'abitudine allora diffusissima in tutti gli strati sociali. Molti presero a fumare nella convinzione che il fumo uccidesse “i germi dell'influenza”. Altri intensificarono le bevute, con l'idea che l'alcol allontanasse la malefica malattia. Adottata nelle grandi città degli Stati Uniti, la quarantena e le altre restrizioni non furono adottate in Italia, dove lo stato di guerra esigeva la libera circolazione di uomini e mezzi...

Mentre cresceva l'attesa della fine del sanguinoso conflitto, una serie di proibizioni – provenienti da sindaci, medici provinciali, prefetti – modificò nel profondo la vita quotidiana della gente: proibito recarsi a visitare gli ammalati, andare in chiesa, portare le condoglianze alle famiglie dei defunti, un uso radicato nelle tradizioni popolari, seguire i funerali» (Tognotti, 2022, pp. 56-59).

Le epidemie e le testimonianze finora ricordate hanno messo in rilievo alcuni aspetti tra cui il ruolo delle grandi città come terminali privilegiati delle malattie, perché centri di voluminosi traffici di uomini, animali e merci; quindi come bacini di proliferazione dei contagi per la concentrazione di tanta popolazione in spazi ristretti e promiscui, a prescindere dalle condizioni dei singoli quartieri urbani. Per la propagazione delle “pestilenze” si evidenzia poi la rilevanza di quelle città che sono, insieme, nodi di scambio fra diverse reti di comunicazione.

In tale quadro, Roma storicamente emerge come terminale di arrivo di “fenomeni” plurali, per motivi vari e diversi (di viaggiatori, mercanti, invasori, pellegrini, ambasciatori ecc.) e poi di redistribuzione a livello locale e internazionale (abbiamo ricordato l'effetto innescato, ad esempio, dal Giubileo del 1575).

Roma adhuc caput mundi

Come abbiamo rammentato in precedenza, pensando ai collegamenti internazionali del passato, in particolare ai rapporti del nostro paese con la Cina nell'ecumene corrispondente ai tre continenti della tradizione classica, ai geografi storici non poteva non venire in mente la *Tabula Peutingeriana*. Si tratta del più antico e magistrale esempio di un enorme spazio collegato da infrastrutture viarie di terra (e da rotte marittime non tracciate ma implicite, si pensi al *Periplo del Mare Eritreo*), organizzato da un potere occidentale, l'Impero romano, con una "corrispondenza" in un altro potere orientale, l'Impero cinese degli Han³⁴.

Già allora, lo abbiamo sottolineato, tutto in potenza poteva muoversi da un estremo all'altro del mondo antico. Roma era un terminale a livello locale e sovracontinentale e lo è ancora oggi, sono queste somiglianze ad avere sollecitato la riflessione di lungo periodo restituita nell'*Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*³⁵.

Se per l'epoca moderna abbiamo parlato di "vele spiegate", per quella contemporanea possiamo ben parlare di "ali distese". Tra i vettori potenziali, nella comunità scientifica è attualmente riconosciuto il peso preponderante del traffico aereo quale canale privilegiato di propagazione. Grazie al mezzo aereo, teoricamente oggi il trasporto di un agente patogeno da un capo all'altro del pianeta è possibile nel giro di 24 ore (Fondazione Veronesi, 2020, p. 20). Tale velocità di percorrenza di lunghe distanze ha amplificato l'espansione del virus polmonare SARS-CoV-2 che, lo ricordiamo, è asintomatico in una rilevante

³⁴ Parliamo di Cina in quanto, seppure sia chiaro che il virus già circolasse, i primi casi comprovati di SARS-CoV-2 nel nostro paese sono emersi a Roma e si sono manifestati precedentemente alla scoperta del cosiddetto "paziente zero" – italiano – di Codogno (in provincia di Lodi), riconosciuto il 21 febbraio.

³⁵ Per l'analisi dell'evoluzione nel Lazio e a Roma si rinvia al caso regionale nell'*Atlante AGEI* già ricordato (Cardillo, D'Ascenzo, De Felice, Gallia, Masetti, Riggio, 2022). Qui sono state richiamate alcune considerazioni contenute nei paragrafi 1 e 2. Tra queste preme ricordare che la capitale è servita dal principale sistema aeroportuale italiano per volume di movimenti (cargo e aeromobili) e soprattutto per numero di persone. Nel 2019 le compagnie aeree operanti a Fiumicino e Ciampino hanno trasportato quasi 49 milioni e mezzo di passeggeri (sui circa 191 milioni di tutta Italia), provenienti da oltre 240 destinazioni mondiali. I passeggeri sbarcati nei porti e negli aeroporti laziali, oltre ai collegamenti diretti per Roma città (stazioni FS urbane e delle linee della metropolitana), hanno a disposizione connessioni con la rete ferroviaria (da quella locale alla sovracontinentale). Per comprendere i flussi, con i rischi connessi alla mobilità, si devono poi considerare i collegamenti con il centro Italia e il Lazio tramite la rete stradale, che ricalca ancora fortemente quella delle consolari, e autostradale. In questo caso potremmo definire il contagio "a ruota libera". Un altro sistema importante per il traffico mediterraneo e mondiale nel Lazio è quello portuale. L'hub di Civitavecchia emerge per il grande numero di crocieristi che – prima della pandemia – collocavano l'intero sistema al quinto posto in Italia. Si potrebbe così parlare di potenziali contagi "a forza nove".

percentuale casi o sviluppa sintomi riconoscibili e rilevabili solo strumentalmente e dopo un periodo di incubazione di alcuni giorni³⁶.

Non vogliamo qui ripercorrere le reazioni della popolazione romana né laziale alla recente pandemia, le cronache (giornali, telegiornali e social media) hanno ben restituito quanto accaduto. Siamo certi che gli episodi del passato ricordati nelle pagine precedenti abbiano richiamato nella mente dei lettori fatti, personaggi e posizioni, che non serve esplicitare oltre.

In chiusura vogliamo accennare ad un ultimo aspetto, ovvero come lo studio dell'espansione dell'orizzonte geografico e delle scoperte, con la riscoperta delle malattie e delle pandemie che le hanno accompagnate e che abbiamo rimosso dalla memoria, possano illuminare sulle risposte sociali e territoriali indotte – anche sulle trasformazioni e le persistenze – e salvarci. Salvarci dal contagio, forse, molto probabilmente sollevarci dalla paura quanto meno per come intendeva Seneca che, nelle *Naturales Quaestiones*, si proponeva di affrontare la riflessione sulla natura e i suoi fenomeni in modo da aiutare gli uomini a liberarsi dalla superstizione.

La paura è una questione di distanza, nel tempo e nello spazio

Da quanto ripercorso nelle pagine precedenti, nel caso delle malattie, delle pandemie e delle zoonosi i corsi e ricorsi geostorici appaiono evidenti. Non diciamo nulla di nuovo, né con il COVID-19 abbiamo affrontato una situazione mai vista prima. Nei fatti questa pandemia ha spaventato tanto perché, almeno all'inizio, il virus si è reso manifesto e ha colpito la parte ricca del mondo. Poi, con i vaccini, le condizioni per i privilegiati sono molto migliorate e la soglia di attenzione si è abbassata, così come la propensione a fare sacrifici e rinunce, seppur assai limitate, è ritornata rapidamente insostenibile. Ovviamente per motivi di libertà personale in pericolo (il diritto ad ammalarsi deve essere salvaguardato?) ed economici, come se indossare la mascherina in metropolitana e in aereo, non parliamo nelle RSA e negli ospedali, o lavarsi le mani fossero gesti con effetti recessivi.

Grazie alla discussione – e alla riflessione – riavviata recentemente da Carlo Ginzburg, possiamo spostare un poco oltre il nostro ragionamento socio-territoriale sul peso delle distanze (temporali, spaziali ed emotive) anche nella percezione del pericolo. In un saggio recente che poggia sull'esperienza della pandemia da SARS-CoV-2, lo storico osserva che proviamo pietà per coloro in cui ci immedesimiamo, ciò comporta nei fatti una valutazione interiore su quanto

³⁶ Non a caso gli asiatici ricoverati a Roma, allo Spallanzani, hanno rappresentato l'evento che ha fatto scattare l'allarme e dichiarare al Governo italiano, il 31 gennaio 2020, lo stato di emergenza con il blocco dei voli da e per la Cina (Delibera del Consiglio dei Ministri, GU n. 26 del 1° febbraio 2020).

quelle persone ci somiglino, per età, caratteristiche fisiche, condizione sociale, cultura, usi e costumi. In altre parole è la paura della vicinanza del pericolo a suscitare le reazioni emotive di com-partecipazione al dolore altrui, più che quelle intellettuali, e l'effetto non è di lunga durata. Emerge il rapporto fra spazio e tempo, si riafferma come centrale il concetto di scala:

«In generale, qui bisogna anche ammettere che le cose che ispirano il timore suscitano la nostra pietà se accadono ad altri. E poiché a suscitare pietà sono le sventure che appaiono prossime, quelle che sono accadute diecimila anni fa o accadranno tra diecimila anni non muovono a pietà o lo fanno in misura molto minore... le cose che sono appena successe o che stanno per succedere eccitano più rapidamente la pietà»³⁷ (<https://www.quodlibet.it/recensione/4058>).

Successivamente Ginzburg affronta i sentimenti di invidia e rivalità e, con Aristotele, riflette sul fatto che

«Gli uomini invidiano... le persone che sono vicine nel tempo, nello spazio, per età, per reputazione... Invidiano anche quelli di cui sono rivali. Si rivaleggia con tutti costoro; ma nessuno rivaleggia con persone che vissero diecimila anni fa, che stanno per nascere o che sono già morte, né con coloro che abitano presso le colonne d'Ercole» (Ibidem).

La distanza, di per sé, nell'antichità poteva (e può ancora oggi?) essere un dato su cui misurare i sentimenti, ma in quel caso il limite occidentale del mondo conosciuto aveva validità in quanto «secondo le tradizioni leggendarie che sarebbero state legate un giorno al discepolo di Aristotele, Alessandro Magno, le terre e i mari situati al di là dei confini del Mediterraneo erano popolati da selvaggi o da mostri» (Ibidem).

Selvaggi, barbari, infedeli, mostruosi, sans papier, migranti economici, sono tutti termini che segnano differenze, lontananze, discontinuità esteriori e interiori. Dunque anche una gradazione della pietà e della compartecipazione al dolore altrui. Ma oggi che siamo interconnessi, interattivi, artificialmente intelligenti, come possiamo non riconoscere e vedere le barriere che continuiamo a erigere per separarci dagli "altri"? La salvezza è globale o non sarà.

Con un grande salto temporale e pure spaziale, dopo Aristotele Ginzburg passa a Diderot e all'*Entretien d'un père avec ses enfants, ou du danger de se mettre au-dessus des lois* del 1773 in cui l'autore affronta un ragionamento assimilabile e conviene sul fatto che la distanza, sia temporale che spaziale, indebolisca la morale («L'assassino, finito sulle rive della Cina, non è più in grado di scorgere il cadavere che ha lasciato sanguinante sulle rive della Senna», Ibidem). Parafrasando potremmo chiederci se la coscienza – o meglio la memoria dei reati

³⁷ Ginzburg, più avanti, ricorda come Hume nel suo *Trattato sulla natura umana* (1739) abbia osservato che la distanza nel tempo ha un effetto maggiore di quella nello spazio sull'indebolimento delle passioni umane (www.quodlibet.it/recensione/4058).

compiuti, oppure il timore della riprovazione e della punizione – attraversino o meno la frontiera insieme al viaggiatore. Basta non dichiararle alla dogana per disfarsene e cancellarle?

Nel Settecento, il secolo delle “chinoiserie”, nella mente degli illuministi francesi la Cina era il confine lontano, orientale questa volta, ancora abbastanza esotico da permettere l’estraniamento dell’individuo da se stesso e dalla sua coscienza civilizzata, dalla capacità di immedesimarsi nell’altro.

Quei ragionamenti, continua Ginzburg, suscitarono la risposta di Chateaubriand con la nota provocazione sull’agiatezza acquisibile a costo della morte di un ricco cinese e la conseguente valutazione dell’impossibilità di giustificare un tale atto, nonostante la distanza. Nell’Ottocento, per qualcuno, la risposta era a favore dell’asiatico: anche se inizialmente era solo e senza eredi, mancato improvvisamente e senza dolore, poi pure ammalato e sofferente, doveva essere salvato. Oggi gli aspetti rilevanti per le cronache e i social media sarebbero che, d’altra parte, purtroppo per lui, il mandarino era anziano (come lo descrisse Balzac), diremmo fragile o portatore di multipatologie pregresse, socialmente marginale, alla fin fine – francamente – economicamente impegnativo per la sanità pubblica che ha già tanti problemi. D’altra parte la realpolitik di lasciare circolare le persone e il virus messa in atto, di fatto, da tanti governi, in varie parti del globo, è pragmaticamente coerente con una legge di natura, pre-moderna e pure darwiniana, se volessimo nobilitarla: storicamente le pandemie colpiscono, causano morti, hanno il loro decorso e poi divengono endemie. Chi si è salvato si è immunizzato e continua la propria esistenza con la relativa copertura anticorpale. Il sistema trova un nuovo equilibrio.

Ma quali sono gli effetti sullo spazio? Sui confini? Interrogarsi sulla percezione delle distanze oggi è un tema interessante, che meriterebbe approfondimenti e riflessioni. Perché questa non è una recriminazione moralistica, ma una constatazione geografica, di lontananze e coscienze che si sono “accorciate”, ci sembra di poter dire. Altro che Colonne d’Ercole e Cina, il COVID-19, impedendoci in potenza di muoverci e di viaggiare liberamente, sembrava aver rimpicciolito il nostro mondo ben oltre la regione o la città, addirittura i 200 metri intorno alla nostra residenza, ma se questo aspetto è superato un effetto forse di più lungo periodo è che sembra aver agito in senso restrittivo anche sullo spazio personale degli affetti, spingendoci al di sotto della soglia dei congiunti e dei conviventi³⁸.

³⁸ È detto senza alcuna ironia. La straordinarietà delle circostanze e la portata degli eventi sono state tali che nessuno avrebbe voluto essere al posto di comando in quei concitati momenti. In un mondo che si credeva controllato e dominato, le società ricche si sono trovate vulnerabili e impreparate. Le difficoltà affrontate sono state enormi e le resistenze sociali, di alcune frange della popolazione almeno, ancor maggiori. L’evento, d’altra parte, ha messo in evidenza la marginalità che, dopo la Cina, anche l’Italia ha scontato nell’opinione pubblica occidentale. Le immagini dei mezzi militari in movimento nella notte, a Bergamo, hanno segnato un punto di svolta nella politica europea e indotto

La Cina è vicina o lontana, come la seconda casa o la Luna, a seconda della percezione del pericolo. La paura influisce sulla geografia: ci sarebbe da interrogarsi su come e se la geografia influisca sulla paura.

BIBLIOGRAFIA

- Toribio de Benavente, *Historia de los indios de la Nueva España*, Mexico, in Joaquín García Icazbalceta, *Colección de documentos para la historia de México*, México, Andrade, 1886, I.
- Jean-Noël Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Paris, Mouton, 1975, 2 voll.
- Carlo Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dall'anno 1513 sino al 1814*, Milano, Pagnoni, 1878, III, p. 26.
- Ilaria Luzzana Caraci, *Al di là di altrove. Storia della geografia e delle esplorazioni*, Milano, Mursia, 2009.
- Maria Cristina Cardillo, Annalisa D'Ascenzo, Pierluigi De Felice, Arturo Gallia, Carla Masetti, Andrea Riggio, *Centralità e reticolarità metropolitana versus dispersione e contenimento del contagio nel Lazio*, in Emanuela Casti, Andrea Riggio, 2022, pp. 229-249.
- Emanuela Casti, *La città plurale. Metodi di ricerca e iconizzazioni cartografiche (Introduzione)*, in Giuseppe Scaramellini, Eleonora Mastropietro (a cura di), «Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano», Milano, Mimesis, 2014, pp. 169-174.
- Emanuela Casti, Andrea Riggio (a cura di), *Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*, Roma, AGEI, 2022, <https://www.ageiweb.it/eventi-e-info-per-newsletter/pubblicazioni/atlante-covid-19/>.
- Claudia Cerchiai Manodori Sagredo, *Malattie e pandemie nell'antica Roma. Cicerone, Plinio, Svetonio, Catone, Tacito, Marziale, Plauto, Seneca et alii*, Roma-Bristol, L'Erma di Bretschneider, 2020.
- Domenico Cersosimo, Felice Cimatti, Francesco Raniolo, *Studiare la pandemia: Disuguaglianze e resilienza ai tempi del Covid-19*, Roma, Donzelli, 2020.
- Pedro Cieza de León, *La seconda parte delle Historie generali dell'India*, Venezia, Ziletti, 1557.
- Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Fernando Colombo, *Historie*, Venezia, Franceschi, 1571.
- Niccolò de' Conti, *Viaggio di Nicolò di Conti veneziano...*, in Giovanni Battista Ramusio, 1779, II, pp. 789-830.
- Noble David Cook, *Born to die. Disease and the New World conquest, 1492-1650*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Alfonso Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1867, II.
- Alfred W. Crosby, *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi, 1992.
- Eric Dardel, *L'Homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*, Parigi, CTHS, 1952.

alla creazione di un fondo per la ripresa comune volto ad attenuare gli effetti della crisi indotta dalla pandemia.

- Annalisa D'Ascenzo, *Laboratori geografici scientifici in rete: ricerca, didattica, progettualità* (XI Seminario di studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS*, Roma 15-16 marzo 2018), Roma, Labgeo Caraci, 2019a, V.
- Id., *Storia e geografia del LabGeoNet. Dal progetto alla costituzione della rete dei laboratori geografici scientifici italiani* (2018), in Annalisa D'Ascenzo (a cura di), 2019b, pp. 69-92.
- Annalisa D'Ascenzo, Andrea Riggio, *LabGeoNet, Network of Italian Scientific Geographical Laboratories*, in Giuseppe Scanu (edited by), *Summary of Principal Italian Cartographic Productions*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2022, pp. 71-85, <http://hdl.handle.net/10077/33462>.
- Lorenzo Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Loescher, 1980.
- Salvatore de Renzi, *Napoli nell' anno 1656: ovvero, documenti della pestilenza...*, Napoli, De Pascale, 1867.
- Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 1998.
- Henry F. Dobyns, *Estimating Aboriginal Populations: an Appraisal of Techniques With a New Hemispheric Estimate*, in «Current Anthropology», 7 (1966), pp. 395-449.
- Richard P. Duncan-Jones, *The Impact of the Antonine Plague*, in «Journal of Roman Archaeology», 9 (1996), pp. 108-136, DOI: <https://doi.org/10.1017/S1047759400016524>.
- Giuseppe Maria Galanti, *Nuova guida per Napoli e suoi contorni*, Napoli, I nuovi editori, 1845.
- Pietro Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Milano, 1823.
- «Giornale delle scienze mediche», 1839, VI.
- Carlo Ginzburg, *Uccidere un mandarino cinese. Le implicazioni morali della distanza*, introduzione di Paolo Pecere, «minima&moralia», 4 aprile 2020, <https://www.quodlibet.it/recensione/405823> (21.XI.2022).
- Italo Iasiello, *Sammium: assetti e trasformazioni di una provincia tardoantica*, Bari, Edipuglia, 2007.
- Giovanni Leone Africano, *Descrizione dell'Africa di Giovan Lioni Africano*, in Giovanni Battista Ramusio, 1978, I, pp. 19-460.
- Massimo Livi Bacci, *Mortality Crises in a Historical Perspective. The European Experience*, in Giovanni Andrea Cornia, Renato Panicià (eds.), *The Mortality Crisis in Transitional Economies*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 38-58, <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780198297413.003.0002>.
- Id., *Return to Hispaniola: Resassessing a Demographic Catastrophe*, in «Hispanic American Historical Review», 83 (2003), I, pp. 3-51.
- Id., *Conquista. La distruzione degli indios d'America*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Id., *Il collasso degli indiani d'America*, in Francesca Cantù (a cura di), *Identità del Nuovo Mondo*, Roma, Viella, 2007.
- Raffaele Mastriani, *Relazione della peste di Firenze del 1348 di G. Boccaccio, di quella di Milano del 1630 di A. Manzoni, dell'altra di Napoli del 1656 di C. Botta*, Napoli, De Stefano, 1836.
- Enrico Parlato, *Le icone in processione*, in Maria Andaloro, Serena Romano (a cura di), *Arte e iconografia a Roma da Costantino a Cola di Rienzo*, Milano, Jaca Book, 2000, pp. 69-92.
- Carlo Bartolomeo Piazza, *Eusevologio romano, ovvero Delle opere pie di Roma*, Roma, All'Insegna della Regina, 1698.
- Caio Plinio Secondo, *Naturalis historia*, Pisa, Giardini, 1984, vol. I, p. 271.
- Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1978-1988.
- Andrea Riggio, *Reticolarità disciplinare e prospettive post-pandemiche*, in Emanuela Casti, Andrea Riggio, 2022, pp. 411-419.

- Costanzo Rinaudo, *La peste antonina. Testimonianze e interpretazioni*, «Rivista storica italiana», 114 (2002), pp. 795-816.
- Davd Quammen, *Spillover*, Milano, Adelphi, 2014.
- Giuseppe Scanu (ed.), *Summary of Principal Italian Cartographic Productions*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2022; <http://hdl.handle.net/10077/33462>.
- Giovanni Tarcagnola, *Delle istorie del mondo*, Venezia, Giunti, 1592.
- Eugenia Tognotti, *La "Spagnola in Italia". Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- Id., *1918-1919 - La "Spagnola" in Italia*, pubblicata nel marzo 2021 e aggiornata a gennaio 2022, <https://www.vaccinarsi.org/scienza-conoscenza/combattere-le-pandemie/storia-delle-epidemie/1918-1919-la-spagnola-in-italia#:~:text=In%20Italia%2C%20che%20fu%20il,americano%20nella%20primavera%20del%201918> (2.X.2022).
- Fondazione Veronesi, *I virus. Salute, epidemie, prevenzione*, Milano, 2020, <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/speciali/speciale-coronavirus> (13.X.2022).
- Giambattista Vico, *Principj di scienza nuova: d'intorno alla comune natura delle nazioni*, Milano, Perelli, 1862.
- Maria Paola Zanoboni, *La vita al tempo della peste: Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano, Editoriale Jouvence, 2020.

VIRUS IN VIAGGIO, TRA SCOPERTE, REAZIONI, ACQUISIZIONI E RIMOZIONI – L'esperienza di ricerca fatta con l'*Atlante del COVID-19 in Italia*, in particolare con il caso di studio sul Lazio, ha fatto emergere la volontà di un approfondimento geostorico sull'incidenza delle malattie nelle vicende dell'umanità nel corso dei secoli. Fin dalle epoche dominate da grandi imperi e strutturate reti di comunicazione, a mettersi in viaggio insieme alle persone sono stati virus e batteri. Prima fra i continenti del Vecchio Mondo, poi superando gli oceani verso i Nuovi Mondi, i contagi hanno assunto dimensioni globali. Proporzioni che, oggi, sono rese ancor più evidenti dalla velocità degli spostamenti e dalla propagazione dei fenomeni in un pianeta popolato da otto miliardi di persone che premono sugli ecosistemi naturali. Le fonti storiche rivelano che, a varie scale, le malattie hanno da sempre indotto forti reazioni sociali e territoriali. Le "pestilenze" hanno lasciato un apparato di saperi, usi e credenze che, osservati oggi, ci fanno scoprire come molte delle risposte anelate all'emergere e al concludersi della nuova pandemia esistessero già. Mostrano nel contempo come la rimozione del pericolo, connessa con il non volere vederlo, sia una risposta umana ricorrente. Dagli esempi indagati emergono reiterati comportamenti contraddittori e forieri di effetti negativi, dal ricorso a vecchi riti e credenze al rifiuto di cautele e conoscenze sanitarie acquisite, messi in atto sia dalla popolazione che dalle autorità, che ricordano il recente passato velocemente dimenticato.

VIRUSES ON THE ROAD, AMONG DISCOVERIES, REACTIONS, ACQUISITIONS AND REMOVALS – The research experience of the *COVID-19 Atlas in Italy*, in particular the case study on Lazio, has highlighted the desire for a geohistorical in-depth study on the incidence of diseases in the affairs of humanity over the centuries. Since the eras dominated by great empires and structured communication

networks, viruses and bacteria have been traveling together with people. First in the Old World, then crossing the oceans towards the New Worlds, infections have taken on global dimensions. Proportions which, today, are made even more evident by the speed of movements and the propagation of phenomena in a planet populated by eight billion people who press on natural ecosystems. Historical sources reveal that, at various scales, diseases have always induced strong social and territorial reactions. The "plagues" have left an apparatus of knowledge, customs and beliefs which, observed today, make us discover how many of the responses longed for to the emergence and full-blown of the new pandemic already existed. At the same time, they show how the removal of danger, connected with not wanting to see it, is a recurring human response. From the examples investigated, repeated contradictory behaviors emerge, harbingers of negative effects, from the use of old rites and beliefs to the refusal of precautions and acquired health knowledge, implemented by both the population and the authorities, which recall the quickly forgotten recent past.

Parole chiave: Uomini; Virus; Viaggi; Pandemie; Ecosistemi naturali.

Keywords: Men; Virus; Trips; Pandemics; Natural ecosystems.

SEGNALAZIONI E NOTE

JOAQUIM ALVES GASPAR, ŠIMA KRTALIĆ, *A cartografia de Magalhães. The cartography of Magellan*, Lisbona, Tradisom, 2023, pp. 253.

All'interno dell'ampio gruppo di ricerca che anima alcune delle attività di ricerca, e non solo, sulla storia della cartografia della facoltà di Scienze dell'Università di Lisbona, a corollario delle celebrazioni per il V Centenario della conclusione del viaggio di Magellano (1522-2022), Joaquim Alves Gaspar e Šima Krtalić hanno approfondito alcune questioni cartografiche relative alla vicenda dell'esploratore lusitano. Da prospettive leggermente diverse – eppure convergenti – i due ricercatori fanno seguito agli studi e al percorso interdisciplinare avviato da Henrique Leitão – storico della scienza della stessa università – sulle connessioni globali nella prima età moderna, per dar conto di uno studio più analitico sulla storia delle carte nautiche prima e dopo la circumnavigazione del globo.

In particolare, nell'alveo del progetto ERC “Medea-Chart”, i due autori del libro si sono soffermati sulla produzione cartografica tra il Quattro- e il Cinquecento, ponendo l'attenzione su una precisa angolatura epistemologica: non tanto una mera elencazione di fonti cartografiche, delle biografie dei cartografi e dell'evoluzione delle carte prodotte per i viaggi di esplorazione – che hanno certamente dato un enorme impulso alla cartografia storica in quel periodo –, ma un'analisi sulla cartografia al tempo di Magellano (*prima e dopo*), con una particolare enfasi sulla divaricazione tra il modello cartografico dalle carte nautiche e quello tolemaico.

Il libro, scritto in portoghese con testo a fronte in inglese, con un ricchissimo apparato iconografico, è infatti la raccolta di 34 schede relative alle carte, agli atlanti e ai documenti presentati, alle biografie degli autori e ai contesti storici, che spiegano le trasformazioni al tempo del viaggio intorno al mondo e quanto quella divaricazione nelle tecniche rappresentative tra carte tolemaiche e nautiche abbia inciso sullo stesso viaggio di Magellano e sulle sue errate previsioni sulla posizione delle Isole Molucche.

L'intento della missione proposta a Carlo I, appena salito al trono Asburgo, era infatti determinare con precisione dove cadesse l'antimeridiano di Tordesillas, nella certezza che le Isole delle Spezie rientrassero nella porzione di emisfero sotto il controllo spagnolo; trovare poi un passaggio tra i due oceani, nella piena convinzione che il continente americano non chiudesse le porte al mondo orientale; attraversare il Pacifico; e, infine, tornare a Siviglia ripercorrendo la rotta

a ritroso, da Ovest verso Est. Com'è noto, la personale vicenda dell'esploratore lusitano terminò nelle Filippine in uno scontro con una tribù indigena, ma il suo impegno, la strenua convinzione nelle sue capacità e nelle sue ragioni geografiche determinarono un cambio sostanziale nell'immagine del mondo e anche nel modo di approcciarsi ad esso, configurando una vera e propria prima forma di globalizzazione moderna.

Nell'introduzione al libro, i curatori spiegano bene la distinzione sulle tecniche applicate in quella fase storica e che è alla base del loro approccio di indagine, condiviso peraltro con il team di ricerca della stessa facoltà che, guidato dal professor Leitão, si pone l'obiettivo di indagare il ruolo dei diari di bordo e dei documenti di viaggio della primissima modernità quali testimonianze dell'avvento di una prima forma mentis globale. Le carte nautiche, nella prospettiva formulata nel libro, prima entrano "in conflitto" con la cartografia tolemaica, che comincia ad attestarsi a partire dal primo Quattrocento nel contesto europeo, per prendere poi una direzione strettamente legata all'uso pratico per le quali erano pensate, determinando così una sorta di separazione rappresentativa che viene ben individuata nelle carte presentate nel volume: «two cartographic paradigms (Ptolemaic and nautical) were inevitably brought into juxtaposition, and their diverging representations of the world were soon impossible to ignore» (p. 15).

Nel volume si fornisce un quadro d'insieme della cartografia che ha preceduto la grande impresa di circumnavigazione del mondo – portata a termine dai diciotto superstiti guidati da Juan Sebastián Elcano –, di quali possano essere state le carte che maggiormente hanno avuto un'influenza su Magellano e, infine, delle mappe e del modello che si sono imposti successivamente alla sua impresa intorno al globo. Questa è la macro-ripartizione logica seguita dal volume, che rappresenta anche una selezione di quanto fatto dal gruppo di ricerca in questi anni di lavoro: esso ha infatti raccolto più di 5.400 carte, rendendole per la maggior parte disponibili online e ad alta risoluzione sul sito: <https://www.medeia-chart.org/>. Delle carte dell'impresa, invece – di cui si trova testimonianza nell'inventario del viaggio, tenuto dal capitano portoghese con maniacale cura e che parla di 24 carte nautiche e di altrettanti fogli bianchi di pergamena –, non risulta purtroppo alcuna traccia storica.

Per gli autori, le carte che impressero maggiormente la convinzione del passaggio tra i due oceani furono quelle del *Livro de Francisco Rodrigues* (c. 1513), le carte dell'Oceano Indiano del 1510 e del 1517 attribuite a Jorge e Pedro Reinel; l'Atlante *Miller*, anch'esso probabilmente redatto dai Reinel con il contributo di Lopo Homem e oggi custodito nella Bibliothèque nationale de France e il planisfero nautico Kunstmann IV, considerato a tutti gli effetti la mappa di Magellano: fu infatti commissionato dallo stesso viaggiatore lusitano ai Reinel e, secondo gli storici, ebbe un ruolo determinante nelle richieste al sovrano spagnolo. Furono gli stessi documenti contabili della spedizione di Magellano a dar conto della spesa di dodici ducati per un planisfero donato al re e che fu composto da padre e figlio Reinel. Realizzato come carta nautica, mostrava

chiaramente la linea di demarcazione tra l'impero portoghese e la Castiglia e la porzione delle Molucche rientrante nella sfera d'influenza spagnola. Per la prima volta, si presentava l'intera estensione dell'equatore graduato, con l'evidente intenzione di solleticare la pretesa definitiva del sovrano sulle Isole delle Spezie. Il composito quadro che ne emerge mette dunque in rilievo un momento cruciale della cartografia europea, che doveva rendere conto da una parte del modello tolemaico recuperato agli albori del XV secolo e, dall'altra, di quanto marinai e navigatori redigevano al solo scopo nautico, con tutte le incertezze cartografiche che i mezzi e le tecniche allora a disposizione contribuivano a determinare, soprattutto nel momento in cui, con la piena affermazione delle rotte oceaniche e nel progressivo allontanarsi dalle coste, si perdevano inevitabilmente i punti di riferimento visivi e, con essi, anche le precise distanze da riportare sulle carte. Tali incertezze furono in parte colmate dall'osservazione astronomica, che viene esemplificata in alcuni casi nel libro. Tra questi, la carta Kunstmann III (ca. 1501-1506) che, prodotta in Portogallo, rappresentava l'intera costa occidentale africana, e il planisfero Cantino (1502), che rilevava la coesistenza dei due modelli prevalenti: quello del tradizionale portolano e il modello di carta latitudinale, quest'ultimo applicato per rappresentare parti delle coste dell'Africa, del Brasile e dell'India.

Il libro, che non lesina nei dettagli biografici e nelle descrizioni più generali, aiutando così il lettore a seguire il filo logico e cronologico proposto, anche con specifiche sulle tecniche nautiche e rappresentative, è di immediata lettura per via della suddivisione in schede – o capitoli – ognuna delle quali dedicata a una carta o a un atlante. Ed è, inoltre, ulteriormente arricchito da un cospicuo apparato bibliografico, che risulta utilissimo per altri approfondimenti da parte del lettore. Un'opera, questa, che fa seguito alle pubblicazioni più recenti sulla vicenda di Magellano, sia di carattere bibliografico sia visuale (si ricorderà la serie televisiva *Sin límites*), e che colma un'importante lacuna sulla produzione cartografica al tempo di Magellano: un tassello ulteriore per comprendere la grandezza di quella vicenda e le sue immani ripercussioni, in termini di globalizzazione della mentalità europea e in quanto a innovazione nelle modalità di rappresentare e concepire il mondo nella sua totalità conoscibile e navigabile: con il viaggiatore portoghese, il mondo visse la radicale trasformazione dal concetto di *mundus* a quello di *globus*.

ALESSANDRO RICCI

CARMEN GARCÍA PÉREZ, *Pioneras. Mujeres en la conquista de América*, Córdoba, Sekotia, 2021.

La conquista dell'America è stata nei secoli declinata sotto molti punti di vista e quello che, sicuramente è stato il meno gettonato, riguarda la presenza dell'universo femminile, in quel lungo processo storico che ci ha consegnato l'ampia parte ispanofona dell'America, per come oggi la conosciamo. Il pensiero

purtroppo comunemente presente, quando si parla della conquista americana, è che da parte spagnola ci sia stato solo desiderio di conquista, di ricchezza, di mero possesso delle terre conquistate e soprattutto del “genocidio” alimentato dalla propaganda anglosassone sul tema della *Leyenda Negra*. Da qui nasceva anche l’idea che l’emigrazione dei puritani inglesi, partiti dalla madrepatria con famiglie intere, stesse ad indicare il motivo pacifico della loro conquista, ponendolo in contrapposizione con quello iberico.

Il libro di Carmen García si pone come un tassello importante per conoscere la presenza femminile nelle colonie ispano-americane, anche se ovviamente, data la scarsità di notizie archivistiche su questa emigrazione, solo una piccola porzione è stata portata alla luce, lasciando nell’oblio la maggior parte delle donne che, dalla Spagna, hanno seguito mariti e padri nel nuovo Mondo, ma anche quelle donne native che hanno accompagnato e sostenuto le azioni dei loro compagni spagnoli e delle donne nate dall’unione tra spagnoli e indigene. Questo volume colma un vuoto che in buona parte è dovuto alle relazioni di coloro che hanno fatto conoscere le varie vicende della conquista. Nelle relazioni storiche, da Colombo a Bernal Díaz del Castillo, a Hernán Cortés, non si hanno notizie sulla presenza femminile, anche se storicamente si sa che, già dal secondo viaggio colombino, a bordo erano presenti anche donne, dal momento che, proprio per volontà di Isabella la Cattolica, quel viaggio doveva servire per stabilire una presenza fissa e un abitato, che lo stesso ammiraglio fondò con il nome di *Isabela*. Un altro importante motivo ha fatto sì che per tantissimo tempo gli studiosi abbiano passato sotto silenzio la presenza delle donne nei viaggi dalla Spagna al Nuovo mondo, la mancanza di una documentazione certa, primo perché spesso viaggiavano insieme con il marito e quindi l’unico certificato era l’uomo, secondo perché viaggiavano senza permesso, terzo perché nell’immaginario collettivo dell’epoca le donne in mare portavano sfortuna.

Il volume è ben organizzato in tre parti distinte, alle quali si antepone il ritratto delle prime tre donne in qualche modo considerate “pioniere”, le tre donne legate alla vita di Colombo: la regina Isabella la Cattolica, sua protettrice per tutta la vita, la moglie e Beatriz de Arana, madre del secondo figlio di Colombo.

La prima parte comprende i viaggi di Colombo, le motivazioni per il popolamento del Nuovo mondo, la legislazione, i problemi dei viaggi alle “Indie” e anche i ritratti di alcune figure femminili, tra le quali spiccano Maria de Toledo, nuora di Cristoforo Colombo e vedova del suo primo figlio Don Diego e prima governatrice dell’isola Hispaniola; la governatrice della Gomera Beatriz de Bobadilla e altre.

La seconda parte riguarda soprattutto la conquista della Nuova Spagna con Hernán Cortés e la presenza della Malinche, compagna di Cortés; Beatriz de la Cuevas, governatrice del Guatemala; Mencia Calderón e il suo incredibile viaggio al Paraguay; Isabel Barreto, vedova di Álvaro de Mendaña y Neira e prima e unica ammiraglia de la Armada.

La terza parte concerne la conquista dell’impero incaico, del Rio della Plata, del Cile, con la figura eccezionale di Inés Suárez, compagna di Pedro de Valdivia

nella conquista del Chile. Le donne del Nuovo mondo, non furono solo madri, governatrici, ereditiere, ma anche religiose quali suor Juana Inés de la Cruz, e Isabel Flores de Oliva, divenuta santa Rosa di Lima e altre. Naturalmente le testimonianze più importanti riguardano queste donne che hanno avuto un peso notevole nella conquista e nella stabilizzazione degli spagnoli nel Nuovo mondo, ma per ognuna di loro ce ne sono state migliaia che hanno realizzato una nuova civilizzazione in America, importando dal Vecchio mondo, usi, costumi, cucina e tutto ciò che, mischiato con quello che hanno trovato nel nuovo continente ha dato vita a nuove popolazioni e piano piano a nuove realtà sociali e politiche.

Il libro di Carmen García Pérez ha messo in luce e dato voce a un fenomeno spesso passato sotto silenzio, come asserito dalla sua autrice non vuole essere un libro di “genere”, ma solo far conoscere una parte della storia, rimasta per troppo tempo ignorata.

Questo volume può bene affiancarsi a un altro libro, editato dal Ministerio de Defensa nel 2015 che accompagnava un'esposizione dal titolo *No fueron solos. Mujeres en la conquista y la colonización de América*.

SIMONETTA CONTI

JUAN GIL, *En demanda de la isla del Rey Salomón. Navegantes olvidados por el Pacífico sur*, Madrid, Biblioteca Castro, Fundación José Antonio de Castro, 2020, pp. CCLXXXIII-467.

I viaggi di scoperta nel Pacifico sono senza dubbio meno conosciuti di quelli atlantici, tranne forse per quello di Magellano-Elcano, conosciuto come la *Primera vuelta al mundo*, ma fuori della Spagna e del mondo ibero-americano, sono pochi quelli che conoscono bene tutti i viaggi spagnoli di scoperta del XVI secolo, culminati con la scoperta delle Isole Salomone.

Juan Gil, professore emerito dell'Università di Siviglia e accademico della Real Academia española, ha colmato un vuoto pubblicando il volume in questione, che oltre alla sua ampia introduzione, riporta, in un castigliano elegante, le relazioni sia dei viaggi di Álvaro de Mendaña, che quelle di Pedro Fernández de Quirós e Diego de Prado.

L'introduzione è divisa in cinque capitoli, 1) *Las navegaciones a las islas australes*, 2) *Encuentros y desencuentros. La navegación y sus incidencias*, 3) *Las relaciones de los viajes*, 4) *Los roles de los viajes*, 5) *Criterios editoriales* (pp. XIX-CCLXXXIII). A questi capitoli seguono *Las relaciones de los viajes de Álvaro de Mendaña, Pedro Fernández de Quirós y Diego de Prado* (pp. 3-382) e un'appendice che termina con un glossario di termini nautici (pp. 383-459).

Da quell'esperto latinista qual è Gil inizia il suo libro con le seguenti parole: «Desde la más remota antigüedad, la imaginación humana gustó de poblar el mar de islas fabulosas para depositar en ellas todos sus anhelos, pero también todos sus miedos» (infra).

Così come l'antichità classica pone in isole lontane mostri e avvenimenti fantastici, il medioevo con Isidoro e altri scrittori, rifacendosi a scrittori quali Erodoto e Plinio, pongono tutte le ricchezze, oro e argento, nelle lontane isole di Tarsis e Ophir, intese come le isole dei Re Magi, da dove arrivavano le ricchezze per far costruire a Salomone il tempio di Gerusalemme. Così come Colombo, sulla scia di Plinio, va alla ricerca di Tarsis e delle Indie, ponendole in un primo momento nell'isola di Hispaniola, con i suoi successori questo confine si allontana sempre più e con la scoperta del Pacifico si pensa che queste isole fossero situate nel Pacifico. Tanto che già Villalobos pensò di averle trovate nel 1542 in quella di San Bartolomeo, ma sarà solo nel 1567 che vennero scoperte nel primo viaggio di Álvaro de Mendaña y Neira.

Molto interessante il quadro che Gil fornisce della società vicereale peruviana dell'epoca e gli intrecci parentali che portarono Mendaña alla guida della spedizione che, partendo dal porto del Callao, giunse a scoprire l'arcipelago cui fu dato il nome di Salomone, con le isole di Santa Isabel, Guadalcanal, San Cristóbal e tutte le altre e al suo ritorno a Lima, usufruendo della rotta del tornaviaje scoperta da Andrés de Urdaneta. L'autore spiega perché si dovettero attendere circa trent'anni per la seconda spedizione, ponendo l'accento sulla situazione interna peruviana, ma anche a quella internazionale, ma soprattutto facendoci conoscere tutte le altre attività e viaggi dell'esploratore. Finalmente nell'aprile del 1595 poté ripartire, ma questa spedizione non fu semplice e si concluse per Mendaña con la sua morte e il viaggio continuò sotto il comando della moglie Isabel Barreto e Pedro Fernández de Quirós. L'importanza del resoconto sta nel fatto che questa seconda spedizione doveva essere per la costruzione di una colonia permanente, ma per il clima, per la mancanza di viveri, per la bellicosità degli indigeni non fu possibile e si concluse con un ritorno che vide una grande quantità di vittime.

L'avventura in questa parte dell'Oceano continua con la spedizione di Fernández de Quirós alla ricerca della *Australia del Espíritu Santo* (1605-1606). Con questo viaggio il Pacifico terminò di essere considerato un Lago spagnolo, per la presenza di altre nazioni.

Il secondo capitolo immerge il lettore nel problema forse più importante del XVI e XVII secolo: le relazioni tra europei e indigeni dell'America e in questo caso aborigeni della Melanesia, Micronesia e degli altri arcipelaghi del Pacifico. Nel primo viaggio di Mendaña le relazioni furono abbastanza buone, tanto che gli indigeni offrirono gnami, noci di cocco, galline e maiali, così come avvenne nel XVIII secolo con gli inglesi.

Il terzo capitolo riguarda le relazioni dei viaggi, la loro struttura, la "veridicità" delle stesse e come possono leggersi le interrelazioni tra i vari personaggi. La prima è quella dello stesso Mendaña, che racconta di una spedizione tranquilla, senza particolari traversie e l'unica limitazione importante fu la mancanza di riferimento alle dispute avute con Pedro Sarmiento de Gamboa, in riferimento alle terre che quest'ultimo disse di aver scorto e riteneva collegate alle terre australi. Tutte ciò che si riferisce alla navigazione sicuramente non viene dalla

penna e dalle conoscenze di Alvaro de Mendaña ma da quelle dei veri marinai che erano a bordo. Alla relazione di Mendaña, quasi ne fosse la risposta, per difendersi delle accuse lanciategli dall'hidalgo, seguì quella di Quirós, ma oltre alla sua ne fu fatta un'altra anonima, che non solo lo elogia, ma lo consacra come autore indiscutibile di tutti gli avvenimenti che si susseguirono nelle ultime navigazioni. Juan Gil esamina attentamente e con la sua solita perizia sia la data di composizione della relazione, così come la credibilità della relazione. L'opera di Quirós ebbe una notevole diffusione tanto che nell'*Arte de Navegar* di Juan Gallo de Miranda si ritrovano alcune istruzioni del viaggio del 1606. Della relazione di Quirós si conservano due manoscritti presso la Real Biblioteca de Madrid e l'Archivo del Museo naval de Madrid.

A queste relazioni seguono la *Relación sumaria* di Don Diego de Prado che, abituato a navigare nel Mediterraneo, si trova a doversi relazionare con la terminologia oceanica e che per paragonare un monte delle nuove terre lo paragona all'Etna. Non essendo un marinaio ma un hidalgo, Gil afferma che grazie a questa relazione si scoprono i lati "oscuri" del viaggio. Si tratta di un documento molto interessante che mette in luce il desiderio di arricchirsi e nell'insieme è un'opera vivida e brillante. Un'altra relazione è quella di Luis Báez de Torres. Notevole, nella relazione di Quirós, è la descrizione del territorio dove sorge Manila.

Il IV capitolo riguarda i ruolini degli equipaggi della prima e della seconda spedizione.

Al termine della più che esaustiva introduzione, Juan Gil ha inserito, con scrittura moderna, le relazioni di Álvaro de Mendaña, Pedro Fernández de Quirós e di Diego de Prado.

Segue poi un'appendice che comprende la: Carta de Pedro Sarmiento de Gamboa al Rey, la Capitulación del Rey con Álvaro de Mendaña, il Nombramiento de Hernando Lamero como capitán de una nave, la Capitulación con Hernando Lamero, il Testamento di Álvaro de Mendaña, la Relación de Luis Báez de Torres, la Descripción de Manila escrita por Pedro Fernández de Quirós. Segue poi il Glossario di termini nautici, portoghesismi e vocabolario del Sud-est asiatico.

SIMONETTA CONTI

JAVIER IGLESIAS RAMOS, *Patientia*, Sevilla, Punto Rojo Libros, 2021.

Può forse sembrare anomalo recensire su una rivista geografica un volume di fotografia, ma se il paesaggio è una parte essenziale della geografia, questo libro è geografico dall'inizio alla fine. Il suo autore, un eccezionale fotografo galiziano, vi ha riunito una serie di fotografie scattate nell'Irlanda occidentale nel corso di quattro anni, dal 2014 al 2018. Ma qual'è il soggetto di questo intrigante volume che mette il lettore di fronte a dei paesaggi, del tutto singolari e così distanti dai nostri. Ebbene anche il soggetto principale è anch'esso geografico: la torba, ossia

quel particolare tipo di carbone “fossile”, il più recente, come ci insegnavano i libri di geografia generale fisica che studiavamo all’università.

La torba per l’Irlanda è come l’antracite per la Gran Bretagna, per la Germania e per la Francia, ed è quello che permette da secoli agli irlandesi di scaldarsi e di farne commercio. La torba è un elemento essenziale nel paesaggio irlandese, e il particolare che queste fotografie mettono in rilievo è che spesso fanno dimenticare di essere nella verde Irlanda. In queste foto il paesaggio non è verde, ma piuttosto sui colori del rossiccio e del marrone, e vi traspare tutta la difficoltà della vita dell’uomo in quelle contrade.

L’autore ha diviso il volume in cinque capitoli: Terra, Acqua, Aria e Fuoco, cui ha aggiunto una quinta entità: l’Etere.

Nel capitolo terra le immagini mostrano la dura fatica dell’uomo nello scavare la torba dal sottosuolo e i visi degli uomini, anch’essi scavati dalla fatica, mostrano quanto la vita su quella terra sia dura, come mostrano anche quelle immagini di croci immerse nel brullo paesaggio che le circonda. L’Acqua elemento principe del paesaggio irlandese e che ha un decisivo impatto con le materie vegetali che dovrebbero carbonizzarsi. L’acqua e l’Irlanda due unità inscindibili a causa del clima che avvolge soprattutto l’area occidentale irlandese, grazie all’influenza della Corrente del Golfo. Aria: un insieme di vento atlantico, di nubi foriere di piogge, di cavalli con le criniere sollevate dal vento, così come ruderi nei quali sembra quasi di sentire sibilare, attraverso le vuote finestre, il vento che viene dall’oceano. Fuoco uguale calore, calore uguale torba. È questo il significato del quarto capitolo del volume, quello che concerne il fuoco. Le immagini legano strettamente il connubio torba e calore, mostrando molti interni di case, di pub con mescita di birra e di ritrovi, ove la torba fornisce il calore per addolcire un clima umido, piovoso, freddo, ma che può riscaldarsi al suono di una cornamusa e di anziani che suonano uno strumento simile al banjo. L’Etere, ultimo capitolo che può sembrare leggermente anomalo rispetto agli altri quattro, ma che al contrario sembra rappresentare l’essenza che l’autore ha voluto mostrare della gente irlandese. In queste pagine e nelle sue fotografie esce allo scoperto l’intrinseca religiosità di una popolazione, molto legata alla sua religione, sia quando una fotografia mostra le mura nude e violate di un monastero medievale, sia quando un insieme di persone sono radunate intorno ad un cumulo di pietre, come fosse un antico menhir, con la sua ancestrale religiosità. Religiosità espressa dalle numerose croci celtiche di un cimitero. Così come dall’iscrizione in lingua gaelica di una piccola chiesa di paese, lingua celtica vietata per secoli dalle forze governative inglesi. Religiosità naïf come si può incontrare in un mercatino all’aperto dove si vendono statue di santi e della Madonna, spesso ripresa in una nicchia votiva, così come in un cimitero abbandonato o in uno ancora in uso e ben custodito. Una religiosità che viene fuori anche dalle forze di una natura impetuosa che con le sue onde oceaniche batte contro una delle tante falesie irlandesi.

JEAN-BAPTISTE JOBARD, *Une histoire des libertés associatives*, Paris, Mayer, 2022.

Nella lotta all'attuale catastrofe ecologica e al servizio del progresso sociale, le associazioni hanno lasciato e lasciano ancora impronte significative, anche se non sempre condivise.

Per ricostruire la storia dell'associazionismo sociale, l'autore torna indietro di oltre due secoli, al tempo della Rivoluzione francese, per descrivere i mutamenti avvenuti nel corso dei decenni per spiegare le variazioni del controllo della libertà d'azione. Nell'Introduzione ricorda come nel 1845 Victor Hugo nella redazione dei *Miserabili* abbia scelto un titolo che dice tutto di un'epoca e del quale il successo popolare supera nel tempo tutte le frontiere e permette di rendere conto della profondità della dannazione sociale vissuta dal popolo nell'Ottocento. Nel romanzo si evince la denuncia politica che anticiperà la rivoluzione del 1848 e la sua sanguinosa repressione.

Un caso che rappresenta l'evoluzione recente del fenomeno è quello dell'Amministrazione penitenziaria francese che nel 2018 ha posto fine all'accordo con la GENEPI, un'associazione che lavora da quaranta anni nell'assistenza ai detenuti, sospendendo le sovvenzioni e limitando l'accesso alle carceri.

Di recente le associazioni si confrontano regolarmente con restrizioni che possono assumere la forma di azioni legali, molestie amministrative e attacchi alla reputazione, ostacoli materiali ecc. Questi attacchi alla libertà associativa sono spesso compiuti in sordina e sollevano la questione del riconoscimento e del rispetto da parte delle autorità pubbliche della libertà d'azione dei cittadini.

Ma oltre alle osservazioni critiche, l'autore presenta alcune interessanti avvertenze e proposte per un rinnovamento associativo: «Si David ne choisit pas bien sa fronde, il n'a aucune chance de batter Goliath...» (p. 124). La settima condizione di un rinnovamento associativo consiste nel valutare le possibilità di mettere in pratica azioni che in apparenza possono sembrare modeste ma «parfois, à défaut de fronde, choisir le bon grain de sable suffit à enrayer la machine» (Ibidem).

Infatti, la tela di fondo del quadro attuale non è tutta buia, occorre prolungare le esperienze vissute sulle rovine della Bastiglia il 14 luglio 1789 o al mattino del 5 agosto dopo la dichiarazione dell'abolizione dei privilegi. Con l'abolizione dei privilegi, l'aspirazione alla legalità o meglio alla coniugazione della legalità con la libertà, entra in gioco il principio di solidarietà, inteso come "principe actif", una fraternità negli atti, nella quotidiana realtà economica degli scambi e la materialità delle risposte ai bisogni umani, il tutto in questo oceano di «misère noire...voilà le berceau de l'associationnisme».

GRAZIELLA GALLIANO

ENRIQUE MARTÍNEZ RUIZ, *Las Flotas de Indias. La Revolución que cambió el mundo*, Madrid, La esfera de los libros, 2022.

Il titolo che l'autore, professore emerito di Storia moderna, dell'Università Complutense di Madrid ha dato al volume, a mio parere non reca giustizia al libro medesimo, in quanto potrebbe far pensare unicamente ai numerosi viaggi delle flotte spagnole nel XVI e XVII secolo, che solcarono dapprima l'Oceano Atlantico e in seguito il Pacifico per stabilizzare le scoperte e le conquiste effettuate dalla Spagna. I libri che si occupano di Storia delle scoperte geografiche, soprattutto quelli che riguardano l'Evo moderno con la scoperta del continente americano prima e del Pacifico in un secondo momento, sono giustamente corredati da numerosi documenti di archivio e non sempre la penna degli autori rende giustizia alle ricerche intraprese, per una lettura pesante e faticosa. Al contrario il volume di Martínez Ruiz (di ben 542 pagine) ha la grande capacità di essere letto quasi fosse un romanzo e non il resoconto di circa duecento anni di storia vera, che ha modificato il modo di vedere e conoscere il mondo, attuando la seconda globalizzazione dopo quella dell'Impero Romano. Il lettore, ben fornito di conoscenze, ma anche di fantasia, può iniziare il proprio viaggio a bordo, vivendo tra i marinai dell'epoca con tutti i pericoli che ciò comportava, dalle tempeste nelle quali potevano incorrere, agli ammutinamenti, alla natura sconosciuta dei nuovi luoghi, e sempre più importante diveniva la figura del comandante, sulle cui spalle incombeva una grande responsabilità. Descritta vividamente è la non facile vita di bordo, dal vitto, alle malattie e alle liti fra l'equipaggio. Continuando la lettura ci si inoltra in quel fenomeno chiamato *Carrera de Indias*, che porta il lettore a conoscere le rotte da e per l'America.

In un primo momento fu concesso ai singoli privati la possibilità di armare piccole flotte mercantili e partire per le colonie. Ben presto però ci si accorse che non era possibile lasciare i singoli senza protezione e continuamente esposti al pericolo delle navi pirate e corsare che attendevano – al largo dell'Atlantico – le ricche imbarcazioni dal Perù o dalla Nuova Spagna. Nel 1527 la Corona organizzò un sistema di pattugliamento delle acque con la creazione di una *Armada de la Guardia de la Carrera de Indias*, ossia una forza militare della marina che aveva il compito di scortare fin dove possibile le flotte in partenza dalla Spagna. Nel 1543, in seguito al riaccendersi della guerra con la Francia, la Spagna stabilì, quale ulteriore precauzione, che le flotte dirette in America dovessero essere composte da almeno 10 navi e che queste compissero il tragitto insieme sin dalla partenza, programmata due volte all'anno, la così chiamata *navegación en conserva*. Furono fissati nuovi ordinamenti, che stabilivano che le flotte dovessero salpare una sola volta l'anno e separatamente. Quella meno numerosa era diretta in Nuova Spagna, con capolinea Veracruz. La flotta più importante era invece quella diretta nel vicereame di Tierra Firme e salpava ad agosto o settembre. Riportava in patria enormi ricchezze e per questo era scortata dalla *Armada de la Guardia de la Carrera de Indias*, composta da 6 o 8 navi, che potevano giungere sino

a 20 nei momenti più pericolosi. Dopo la scoperta del Pacifico e dei suoi arcipelaghi, anche per questo oceano si giunse nel corso degli anni al viaggio di andata e ritorno tra Oriente ed Occidente con la nascita del *Galeón de Manila* o *de Acapulco*, a seconda della partenza dalla Nuova Spagna o del *tornaviaje* da Manila. Viaggi, colonizzazione, economia hanno bisogno di uomini, donne, in una sola parola popolazione, ma trasferirsi nelle Americhe e poi negli altri territori non era per tutti e la monarchia dettava leggi abbastanza severe, non potevano emigrare mori, ebrei, coloro che erano perseguiti dall'Inquisizione e i loro parenti, stranieri e schiavi, ma come al solito si riuscivano sempre a trovare scappatoie. Per prima cosa solo gli spagnoli e i naturalizzati potevano passare al Nuovo Mondo, e c'erano regole per tutto: i commercianti che emigravano, se sposati, dovevano avere il permesso delle mogli, e potevano rimanere solo tre anni; gli uomini sia civili che militari, sempre se sposati, dovevano viaggiare con le mogli, era proibito alle donne sole di viaggiare a meno che non fossero figlie o governanti di emigrati. L'autore dopo averci fatto conoscere i sistemi di viaggio, la difesa delle rotte e le leggi che governavano l'emigrazione, conduce i suoi lettori a visitare le più importanti città "nuove" costruite nelle Americhe, soprattutto quelle costiere che costituivano gli approdi delle flotte della Carrera: così vediamo sfilare Veracruz, San Juan de Ulúa, Panamá la Vieja e Panamá la Nueva, San Felipe de Portobelo (o Portobelo), Nombre de Dios, le città della Capitanía General de Guatemala, quelle del Nicaragua e dell'Honduras, con tutti i loro problemi, da quelli climatici, a quelli dovuti agli attacchi corsari con le loro distruzioni e la necessità di provvedere alla loro difesa, e le due perle caraibiche, La Habana e Cartagena de Indias. La Habana divenuta la città più importante della Carrera, con i suoi traffici, gli attacchi nemici, la costruzione delle sue difese, dal Morro a San Carlos de la Cabaña, fino a divenire la più importante città dell'impero dopo México e Lima, anche per la presenza dell'arsenale, il più importante non solo per il nuovo Mondo, ma anche per la Spagna, e la splendida Cartagena, più volte attaccata ma mai presa e che ancora oggi mostra orgogliosamente le sue intatte e restaurate muraglie. Le ultime due città descritte sono Acapulco e Manila i terminali del Galeón de Manila.

Molto interessante il capitolo successivo dedicato all'importanza del commercio e quindi delle varie ferias in tutto il territorio coloniale, le quantità di argento e oro provenienti dalle miniere, ma è anche studiato il fenomeno de contrabbando. Il penultimo capitolo riguarda il problema delle costruzioni difensive che si andavano approntando in un territorio così vasto e così attaccato da pirati, bucanieri, filibustieri e corsari inglesi e francesi e spiccano i nomi degli ingegneri che quelle difese approntavano, gli Antonelli e altri.

Il volume si conclude con la fine del sistema della Carrera, l'introduzione del libero commercio e il riformismo borbonico. Una numerosa bibliografia è inserita alla fine. Se posso fare un solo appunto a questo bellissimo libro è quello della mancanza di un materiale iconografico, del quale sono ricchissimi gli archivi spagnoli, particolarmente quello de Indias e quello di Simancas.

Enrique Martínez Ruiz è autore di più di trecento pubblicazioni soprattutto, oltre

che di Storia moderna, incentrate sulla Storia militare e su quella delle istituzioni. Ha vinto il Premio nacional de Historia de España (1982 e 2009), il Premio de Ensayo y Humanidades Ortega y Gasset Villa de Madrid (2009), la Gran Cruz de Primera Clase del Ejército y de la Armada. Tra i suoi ultimi importanti lavori *Desvelando horizontes. La circunnavegación de Magallanes y Elcano* (3 volumi. 2016-2020), e *Felipe II. Hombre, rey, mito* (2020).

SIMONETTA CONTI

CLARA E. MATTEI, *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*, Torino, Einaudi, 2022 (trad. it. a cura di Maria Lorenza Chiesara, *The Capital Order. How Economists inventend and paved the way to fascism*, Chicago, Chicago University Press, 2022).

L'autrice, docente di Economia alla New School for Social Research in New York City, denuncia una grande quanto attuale "follia", quella delle politiche di austerità diffuse in numerosi paesi del mondo per superare le crisi o migliorarne comunque l'economia.

Nella difficile scelta degli esempi più significativi del quadro internazionale, l'autrice ha presentato tre casi emblematici: il taglio di 400 milioni di dollari agli ospedali di New York imposto dal governatore Andrew Cuomo nel 2020, l'aumento delle tariffe della metropolitana a Santiago del Cile l'anno precedente e, a partire dal 2015, il piano di salvataggio proposto dal Fondo monetario internazionale e dall'Unione europea al governo greco, che accettò il prestito di 3 anni che limitava la capacità del paese di disporre di denaro pubblico, nonché le successive riduzioni pensionistiche, l'aumento delle tasse sui consumi, la privatizzazione dei servizi e delle industrie, il taglio ai salari del pubblico impiego, le privatizzazioni dei 10 porti principali e la vendita di molte isole.

Analizzando le conseguenze di questi interventi riassunti col termine "austerità", Mattei osserva che in realtà questi si rivelano utili solo per proteggere le gerarchie capitaliste, come riforme di breve termine per guadagni a lungo termine.

I casi di studio sui quali viene condotta l'indagine storica sono quello italiano e quello britannico, quando nei momenti di crisi del capitalismo l'austerità si è manifestata chiaramente come una reazione antidemocratica alle minacce di un cambiamento sociale spinto dal basso.

Secondo l'autrice, se questo sforzo ricostruttivo ha raggiunto il suo intento, il suo risultato dovrebbe essere di aver ampliato, aver messo in discussione alcune interpretazioni storiche consolidate.

Nella descrizione della ricostruzione del primo dopoguerra "con le nuove lenti dell'austerità", questo libro trascende i confini disciplinari (storia del pensiero economico, economia politica, teoria economica, storia sociale, geografia economica e politica). Oltre a offrire un approccio alternativo all'austerità, il libro suggerisce in particolare un ripensamento sulla storia del periodo fra le due guerre

e la natura del fascismo in Italia. In conclusione l'autrice avverte che «L'austerità comporta l'intervento attivo dello Stato per rafforzare l'accumulazione capitalistica attraverso le privatizzazioni, il salvataggio dei complessi finanziari-industriali, la deflazione monetaria e soprattutto il controllo coercitivo del lavoro» (p. 299).

Il testo è corredato di numerose note (pp. 306-368), tabelle e grafici.

Chiude il testo un documento privato che ha lasciato un segno indelebile nella storia della famiglia Mattei e che le nuove generazioni dovrebbero conoscere per capire il valore della resistenza in Italia. Si tratta della foto dell'ultima lettera di Gianfranco Mattei inviata ai genitori Clara e Ugo: «Alla giovane età di ventisette anni egli era già professore di Chimica al Politecnico di Milano e collaborava con i suoi compagni del Gap (Gruppo di Azione Patriottica) a costruire bombe contro i fascisti nella sede romana di via Santa Giulia 25bis. A seguito di una delazione, il 1° febbraio 1944, le SS condussero Gianfranco nel famigerato carcere di via Tasso, dove la milizia fascista torturava brutalmente i membri dell'opposizione per ottenere informazioni sulla nascente resistenza italiana. Gianfranco è mio prozio, figlio della mia bisnonna, Clara Mattei, della quale porto il nome. Dopo due giorni di sevizie continue, Gianfranco si impiccò con la sua cintura pur di non tradire i compagni. Le sue ultime parole, scritte sul retro di un disegno e consegnate di nascosto al compagno di cella, furono per i suoi genitori "Siate forti, sapendo che lo sono stato anch'io"... A mio prozio Gianfranco Mattei, e ai rivoluzionari di ogni dove, dedico questo libro» (p. 305).

GINEVRA VIGNOLO

DARIA PEROCCO, *Per desiderio di vedere... Viaggi e narrazioni di viaggio tra Cinque e Seicento*, Lecce, Argo, 2019.

Come precisa l'autrice in una *Nota* (pp. 341-342), questo volume raccoglie alcuni dei suoi testi che avevano visto la luce in diversa versione e in tempi differenti e sono stati qui parzialmente modificati, corretti e rivisti. Questa *Nota* stimola così l'interesse da parte dei cultori della letteratura di viaggio che avevano già apprezzato i risultati scientifici delle precedenti pubblicazioni di Daria Perocco.

Nel capitolo I, *Teorizzare il viaggio*, l'autrice osserva che da un punto di vista culturale interrogarsi su quale sia il significato della realtà del fenomeno "viaggio" significa già porsi in un atteggiamento ben particolare verso una esperienza che può essere vissuta e percepita secondo modalità tanto diverse; inoltre «Quello a cui si vorrebbe qui accennare riguarda quindi il significato, la reazione che l'esperienza di viaggio (e quindi, in letteratura, la sua relazione scritta) può evocare. Duplice è, intanto, per prima cosa, e ben differenziato, il tipo di destinatario a cui un resoconto di viaggio può rivolgersi: da una parte troviamo chi il viaggio ha realmente compiuto e quindi attraverso la parola altrui recupera una sua propria esperienza già attuata, e dall'altra chi, invece, ad essa è reso partecipe solo attraverso le fascinazioni di ciò che viene narrato». Inoltre, «È

ovvio che si intende parlare unicamente del viaggiatore e del lettore, per così dire, “dotto”, concependo il termine non solo nell’accezione più corrente o usuale di “colto”, ma in quello, più generico ma anche più ampio, di persona interessata a comunicare, in forma durevole, gli esiti o le impressioni di una esperienza così particolare come quella odeporica» (p. 7).

Le narrazioni offerteci dei testi che si presentano come relazioni o resoconti su viaggi e che siano stati scritti in italiano sono suddivisi in tre grandi zone, tenendo ben presente che il periodo delle grandi scoperte geografiche e dei grandi viaggi (che si incentrano intorno alle esplorazioni delle Americhe), costituisce “il cardine, il nucleo ed il fulcro portante” della nuova maniera di considerare il viaggio di conoscenza.

Infatti, il resoconto medievale consiste spesso nella narrazione di fenomeni ed avvenimenti completamente nuovi, diversi e abnormi rispetto ai dati di conoscenza abituali nella vita e nel quotidiano. Ma, avverte l’autrice, le descrizioni di queste “realtà” che appaiono al lettore moderno tanto bizzarre non sono del tutto estranee al sapere del lettore medievale. Per esempio, le descrizioni di fenomeni inesistenti in natura come “i cinocefali, gli acefali, i panotii o gli sciapodi” sono il riflesso di convinzioni e come tali il lettore non si meraviglia di incontrarli nei testi. Questo perché il viaggiatore-narratore è portato a verificare la realtà e la veridicità delle sue conoscenze, mentre il destinatario del racconto si aspetta di conoscere cose meravigliose, delle quali ha già avuto qualche notizia.

Con il periodo delle grandi scoperte, tra Cinquecento e Seicento, in questo mosaico si compie una “piccola rivoluzione”, perché le Americhe sono una realtà del tutto nuova, impreveduta, che scardina tutte le sicurezze, non solo geografiche, di una realtà ben fissata nelle conoscenze degli antichi. «Il viaggiatore infatti che, nel primo secolo dopo la scoperta, si dirige verso le Americhe, si sente ed è diverso nello spirito da coloro che si erano indirizzati verso l’Oriente. La percezione che il viaggio sarà avventura verso l’ignoto e conquista non solo fisica ma anche e soprattutto intellettuale costituisce una specie di base-comune, il nucleo chiave di lettura per interpretare le reazioni di chi si dirige verso le terre nuove; non esiste quella specie di retroterra del viaggiatore costituito dai testi letterari e dalle relazioni, sia di viaggio mercantile che di pellegrinaggio, che, per secoli, hanno registrato le paure e le aspettative di chi percorre terre sconosciute, tutta quella letteratura, insomma, che ha costituito sicure fondamenta di certezze» (p. 9).

Fra gli elementi caratterizzanti le relazioni di viaggio del Cinquecento e del Seicento emerge la presenza di continui paragoni “fra ciò che si vede e quello che si è letto”; cioè il confronto della propria esperienza con le conoscenze in viario modo acquisite. «Questa possibilità reale di paragone funge, in realtà, da spartiacque tra i due tipi di narrazione in cui da sempre si distinguono le relazioni di viaggio e cioè tra le descrizioni di chi le cose ha veramente visto con i suoi occhi, in loco, dopo una concreta esperienza itinerante e quelle scritte solo dopo la lettura o l’ascolto di altre esperienze, narrazioni di narrazioni» (pp. 9-10).

Secondo la studiosa, in questo contesto, alquanto significativo è il caso ben noto di Amerigo Vespucci che nella *Lettera al Soderini* fa riferimento alla navigazione

compiuta tra il 1501 e il 1502 lungo le coste sudamericane fino a 50° latitudine Sud, nella quale afferma che il Mondo nuovo è un continente e la sua scrittura risulta “un misto di relazione di viaggio e di trattazione scientifica”. Risulta evidente in gran parte della letteratura di viaggio di questo periodo la necessità di comunicare le scoperte geografiche, e nello stesso tempo, il tentativo dei dotti di adeguarle ai testi della tradizione.

Sempre Vespucci affermò che gli uomini del Nuovo mondo superavano i 130 anni d'età, trasferendovi uno dei più noti miti del Vecchio mondo. Non ci si deve quindi meravigliare se nel 1512 Ponce de Leon organizza una spedizione proprio per trovare la fonte dell'eterna giovinezza e che al suo ritorno si sparga la notizia che essa era stata rinvenuta nella misteriosa isola di *Bimini*.

Come sostiene Perocco, «Ci sarebbero voluti quasi trecento anni e la razionalità del secolo dei Lumi prima che l'illusione di trovare giovinezza e ricchezza con estrema facilità crollassero del tutto. L'enorme, monumentale e precisa opera di Alexander von Humboldt, geologo, geografo e glottologo toglie ogni possibile illusione al sogno che aveva trascinato in viaggi “matti e disperatissimi” tanti uomini. Ma von Humboldt si reca in America nel 1799: questa data, da sola, racconta quanto dure a morire sono le illusioni degli umani» (p. 37).

Il capitolo II è dedicato ai *Missionari*, con l'esperienza di padre Francesco Giuseppe Bressani, missionario per lungo tempo nel paese degli Uroni e degli Irochesi. Si tratta del primo italiano vissuto per un lungo periodo in Canada del quale ci sia pervenuta una relazione scritta, pubblicata a Macerata nel 1653. Il suo resoconto è la prima testimonianza diretta della permanenza di un gesuita italiano in un paese in cui si era recato con lo scopo di conoscerne gli abitanti e convertirli alla “vera” religione. Egli dimostra la sua modernità riconoscendo che in alcune manifestazioni gli indigeni erano non solo pari ma superiori agli europei, dando prova della sua intelligente apertura verso popoli sconosciuti, dei quali egli esprime sincera ammirazione verso gli Uroni (non gli Irochesi definiti “assassini crudelissimi”).

Trai i missionari italiani in Africa l'autrice sceglie la relazione del cappuccino Giovanni Antonio Cavazzi che merita un'attenzione più vasta di quella a lui dedicata sino ad ora. Padre Gavazzi aveva strutturato la sua opera come un'enciclopedia del continente africano e sulle numerose abilità che i missionari cappuccini vi avevano praticato. In particolare, in una “Tavola di alcuni avvenimenti” spiccano i martirii e le sofferenze subite dai religiosi.

Perocco, ad un'attenta analisi, conclude che «Nonostante le difficoltà e le pesantezze di cui indubbiamente è ricca, le difficoltà di comprensione immediata e la zavorra delle predicazioni e delle tirate morali che vi sono insite, sarebbe forse giunto il momento per auspicare una vera nuova edizione di questo testo nella lingua in cui fu scritto, un'edizione che, spiegata e commentata, sarebbe in assoluto la prima di un libro ricchissimo di preziose notizie disperse in un bosco di falsa retorica» (p. 65).

Le relazioni dei *Mercanti veneziani tra Costantinopoli e l'Egitto nel cuore del Cinquecento* costituiscono il primo tema del capitolo III, che apre con l'osservazione che «Per

il mercante veneziano del Cinquecento, un po' mercante, un po' in missione diplomatica, spesso le due cose insieme, l'incontro con la religione e la cultura islamica, nelle terre mediterranee dove esse conoscono grandissima diffusione, è fenomeno abbastanza abituale. Venezia e l'Oriente è un binomio che ricorre negli scritti di arte, di letteratura, di cultura, oltre che di mercanzia e di viaggio. L'esperienza del viaggio faceva parte dell'"apprendistato" mercantile non solo del "cittadino"... ma anche del nobile veneto che, prima di cominciare la sua carriera politica, si esercitava nell'arte della mercatura» (p. 67).

Tra gli esempi più significativi, l'autrice sceglie le relazioni e le lettere di Tommaso Contarini, che nella sua lunghissima vita fu inviato più volte dalla Repubblica in missioni ufficiali in Turchia e in Egitto, e Alessandro Magno, nato a Venezia nel 1538 e facente parte della nobiltà veneziana, il quale dopo aver visto la piramide di Chefredon lamentava che "erimo pochi che per desiderio di vedere non temevamo pericolo alcuno". La locuzione *per desiderio di vedere* ben figura nel titolo di questo libro! In seguito sono descritti i viaggi di viaggiatori veneti in Persia, con approfondimenti sull'opera fondamentale del Ramusio.

Nel capitolo IV, *Viaggiatori su carta a Venezia*, la studiosa si sofferma su quella "meravigliosa enciclopedia geografica illustrata" costituita dal mappamondo di fra Mauro, sulla vasta produzione scientifica di Pietro Bembo e l'importante attività cartografica di Giacomo Gastaldi.

Il *Viaggiare in Europa* è il titolo del capitolo seguente, nel quale Perocco osserva che il viaggio è un'esperienza fondamentale per la conoscenza da parte dell'uomo del Rinascimento, ma avverte anche che la fine di questo periodo storico comporta una autolimitazione dei viaggi a causa dell'insicurezza sia per mare (corsari) sia via terra (briganti). Nel paragrafo *Dalla Serenissima alla Dalmazia* l'Adriatico viene descritto come una via che univa diverse popolazioni, piuttosto che un confine. Il viaggio verso la Dalmazia, inoltre, è un viaggio ben diverso dai precedenti, essendo un viaggio verso il noto, verso realtà simili a quelle che si sono lasciate.

Nella letteratura sui rapporti tra l'Occidente e l'Oriente Vicino emerge la complessa e silenziosa figura del sovrano orientale verso il quale i viaggiatori nutrono incomprensione, ambiguità e reticenza. L'*Itinerario da Vienna a Costantinopoli* di Marc'Antonio Pigafetta (del quale la Perocco ha curato una bellissima edizione nel 2008) si rivela alquanto interessante perché era stato scritto in un tempo vicino alla conclusione della missione di pace (di cui anch'egli faceva parte) tra Massimiliano II imperatore del Sacro romano Impero e Selim II, gran signore del regno turco, nel 1568.

Nell'ultimo capitolo, *Con destinazione Venezia*, l'autrice effettua un cambio di rotta, affrontando un argomento vastissimo, ma mette subito in evidenza che «In questo *mare magnum* di impressioni, narrazioni, resoconti, cronache e racconti pare sorprendente osservare che relativamente poco numerose sono le relazioni connotate da precisa presenza di particolari esatti e puntuali. Sembra quasi che la prima impressione, di meravigliato incanto, resti predominante nel viaggiatore, pur dotato di ampio senso pratico, che inaspettatamente, magari in contrasto con

il comportamento che aveva tenuto nella relazione su altre città ed altri luoghi, non descrive con puntuale attenzione i singoli particolari, ma si sofferma dando maggior importanza al fascino generale che dalla città subisce» (p. 303).

Questo tipo di approccio non coinvolge il visitatore di San Michele in Isola a Venezia, un luogo caratteristico per la presenza storica del convento dei camaldolesi, che ha subito un profondo cambiamento dopo il loro allontanamento, essendo trasformato in prigione e poi in cimitero. Questo cambiamento ha procurato all'isola un nuovo fascino, per i grandi personaggi che vi sono sepolti, ma essa non è più l'isola della vita intellettuale, i preziosi libri della sua biblioteca sono finiti in biblioteche diverse, "quando non si sono perduti".

Lo sguardo dei viaggiatori stranieri a Venezia nella metà dell'Ottocento si suddivide in una apparente dicotomia e scissione: la dualità è rappresentata dall'alternativa tra le suggestioni di Venezia e la Venezia reale.

Come spesso accade a ogni viaggiatore, l'autrice rileva che quando si giunge nel luogo desiderato si è condizionati da letture, da immagini, da visioni e da racconti, solo in un secondo tempo gli occhi si disincantano e non si lasciano condizionare da pregiudizi. La storia del turismo in una città come Venezia, che è sempre stata una tappa obbligata del viaggio in Italia, a metà dell'Ottocento è segnata da una profonda trasformazione, che viene ricostruita attraverso i resoconti di viaggio e da essi si evince che ormai è finito il mito della città perfetta descritta nel Cinquecento, mentre subentrerà un altro mito, quello della città che sta scomparire. Chiude il libro un argomento, il cibo, trattato da tutti i viaggiatori dei secoli compresi dal Rinascimento al Barocco. Era una convinzione rinascimentale che una delle maggiori minacce per la salute durante il viaggio fosse il cibo, che poteva dare adito a pericoli cui poter dare rimedio con difficoltà. I viaggiatori italiani risultano più ligi ai precetti della religione nelle abitudini gastronomiche. Esemplare il caso di Matteo Ricci che in Cina lamenta la rinuncia al pane e al vino, tra le numerose difficoltà incontrate. Ma il viaggio stesso costituisce "un nutrimento per la mente".

Chiude il volume un'ampia bibliografia (pp. 343-353), un ricco indice dei nomi (pp. 354-363) e un indice dei luoghi.

Questo sostanzioso libro propone nuove interpretazioni di alcune fra le opere più significative (e anche fra quelle meno conosciute) della letteratura del periodo delle grandi scoperte geografiche, nel contesto storico del viaggio, con informazioni originali tratte da una miriade di documenti, apportando un contributo creativo alla nostra comprensione del viaggio e del ruolo da questo svolto nel corso dei secoli.

GRAZIELLA GALLIANO

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra *Silence et Résonance, quand l'art de Hans Op de Beeck rencontre les maîtres flamands* (Cassel, Musée de Flandres, 1er avril-3 septembre 2023).

La mostra temporanea *Silence et Résonance* propone un dialogo tanto audace quanto stimolante tra la collezione dei grandi maestri fiamminghi del *Musée de Flandres* – da Jan Brueghel a Peter Paul Rubens – e una ventina di opere pittoriche e plastiche di Hans Op de Beeck.

Scultore, disegnatore, regista e compositore, l'artista belga adotta uno stile iperrealista nelle sue creazioni che affrontano il rapporto complesso, spesso problematico, con il tempo, lo spazio e l'alterità. Il grigio cenere costituisce la cifra di quest'arte singolare e polimorfa che denuncia, talora con ironia, talora con una dolente malinconia, l'assurdità tragicomica della nostra esistenza postmoderna e ritrae, con sconcertante iperrealismo, i “non luoghi”, espressione inquietante della surmodernità.

La tavolozza monocromatica dell'eclettico artista contrasta con l'esuberante cromatismo dei pittori fiamminghi che, come sottolinea la direttrice del museo Cécile Laffon, utilizzavano il colore «come strumento essenziale per la creazione della prospettiva atmosferica, detta anche prospettiva cromatica».

La scenografia minimalista esalta il dialogo silente tra le opere del Rinascimento fiammingo e il pluriforme linguaggio artistico di Op de Beeck, sottolineando la fitta rete di corrispondenze, per filiazione tematica o per contrasto, che s'instaura tra questi universi artistici. L'acquerello *On the Ocean (bright wave)*, che raffigura le onde ebbre di luce di un mare in tempesta, entra in risonanza con il dipinto *Saint Christophe portant l'Enfant Jésus*, attribuito a Joachim Patinir (circa 1485-1524), che fu uno dei primi specialisti nella rappresentazione di vedute.

L'acquerello su carta *Snow Landscape (Streamlets and Road)* celebra, con un iperrealismo quasi fotografico, la bellezza virginala di un paesaggio ammantato da una spessa coltre di neve, ove ogni traccia umana è assente. Il tempo sembra sospeso e domina un silenzio metafisico... Opera magistrale che, offrendo una visione archetipica della natura, stimola i sensi e interpella lo spirito.

Archetypal landscape (Sea View) è realizzato nello stile di un bassorilievo monocromo, in cui Op de Beeck essenzializza il genere, immergendo lo spettatore in un universo cristallizzato, lunare.

Nella sala dedicata alla *Vanitas*, l'artista belga si iscrive nella pura tradizione della pittura fiamminga. Rappresentazione allegorica della fragilità della vita umana, la

Vanitas – che prende il nome dal *Libro dell'Ecclesiaste* (1.2): *Vanitas vanitatum et omnia vanitas* – si affermò come genere autonomo nel XVII secolo. Come la locuzione latina *Memento mori*, le tele dette “nature morte” raffiguranti simboli e oggetti che rimandano all'inanità dei beni terreni e all'inesorabile trascorrere del tempo, dovevano ricordare ai credenti la natura fragile ed effimera dell'esistenza umana. Rivisitando questo genere artistico, Op de Beeck presenta una *Vanitas XL* di grande formato (realizzata in poliestere, poliuretano, metallo, poliammide e rivestimento) che fagocita lo spazio espositivo e dialoga in un gioco tra micro e macro con il piccolo dipinto *Nature morte au pichet* di Jacob van Es (ca. 1596-1666) e con il *Trophée de chasse avec un lièvre et des oiseaux convoité par un chat* di Jan Fyt (1611-1661). L'artista belga associa oggetti quotidiani all'immagine emblematica del teschio, che rimanda alla finitudine dell'essere umano. Cécile Laffon sottolinea in proposito che «il frutto deperibile, come la candela che si consuma, evoca la natura effimera della vita sulla terra. La farfalla celebra la resurrezione dell'anima, mentre il libro aperto illustra l'acquisizione della conoscenza».

Di fronte al monumentale dipinto *Les Cassellois dans le marais de Saint-Omer se rendant à la merci du duc Philippe le Bon le 4 janvier 1430* di Francis Tattegrain (1852-1915) troneggia *Il cavaliere* di Op de Beeck, una scultura a grandezza naturale che raffigura un misterioso cavaliere a torso nudo venuto da un Altrove incognito, che posa orgoglioso con le sue uniche ricchezze: il cavallo e una scimmietta con un ombrellino. Sul suo destriero sono disseminati svariati oggetti di uso quotidiano.

Figura archetipica del nomade, questo enigmatico viaggiatore solitario fuori dal tempo evoca il migrante che, nella sua faticosa e perigliosa “itineranza”, cerca una terra di accoglienza.

Nell'ultima sala detta “de la Châtellenie”, che ospita le collezioni originali del Museo, Op de Beeck, rifacendosi ai *cabinets de curiosités*, dove *rariora*, *naturalia* e *artificialia* si affiancavano e si giustapponevano per significare la *varietas* di un mondo ancora largamente sconosciuto, presenta una panoplia di oggetti eterogenei della serie *Wunderkammer* (la stanza delle meraviglie), invitando il visitatore a penetrare nel suo universo immaginifico e simbolico che, come ricorda Cécile Laffont, «è una riflessione sulla condizione umana».

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

Seminario *Dalla mappa al territorio. Riflessioni sull'uso della cartografia storica per lo studio delle dinamiche ambientali e paesaggistiche* (Parma, 12 maggio 2023).

Nella giornata del 12 maggio 2023, presso il Dipartimento di discipline umanistiche, sociali e delle imprese culturali dell'Università di Parma (DUSIC), si è svolto il seminario di studi *Dalla mappa al territorio. Riflessioni sull'uso della cartografia storica per lo studio delle dinamiche ambientali e paesaggistiche*, organizzato da Carlo Alberto Gemignani e Valentina De Santi.

L'evento ha rappresentato un'occasione d'incontro per alcune ricerche, che ha visto per una mattinata geografi e geografe, storici, archeologhe, geologi e architetture condividere sguardi e approcci metodologici differenti su quella che può essere considerata una fonte fondamentale, trasversale alle diverse e rispettive discipline.

Il seminario ha offerto inoltre l'opportunità di rendere noto il recente accordo di ricerca tra l'Università di Parma e la Direzione del Genio per la Marina, nel solco della precedente collaborazione avviata nel 2010 con l'Università di Genova. L'archivio della Direzione conserva infatti un ricchissimo patrimonio cartografico e iconografico, prodotto per la realizzazione dell'Arsenale de La Spezia, che rappresenta oggi una testimonianza importantissima sulla trasformazione delle coste e del paesaggio.

Come ha ricordato Luisa Rossi all'inizio del suo intervento, invece, l'Università di Parma ha accolto il gruppo di ricerca genovese, garantendo una continuità all'esperienza maturata negli anni passati, in particolar modo in ambito dottorale. Portando i saluti del Centro italiano per gli studi storico-geografici, che ha patrocinato l'iniziativa insieme all'Istituto Alcide Cervi, Carla Masetti ha sottolineato come questo accordo costituisca una tappa ulteriore nel percorso che il CISGE sta conducendo da tempo, con una tradizione ormai consolidata di studi. Il grande interesse delle tematiche in gioco, rilevante tanto da un punto di vista epistemologico, quanto sociale e politico, conferma la centralità delle discipline geostoriche all'interno dei più generali saperi geografici e il loro ruolo fondamentale nella gestione del patrimonio ambientale e culturale.

Il seminario si è quindi articolato in due sessioni, moderate rispettivamente da Piergiorgio Genovesi e Fabrizio Solieri, storici contemporaneisti dell'Università di Parma che hanno favorito a loro volta un'ulteriore interdisciplinarietà delle riflessioni. La prima parte della mattinata si è incentrata sul caso di studi spezzino, in cui specificità locale e proiezione globale si fondono insieme rappresentando un'ideale sintesi del potenziale contributo che la geografia storica può dare alla lettura del mondo a una molteplicità di scale.

Dando l'avvio agli interventi, Carlo Alberto Gemignani e Valentina De Santi (Università di Parma, DUSIC) hanno con entusiasmo richiamato la tradizione di studi che ha interessato nell'ultimo ventennio il golfo della Spezia, in continuità con le ricerche inaugurate da Massimo Quaini. Prendendo spunto da un percorso informativo realizzato per valorizzare la memoria storica di Palmaria, quale parte del più esteso sistema difensivo dell'Arsenale, hanno esposto alcune riflessioni sul potenziale della cartografia passata. Se intesa non soltanto con un valore museale, ma con una proiezione progettuale al servizio delle comunità, essa può consentire di ripensare il territorio nel futuro, offrendo una molteplicità di sguardi in grado di garantire una valorizzazione più ampia, che vada oltre la parzialità dei singoli tematismi.

Lo storico Stefano Danese ha illustrato invece come la ricerca d'archivio possa rappresentare il punto di partenza per condurre il recupero architettonico di una batteria storica. Nonostante la documentazione reperibile non corrisponda quasi

mai, in questi casi, allo stato effettivo dei manufatti, più volte adeguati alle mutate esigenze militari e all'evoluzione degli armamenti, piante e disegni consentono di guidare gli interventi di scavo e le operazioni di ripristino, rivelando inoltre le specifiche funzioni degli spazi e gli armamenti che ospitavano.

L'importanza di integrare lo studio delle fonti indirette con il rilievo sul campo è stata approfondita dall'archeologa dell'architettura Daniela Pittaluga (Università di Genova, Dipartimento Architettura e Design), che ha presentato un intervento sulle fortificazioni spezzine anche a nome della collega Claudia Marchini. Facendo tesoro del pensiero di Tiziano Mannoni, lo studio applicativo condotto su uno dei forti ha permesso di evidenziare come un approccio di questo tipo consenta di arricchire il contributo dato da singoli apporti, facendo emergere le incongruenze esistenti e consentendo una migliore valorizzazione delle testimonianze materiali.

Luisa Rossi (Università di Parma) ha dedicato il suo intervento alle possibili applicazioni dell'eccezionale documentazione prodotta nel golfo di La Spezia dalla brigata topografica comandata da Pierre-Antoine Clerc (a cui ha dedicato la recente monografia *La misura del paesaggio. Il viaggio topografico di Pierre-Antoine Clerc, Capitano del Genio napoleonico (1770-1843)*, Firenze, IGM, 2021). Intercettando uno dei dibattiti di maggiore attualità che interessa Palmaria, ha evidenziato come le opposte istanze di sfruttamento turistico e di tutela integrale si rifacciano a modelli esogeni, estranei al contesto territoriale e insediativo dell'isola, in cui la macchia mediterranea coesisteva con estese porzioni di paesaggio costruito, con muri a secco e colture su terrazzamento. La possibilità di disporre di una così approfondita conoscenza dei diversi aspetti ambientali e architettonici descritti nello stato in cui si presentavano intorno al 1809-1811 consente, ad esempio, di riconoscere quali fossero le specie spontanee che componevano la macchia mediterranea all'epoca, oltre all'esatta collocazione dei muri e degli accessi ai ripiani. Dal punto di vista del patrimonio architettonico, la documentazione esistente può rivestire un ruolo di primo piano nel guidare gli interventi e i restauri, come nel caso illustrato di Fezzano, dove agli alzati di tutti gli edifici è abbinato un repertorio coi colori delle facciate.

La seconda parte della mattinata si è incentrata invece sulla restituzione di alcune esperienze di ricerca che, attraverso interessi disciplinari differenti, hanno studiato il territorio servendosi della cartografia storica.

Alessandro Chelli e Giovanni Leonelli (Università di Parma, Dipartimento di Scienze chimiche, della vita e della sostenibilità ambientale) hanno discusso l'apporto delle fonti geostoriche agli studi in ambito geologico e geomorfologico, nel determinare la pericolosità degli eventi naturali, contribuendo a indagare i fenomeni franosi non soltanto in prospettiva spaziale, ma anche temporale. A partire dall'analisi dei casi di studio del borgo scomparso di Legnodano (nel territorio di Zeri, in Lunigiana) e della frana di Illica (nell'Appennino parmense), l'intervento ha rappresentato lo spunto per discutere i limiti intrinseci che comporta l'utilizzo della cartografia pre-geometrica con un GIS e la metodologia operativa adottata per sfruttarne al meglio il potenziale.

Viviana Ferrario (Università IUAV di Venezia, Dipartimento di Culture del progetto), rifacendosi alla paradigmaticità del modello veneto (Denis Cosgrove, *Il paesaggio palladiano*, Verona, 2000 [1993]), ha presentato un'esperienza didattica proposta durante alcuni suoi corsi di geografia presso l'Università di Padova. In questo caso, mappe peritali, cabrei e catastici hanno costituito uno strumento per mezzo del quale gli studenti hanno potuto identificare nel paesaggio contemporaneo le permanenze di quello passato, anche laddove le trasformazioni si presentavano più profonde. Oltre che per la lettura del territorio, il confronto diretto con la cartografia storica ha rappresentato per i ragazzi un'occasione di incontro con alcune delle tematiche teoriche della disciplina e dei suoi strumenti operativi.

Alessia Morigi e Filippo Fontana (Università di Parma, DUSIC) hanno quindi esposto la propria esperienza nell'ambito dell'archeologia urbana, concentrandosi in particolar modo sullo studio dell'idrografia antica della città di Parma e del suo immediato territorio. Poste a sistema con altri apporti, come quello che può offrire la stratigrafia, le fonti cartografiche consentono una comprensione dinamica del territorio, non solo confermando la preesistenza o meno di determinati elementi di interesse, ma anche rivelando tracce e indizi oggi non più rinvenibili all'interno dell'organismo urbano.

Camillo Berti (Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo), infine, ha portato una propria esperienza di ricerca relativa all'evoluzione dei confini amministrativi in Toscana in età contemporanea, attraverso una lettura integrata delle fonti cartografiche e documentali disperse tra diversi archivi non soltanto italiani. Più in particolare, si è concentrato su alcune variazioni amministrative che hanno coinvolto tra l'età napoleonica e la Restaurazione alcune località della provincia di Arezzo, indagando poi la specificità del caso di Capolona, comune creato nel 1808 senza capoluogo e rimasto senza sede comunale fino alla metà del Novecento.

La mattinata si è quindi conclusa, con una discussione che si è protratta anche fuori dall'aula, oltre il termine del seminario. La rappresentatività dei temi trattati e la trasversalità degli interessi non possono che far sperare in una futura pubblicazione dei contributi preliminarmente presentati nel corso della mattinata. D'altro canto, la positiva riuscita della giornata, riscontrabile tanto nell'organizzazione quanto nella selezione dei contributi proposti, può essere d'auspicio perché occasioni simili possano diventare un appuntamento ricorrente, o essere riproposte anche in altre analoghe realtà accademiche.

DAVIDE MASTROVITO

Esposizione *Chamanes. Dialogues avec l'invisible* (Cannes, 1 luglio-10 novembre 2023)

Il *Musée des Explorations du Monde* (già *de la Castre*) di Cannes presenta dal 1° luglio al 10 novembre 2023 l'esposizione *Chamanes. Dialogues avec l'invisible*, viaggio iniziatico su scala planetaria nell'universo misterioso e affascinante dello

sciamanesimo, sistema simbolico che non contempla alcuna frattura ontologica fra i regni. L’Uomo e la Natura presentano una consustanziale identità di essenza: il Finito sposa l’Infinito, il Tempo sfiora l’Eternità. Ricettacolo di energia, la materia è vivente e senziente, polimorfa e in perpetua trasformazione.

Tutto è interconnessione, rete inestricabile di corrispondenze segrete che strutturano il vivente in un’armonica unità.

Figura centrale ed emblematica di numerose società tradizionali, lo sciamano (termine derivato dal tunguso *šaman* e attestato per la prima volta nel 1698 in russo) è un “voyageur de l’âme”, mediatore tra il visibile e l’invisibile, intercessore tra gli uomini e gli spiriti, psicopompo, «diplomate entre les espèces et entre les cultures» secondo la felice formula dell’antropologo Jeremy Narby.

Capo carismatico dotato di eccezionali facoltà taumaturgiche e divinatorie e agente di trasmissione memoriale, lo sciamano è un “operatore religioso”, garante dell’ordine non solo sociale ma cosmico.

Curata dal vicedirettore dei musei di Cannes e storico dell’arte, Christophe Roustan Delatour, *Chamanes. Dialogues avec l’invisible* evoca – con un rigoroso approccio scientifico e spettacolari dispositivi scenografici – le credenze magico-religiose e i rituali sciamanici che si riscontrano in differenti contesti etnografici. Come ricorda nel catalogo eponimo della mostra il sindaco di Cannes, David Lisnard «Sibérie, Arctique, Amazonie, Himalaya, mais aussi Insulinde, Asie du sud-est, Australie, monde islamique constituent la mappemonde de ce voyage “initiatique”».

Cartografia spazio-temporale dello sciamanesimo, l’esposizione si configura come un’esperienza sensoriale e immersiva che introduce il visitatore negli *arcana* delle pratiche sciamaniche un tempo considerate epifania del demoniaco o manifestazioni patologiche. Si ricorda in proposito che al secolo dei Lumi si trova nell’*Encyclopédie* del 1765 una prima e stigmatizzante definizione degli sciamani assimilati a «des imposteurs qui... font les fonctions de prêtre, de jongleur, de sorcier et de médecin. [Ils] prétendent avoir du crédit sur le Diable, qu’ils consultent pour savoir l’avenir, pour la guérison des maladies, et pour faire de tours qui paraissent surnaturels à un peuple ignorant et superstitieux».

La mostra si avvale di originali dispositivi multimediali e interattivi a vocazione anche pedagogico-didattica. Di rilevante interesse etnografico alcuni estratti dei documentari *Des chamanes chepang appellent les ancêtres des mondes souterrains* (Népal, distretto del Dhading, 2018) e *Cérémonie de soins nocturnes chez les Tamang* (Népal, distretto di Kavrepalanchok, 2015) realizzati dall’etnologo Adrien Viel e da Aurore Laurent.

Il percorso espositivo si articola in otto sezioni tematiche. Nell’ordine: la figura dello sciamano; i percorsi iniziatici, il dialogo con gli spiriti; la relazione con le altre specie; la panoplia degli oggetti dello sciamano; malattia, guarigione e morte; vedere l’invisibile. Un ricco corpus iconografico di splendide fotografie documenta la quasi universalità delle credenze magico-religiose e dei rituali sciamanici.

Un’eccezionale selezione di 150 oggetti rituali, supporti di trance, creazioni artistiche contemporanee illustra l’essenza intima dello sciamanesimo come

percezione ecosofica del mondo fondata sul rispetto dell'equilibrio ecosistemico: «Les chamanes sont à l'écoute des autres espèces et de leurs énergies», ricorda Jérémie Narby, «ainsi que de la relation entre la communauté humaine et l'écosystème qui les entoure».

Provenienti, tra l'altro, dalle collezioni del *Musée d'Arts Africains, Océaniens, Amérindiens* (MAAOA) di Marsiglia, dal *Musée des Confluences* di Lione, dal *Museum d'Histoire Naturelle* di Nizza, dalla donazione dell'antiquario François Pannier, fondatore e direttore della galleria parigina *Le Toit du Monde*, dalla Galerie Meyer *Oceanic and Arctic Art* di Parigi, dalla Galerie *Art Inuit* di Parigi e dai prestiti di esperti e partenaires, tra cui il gallerista e fotografo Renzo Freschi, l'artista Pascal Lacombe e l'etnostorica Giulia Bogliolo Bruna, questi singolari reperti, talora realizzati dagli stessi sciamani, consentono, nella loro euforica varietà di forme e di materiali, una lettura comprensiva ed empatica delle tecniche e dei riti. L'ieratica statuette *Chamane assis (?)* (Messico, cultura delle tombe a pozzo, stile Colima, 200 a.C.-300 d.C., terracotta bruna con ingobbio rosso, coll. Lacombe) rappresenta uno sciamano in posizione seduta che funge da guardiano della sepoltura. La postura e la collana vegetale che porta evocano lo stato di trance in cui versa dopo l'assunzione di piante allucinogene. Un "corno" posto sulla fronte agisce da polisemico attributo simbolico per indicare con tutta probabilità il potere sciamanico, la virilità e l'elevato rango sociale di appartenenza.

Memoria delle Origini, quando la connaturalità tra i regni prevaleva sulla forma, le metamorfosi dello sciamano costituiscono senza soluzione di continuità un tema ricorrente nella produzione scultorea degli Inuit che viene declinato secondo una pluralità di registri stilistici varianti da un linguaggio allusivo e metonimico, talora criptico, a una rappresentazione più narrativa.

Di pregevole fattura, la figurina rappresentante un *angakkeq* che sta trasformandosi in un tricheco (Inuit del Nord-Ovest dell'Alaska; avorio, osso, peli di tricheco, peli di cane, Galerie Meyer *Oceanic and Arctic Art*, Paris) risale alla fine dell'Ottocento-inizio Novecento. Raccolta nel 1924 nel corso della "Quinta Spedizione Thule" dal fotografo danese Leo Hansen, questa statuette compendia la filosofia naturale degli Inuit che celebra il metamorfismo, contempla il prodigioso e integra la magia.

La scultura *Chamane appelant les esprits* dell'artista inuit Bill Nasogaluak (Canada, Territori del Nord-Ovest, Tuktoyuktuk, 2013, cloriti, legno, corno di caribù; Galerie *Art Inuit*, Paris) raffigura la metamorfosi dell'apprendista sciamano in orso (*nanook*) che, al suono del tamburo, invoca gli spiriti ausiliari.

L'*angakkeq* (lo sciamano) può dissimulare il suo doppio, l'*ilisitsok*, di sesso maschile o femminile, che esercita la magia nera, fabbrica e anima segretamente i *tupilaït* (sing. *tupilak/tupilek*), *killer-spirits* che possono assumere delle apparenze fallaci e trasformarsi in animali per meglio attaccare e uccidere la vittima predestinata.

Nel corso della sua missione scientifica ad Ammassalik (Groenlandia orientale), nel 1905-1906, William Thalbitzer chiese a Kârale Andreassen, figlio dello sciamano cristianizzato ed artista Mitsuarnianga di raffigurare con grande fedeltà

l'effigie d'un *tupilek*. Quintessenza del sublime dell'orrore, i *tupilait* sono l'esteriorizzazione, l'oggettivazione (nel senso di trasposizione in un oggetto) di una pratica magica occulta e, come tali, sono privi di qualsiasi potere magico appartenendo al registro della rappresentazione, e non dell'essenza.

Nella prima metà del Novecento, essi acquistano lo statuto polifunzionale di merce esotica ma anche di oggetti-memoria che lasciano intravedere in filigrana le sopravvivenze, le reminiscenze di un pensiero magico-religioso che si sta meticciano con la religione dei coloni. Una volta convertiti, gli Inuit d'Ammassalik arricchiscono l'iconografia di queste creature mostruose con gli attributi anatomici che la tradizione cristiana presta al Diavolo (*Diaavulu*), colui che inganna, divide e genera il tanto paventato caos.

I due *tupilait* di anonimi scultori (Groenlandia, Ammassalik, fine del periodo storico 1770-1940, denti di capodoglio, occhi neri incrostati; coll. Giulia Bogliolo Bruna) costituiscono degli esempi paradigmatici dell'onnicomprendensiva e porosa categoria dei *tupilait*, il cui comune denominatore si caratterizza per l'inquietante ibridismo, il brouillage di generi e specie differenti.

La statuetta scolpita da Henning Agtagkat (Groenlandia, Ammassalik, fine del periodo storico 1770-1940, in corno di caribù; coll. Giulia Bogliolo Bruna) declina con grande potenza espressiva il tema della metamorfosi dello sciamano ricorrendo ad uno stile figurativo di un barocchismo allucinatorio.

Ideata brillantemente dall'artista Laurent Barnavon e realizzata con il concorso dell'École Primaire Macé (Cannes), l'installazione *L'Arbre cosmique*, composizione formata da tamburi e bacchette (coll. François Pannier) che gli sciamani del Nepal utilizzano durante le pratiche rituali, evoca il motivo mitico dell'*Albero della vita* come antico simbolo presente in moltissime religioni e culture, asse centrale per lo sciamanesimo che consente di «voyager d'un monde à l'autre».

Tra gli oggetti esposti ricordiamo per il loro intrinseco valore etnografico ed estetico il *Bouclier de cérémonie ou de danse* (Scudo di cerimonia o danza; USA, Lakota, Sioux dell'Est, intorno al 1870-1880; pelle di cervide non conciata, pigmenti, pelle di antilope, tessuto, sonaglini, piume tagliate di giovane aquila maculata, perle di Venezia; coll. privata); la *Pipe rituelle pour les cérémonies funéraires* (Pipa rituale per le cerimonie funebri; Kenia, Massai, intorno al 1950, osso, coll. Lacombe); l'*Hochet de chamane* (Sonaglio sciamanico; Alaska o Canada, Tlingit o Haïda; XIX secolo, legno policromo, cotone; coll. Laurent Dodier); il *Vision d'ayahuasca* (Visione d'ayahuasca; gouache su foglia di banano dell'artista Pascal Lacombe, coll. Pascal Lacombe); la *Tortue à long cou* (Tartaruga dal lungo collo; Australia, Terra d'Arnhem, Gunwinggu, anteriore al 1956, Galerie Meyer *Oceanic and Arctic Art*, Paris).

Chiude la mostra l'installazione esperienziale la *Tente sombre: une rencontre avec les esprits* (La tenda oscura: incontro con gli spiriti) concepita dall'artista Tiphaine Branca e realizzata in collaborazione con gli studenti del BTS Métiers de l'Audiovisuel del Lycée Carnot di Cannes. Nella tenda costruita con pelli di renna, il visitatore s'inizia al rituale sciamanico della «tente sombre, sorte d'antichambre

du rêve» (Charles Stépanoff), che viene praticato dai cacciatori-raccoglitori e dagli allevatori di renne del mondo artico e subartico.

Nell'oscurità più totale gli spiriti degli animali e degli antenati si manifestano e comunicano con gli uomini.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA